Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
45 F
23

I SECOLI

DELLA

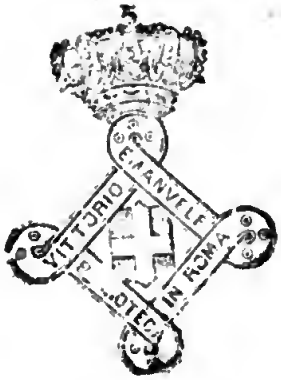
LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONSIGLIERE

GIAMBATTISTA CORNIANI



VOLUME QUINTO

BRESCIA MDCCCVI.

PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Pervenutomi tempo fa l'originale manoscritto di questo quinto Volume, osservai che l'Autore in fine di esso prende in certo modo congedo dal pubblico, e sembra determinato a deporre la penna sul timore, che scemando di pregio la seguente materia avesse in conseguenza ad illanguidire anche la sua narrazione. Essendo io persuaso, che la miniera della Letteratura Italiana in tutto il Decimosesto Secolo abbia tramandato moltissimo oro, scrissi all' Autore, che dimorava allora nella Capitale del Regno, pregandolo a riflettere, che anche

oltre gli anni da lui descritti, il cinquecento avea abbondato di uomini grandi, e che l' Erudizione vantava un Sigonio, l' Algebra un Tartalea, l' Architettura civile un Palladio, la Militare un Marchi, la Storia Naturale un Aldrovandi, l' Anotomia un Berengario, un Falloppio, un Vesalio ec., e che neppure le lettere amene furono digiune di esimj coltivatori, e gli accennai Anton Francesco Grazzini detto il Lasca di versi, e di prose scrittore piacevolissimo, Bernardino Baldi uomo enciclopedico, Angelo da Costanzo poeta originale, e finalmente il maggior Epico nostro, che pose la corona al secolo, e alla Italiana Poesia. Io ebbi da lui risposta ne' seguenti termini: « Voi dite vero; in tutto « il corso del mentovato secolo ha « l'Italia prodotti valorosi ingegni. « Ma dopo l'Epoca, di cui io mi

« *sono occupato, i lumi del sa-*
« *pere sono divenuti parziali, e*
« *concentrati negl' individui; lad-*
« *dove ne' bei giorni di Leon X.*
« *erano coacervati in massa, e*
« *diffusi in tutta la classe delle*
« *persone gentili condivano i pia-*
« *ceri, e gli affari. Questa dis-*
« *parità è troppo sensibile, perchè*
« *non scemi in me il coraggio di*
« *proseguire; nè temo di essere*
« *biasimato. Non fu censurato*
« *Stanlejo, perchè non trasse ol-*
« *tre Epicuro l' applaudita sua fi-*
« *losofica Istoria, nè Sabatier,*
« *perchè abbracciò tre secoli soli*
« *della Letteratura Francese, nè*
« *Voltaire, perchè limitossi ad un*
« *solo. La maggior parte degli*
« *Scrittori di storie civili, e lette-*
« *rarie prendono ad illustrare un*
« *determinato periodo. Io mi sono*
« *studiato di rappresentare l'origi-*
« *ne, i progressi, e la perfezione*

« *acquistata dalla risorta Letteratura Italiana nel Secolo di Leon X. Voi vedete che il Quadro ha un principio, ed ha un finimento. Il Quadro d' altronde è grande, e fecondo di grande varietà di figure; Così io avessi saputo in dipingerle impiegare adeguatamente il disegno, ed il colorito ec.* » *Dietro queste notizie io mi credo in dovere di prevenire il Lettore che il presente Commentario secondo il piano concepito dal suo Autore viene ad essere ridotto al suo termine con questo quinto Volume.*

Il Secolo di Leon X.

PARTE II.

Introduzione

Nel precedente Volume ha incominciato a far di se stessa pomposa mostra la scena brillante del Secolo di Leon X., di cui non si può mai celebrare abbastanza la floridezza, e la gloria.

Con non lieve fatica noi ci siamo apprestati a discoprire que' lampi che incominciarono ad accendersi tra le fitte tenebre della barbarie, e ad osservare di poi i progressi di quella nascente luce, che crebbe ancor tra gli ostacoli, e finalmente in ora noi siamo in grado di contemplarla nel suo più risplendente meriggio. Noi quindi ci sentiam l'animo penetrato da singolar compiacenza nel proseguire la dipintura *di questa età felice, in cui*, come scrive elegantemente il Maffei, *risorto in Italia lo spirito dell' antica Grecia, tutte l'arti più pregiate vi fiorirono in così alto grado, che sperabil non sembra di poter mai colle*

forze dell' umano ingegno passar più oltre, e non par possibile in ogni modo a maggior perfezione, e ad opere più ammirabili di pervenire. In quel tempo fu che si scrisse latino in prosa, e in verso col sapore del secol d' Augusto, che in nostra lingua quegl' Istorici, e que' Poeti dieder fuori, i quali hanno di poco ad invidiare gli antichi, che quegli Architetti, que' Pittori, quegli Scultori si videro, ai quali non sarà forse mai nel girar de' secoli chi passi innanzi (a).

Eccoci pertanto accinti a presentare in iscorcio il restante dell' incominciato maestoso quadro.

Se alcuna lieve macchia sfregia alquanto la letteratura del segnalato periodo, di cui parliamo, essa a nostro giudicio le viene recata da quella superstizion letteraria, che noi abbiam già notata, quale possente causa d'inceppamento agl' ingegni. Tra pochi originali molti cercano l' agevolezza di un calle, su cui appariscano gli altrui vestigi. Noi abbiamo già mentovati alcuni imitatori del leggiadrissimo Cantore di Sorga. Uno stormo sterminatamente maggiore

---

(a) *Verona Illustrata.* Parte II. Lib. IV.

ne sorgerà in appresso . Or ci si affacciano alcuni seguaci del nostro grande Novellatore Toscano . Essi però non sono del tutto destituiti nemmen di merito proprio , siccome ci faremo opportunamente a riflettere .

ARTICOLO I.

Matteo Bandello

§. I.

Principali vicende della sua vita.

Nacque in Castelnovo di Scrivia nel Tortonese, ed abbracciò la Religione Domenicana, in cui godeva già di distintissima riputazione il di lui zio Fra Vincenzo Bandello. Professò il sacro istituto nel Convento delle Grazie di Milano, ove ritrovavasi nel tempo, in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva quel suo maraviglioso Cenacolo. Narra il N. Bandello di avere inteso quel celebre uomo a raccontare ivi una Novella, ch'egli dipoi volle raccomandare alla penna.

Nell' anno 1501. venendo elevato alla dignità di Generale di tutto l'ordine il prelodato di lui Zio, prese egli Matteo a compagno de' viaggi, che dovette intraprendere per gli oggetti del proprio ministero. Il N. Bandello s' immerse in Napoli negli studj di amena letteratura, e tra le brigate del mondo brillante. In Firenze s' invaghì perdutamente di giovane Dama per

nome Violante. Da questi primi saggi di sua condotta apparisce, ch' egli assai per tempo contrasse uno spirito, ch' era in opposizione con quello, che sembrava esigere la professione claustrale, ch'egli aveva abbracciata. Questo suo genio di libertà, e di dissipazione mondana si manifestò vie più chiaramente nel progresso della sua vita.

Da più anni si era il N. Bandello restituito a Milano, quando nel 1525. gli Spagnuoli superati avendo i Francesi al Ticino si rovesciarono su quella Capitale della Lombardia. Il di lui padre Gio. Francesco aderiva alla Francia, e quindi dall'esercito vincitore venne condannato all'esiglio, e confiscati i di lui beni, ed arse le case. Anche il N. Matteo si vide costretto a fuggir travestito, lasciando in balìa del nemico, e suppellettili, e libri, mentre fu posta a sacco la di lui stanza nel sopranomato Convento.

In tanta calamità non ebbe egli però la fortuna del tutto avversa. Essa gli aprì l' adito all' amicizia di Cesar Fregoso illustre guerriero, ch' erasi dedicato al partito del Re di Francia. Si aggirò seco lui per gli accampamenti marziali, e per le corti de' Principi Italiani. Piacque ai più distin-

ti personaggi, ed alle più graziose matrone dell' età sua colla varietà del suo sapere, e col corredo delle sue qualità conversevoli (a). Ei sapea trattenere dilettosamente le culte brigate, o raccontando, o recitando dallo scritto un' infinità di Novelle ora patetiche, or sollazzevoli.

Francesco I. Monarca liberalissimo rimunerò i servigj del Fregoso con ampj onori, e ricche tenute nel proprio regno. Questi condusse seco in Francia il N Bandello, il quale dimorò a Bassen, dove teneva gradevole compagnia alla di lui sposa M. Costanza, e dove, siccome si esprime egli medesimo, *tranquillamente alle Muse, ed a se stesso vivea*. Finalmente il riconoscente Fregoso ottenne pel Bandello dalla munificenza del prelodato Re il Vescovado di Agen in Aquitania. Fra Matteo che non era gran fatto appassionato per le occupazioni Ecclesiastiche diede a governare la sua Diocesi a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse. Sciauratamente allora dai più si consideravano i beni di Chiesa, come al-

(a) Grande è il numero delle Dedicatorie, con cui indirizza ciascuna delle sue Novelle a ragguardevolissimi soggetti dell' uno, e dell' altro sesso, verso de' quali il Bandello dimostra attaccamento, e familiar relazione.

trettanti mezzi, onde poter vivere lautamente, e non come impieghi immedesimati con laboriose cure, e con istrettissima obbligazione.

S'ignora l'anno della di lui morte, ma si può accertare però, ch' ei giugnesse ad una decrepita età.

§. II.

Sue Novelle.

Quattro ponderosi Volumi di sue Novelle si hanno alla stampa, tre de' quali uscirono in luce dopo che il Bandello era già Vescovo.

Il Bandello ottenne fama di leggiadro scrittor di Novelle. Un uom provveduto di molto gusto ci ha offerto il paralello di lui col grande maestro del novellare Toscano, donde può emergerne spontaneamente il naturale di lui carattere. *La maniera del Boccaccio*, dic' egli, *è più spiritosa, più florida, e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza, che gli sta par bene .... Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza, e proprietà delle parole, nel giro, e nella eleganza del fraseggiare, e nella*

disposizione, e collocamento delle cose; l' altro lo vince nella disinvoltura dei periodi talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni, e descrizioni men lunghe, e copiose. Conchiude che ambidue sono *originali*, e che il Bandello si può considerar come *il capo della scuola Lombarda* (*a*).

Un sì sperticato encomio potrà per avventura sembrare ad alcuni soggetto a qualche eccezione.

Il Bandello con molta diligenza raccolse le frasi, e i modi di dire del Decamerone, e gl' innestò a larga mano nelle sue novelle facete (*b*). Ove poi volle essere originale incappò in lombardismi, ed anche in barbarismi da lui forse contratti nel lungo soggiorno di Francia. Anche le scorrezioni grammaticali non sono allo stesso straniere (*c*).

(*a*) Così il Co Durando di Villa in una sua Lettera inserita in una Nota a pag. 93 del Tomo V. de' *Piemontesi illustri*.

(*b*) In prova del sommo studio che il Bandello posto avea nel Boccaccio, allegheremo la traduzione latina, ch' egli eseguì, e pubblicò della Novella di Tito, e Filippo, la quale è l' ottava della Giornata decima del *Decamerone*.

(*c*) Confessa egli medesimo la sua poca perizia

Se pertanto il precitato Scrittore intende che il Bandello sia capo della scuola de' prosatori Lombardi, egli a mio credere devia dal vero: se si limita poi a quella sola de' Novellisti, potrà avere ragione, poichè la Lombardia in questo genere di componimenti è assai povera, e direi quasi digiuna.

Si può però dire con verità, che i suoi raccontamenti patetici riescono assai più toccanti di quelli del Boccaccio, poichè il sentimento non vi è abbindolato tra le contorsioni della sintassi, la quale scema oltre modo l'affetto delle pitture tenere, e dilicate, e direm quasi drammatiche.

A merito di queste sue narrazioni dogliose non si dee passare in silenzio, che da una di esse intitolata *Romeo e Giulietta* trasse il

---

nell' arte del bello scrivere: *Dicono i critici*, scrive egli, *che non avendo io stile non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro, che dicono il vero, ch' io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore; che se solamente quelli dovessero scrivere, che hanno buono stile, io porto ferma opinione, che molto pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico, che ogni istoria ancor che scritta fosse nella più rozza, e zotica lingua che si sia sempre dilletterà il lettore. E queste mie Novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere istorie.* Così il N. Bandello nella Dedicatoria alla Novella XI. del Volume II.

sublime Tragico Inglese Sakespear l' argomento di uno de' più applauditi suoi Drammi, che porta lo stesso nome.

Vero è che al Bandello contrasta la gloria di essere legittimo padre della citata Novella Luigi da Porto Cavalier Vicentino. Egli pure descrisse questo tragico avvenimento. Si ravvisa in ambidue i Narratori lo stesso soggetto, le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole. Diviene quindi indubitato, che l' uno o l' altro di questi Scrittori è plagiario. Ogni maggiore probabilità concorre ad aggravare del furto il buon Frà Matteo; il che noi potressimo agevolmente dimostrare, se il nostro istituto non ci vietasse di entrare in queste disputazioni di picciol momento (a).

Un singolar pregio attribuisce alle sue Novelle il Bandello con affermare, che esse partecipano del carattere della storia, contenendo avvenimenti veraci, e non di sua invenzione. Una simile qualità, se ivi esistesse, accrescerebbe per avventura il merito all' opera, e lo scemerebbe all'Autore.

(a) Intorno a Luigi da Porto si può vedere *la Biblioteca degli Scrittori Vicentini* del P. Angiolgabriello di S. Maria. Volume IV. pag. 42.

La lode però, di cui conviene assolutamente frodare il Bandello quella è di scrittor costumato. La laidezza, con cui molte delle di lui Novelle sono distese, *non fa onore*, dice lo Zeno, *nè al Frate, che le ha scritte, nè al Vescovo, che le ha pubblicate* (a). La dissolutezza de' suoi racconti eccitò rampogne, e biasimi anche in mezzo alla corruttela de' suoi tempi, ove non pochi altri Ecclesiastici non avevan rossore di dimostrarsi scorretti nella vita, non meno che negli scritti.

Tali rimbrotti feriron l'orecchio ancor dell'Autore, che si credette in necessità di procacciare a simile macchia qualche discolpa, così scrivendo a Messer Emilio degli Emilj nella lettera, con cui gli indirizza una Novella del Volume secondo: *Dicono i Critici che le mie Novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego, che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico, e senza dubbio confesso, che sono disonestissimi . . . . Io credo che non si trova nessun di sana mente, che*

(a) Note alla Biblioteca del Fontanini T. II. p. 181.

non biasimi gl' incesti , i ladronecci , i micidiali , ed altri vizj . Confesso io dunque molte delle mie Novelle contener di questi , e simili enormi , e vituperosi peccati , secondo che gli uomini , e le donne gli commettono ; ma non confesso già , ch' io meriti di essere biasimato . Biasimar si devono , e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori , non chi gli scrive . Le Novelle , che da me scritte sono , e che si scriveranno , sono , e saranno scritte de la maniera , che i Narratori l' hanno raccontate . Affermo bene averle scritte , e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile con parole oneste , e non sporche , nè da far arrossire chi le sente o legge . Affermo anche che non si troverà , che il vizio si lodi , nè che i buoni costumi , e le virtù si condannino ; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate , e l' opere virtuose si commendano , e si lodano ec.

E' cosa singolare il vedere in primo luogo come il Bandello nel cantare questa sua palinodia delle già scritte lubricità , v' impiega nuovi incentivi in certe espressioni di mal inteso ridicolo , che noi trascrivendola ci siamo trovati in dovere di recidere per non oltraggiare il pudore . Dipoi che nel-

l' atto medesimo, in cui protesta di volere scrivere più castamente, divulga, e propaga una Novella delle più oscene. Rimorsi, e mala inclinazione contrastavano insieme, ma l' ultima prevaleva.

L' addotta giustificazione poi non ha forza, poichè non ha verità. Dipingendo la maggior parte dei delitti coi più vivi colori se ne desterà orrore: facendosi lo stesso colla libidine si produrrà invece l'effetto contrario.

Si avvide l'Autore medesimo della fiacchezza degli esposti argomenti, e posteriormente ad altra apologia si appigliò, derivandola da una specie di filosofia Epicurea, anzi che da sincero ravvedimento. Nella Dedicatoria della Quarantesima Novella indiritta a Madama di Polignac Principessa di Marsigliac (a) aspira *a porsi sotto il di lei scudo contro i critici suoi riprensori, e morditori. E' bene per ciò vero*, dic' egli, *che se per mio consiglio si reggerà, ella* (cioè la Novella a lei intitolata)

(a) Conobbe il Bandello questa Principessa a Baesen, ove si era recata a visitare la sopramentovata Costanza Rangoni Fregosa. Ce la rappresenta egli amantissima della lingua Italiana, e che moltissimo si dilettava in sentir leggere le di lui Novelle.

e l' altre compagne non si lascèranno vedere a patto nessuno a questi, che così hanno domate, e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati, e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie Novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere, imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato, e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini, e di quelle donne, ch' essendo di carne umana non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose . . . . Con costoro io vorrò ch' elle se ne stiano, e non se ne partano giammai.

Pare che in queste linee abbia voluto l' Autor disegnare il proprio ritratto.

§. III.

Della di lui discepola Lucrezia Gonzaga.

Celebre è la educazion letteraria, che diede il Bandello a Lucrezia figlia di Pirro Gonzaga. Senza di essa riterrebbe egli unicamente la fama di facile, e scorretto Novellatore. Ma dalle lezioni compartite alla mentovata Principessa raccogliesi, che egli non era digiuno di un saper solido, ed anche leggiadro.

Rimasta Lucrezia orfana di padre, e di madre in tenera età, ricoverò presso il di lei Cugino Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione, il quale stanco dei disagi della guerra godea in Castelgiuffredo di non ignobili ozj tra scelta brigata di dotti, e sollazzevoli uomini. In essi trovò la giovanetta chi la iniziò nelle lettere amene, e nella dialettica, in cui facea progressi rapidi, in lei spiegandosi svegliato ingegno congiunto ad una rara avvenenza della persona.

Verso l'anno 153- giunse a quella Corte il Bandello in compagnia della prelodata Madonna Costanza Fregosa, che colla Famiglia Gonzaga avea parentado.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Trattenendosi egli qui lungamente prese ad istruire Lucrezia nella Morale Filosofia, e nelle Greche Lettere, spiegandole singolarmente Euripide, che è il poeta nutrito appunto del latte della Morale Filosofia.

La discepola bevve elette dottrine, il maestro un ardentissimo amore: non però della classe di quello, ch' egli aveva troppo vivamente dipinto nelle lubriche sue Novelle. La purezza di questo affetto non ne scemò la forza, anzi per avventura l' accrebbe. La passione amorosa il fè divenire poeta. Ecco un picciolo saggio delle altissime lodi, di cui poeticamente adorna la sua Gonzaga:

Ma come posso, Amore,
Mostrar parlando tanta maestate,
Se l'intelletto la conosce appena?
Che ciò che splende fore
(Non pur l' interna sacra caritate
Al volgo ascosa, e d'alte doti piena)
Ogni altro ingegno abbaglia, avanza, e affrena
E ratto fallo andar fuor di se stesso
Per tant' eccelse, e rare maraviglie.
E pur tu vuoi, ch' io piglie
Ardir di palesar, e far espresso
Ciò che impossibil parme,
Ch' io dica e dove indarno mi son messo.

I nol potrò scoprir, che il Ciel levarme
Non vuol tant'alto, ov'io potrei bearme ec. (a).

Il N. Bandello fece poi la sua Lucrezia soggetto di un intero Poema in ottava rima della lunghezza di undici canti. Qual noja non deve esalare da undici Canti di sole lodi, e di una sol donna espresse in versi anche non troppo felici, nè per la dizione, nè per l' armonia! Noi darem qui un' unica stanza, che collochiamo tra le migliori. In essa ci viene rappresentata Lucrezia cultrice non solo degli ornamenti dello spirito, ma eziandio delle femminili manifatture quantunque principessa, e leggiadrissima, e cresciuta tra gli agi, e le delizie di una corte:

Quell'arti, che a real gentil fanciulla
Convengon d'apparar, tutte sapea,
E coll' ago, e col velo si trastulla
Che Aracne, anzi pur Pallade vincea.
Letre apparò sin quasi dalla culla,
E con le Muse spesso si mettea,

(a) Il P. Affò ha inserita la Canzone, da cui è tratta la riferita *Stanza* alla Nota 9 delle Memorie di Lucrezia Gonzaga. Essa esisteva ms. in un Codice della Biblioteca della Università di Torino.

E sì soavi i versi lor cantava ,
Che spesso l'Oglio al canto suo fermava.

Tanta virtù , e tante grazie caddero sciauratamente in balìa di Gio. Paolo Manfrone Generale de' Veneziani che la fece sua sposa . Era costui uomo truce , e violento , e non fomentava che sanguinosi dissidj e vendicativi rancori giugnendo persino a tramare contro la vita di Ercole II. Duca di Ferrara . Penetrato avendo questo Principe il di lui non men pazzo che reo disegno , mise in opera ogni mezzo di forza , e d' agguato per averlo nelle sue mani, siccome anche a lui riuscì .

A . tale infausto annunzio la generosa Consorte pose a soqquadro e cielo, e terra a fine di campare il marito da tanta sventura , ancor che feroce , e perverso . Coi suoi prieghi , e colle incessanti sue lagrime potè almeno preservargli la vita , se non la libertà , la quale fu irremissibilmente perduta . Tra le smanie della disperazione e della impossente vendetta divenne il Manfrone forsennato , e fernetico , ed in breve cessò di vivere .

L' età giovanile, la virtù , l' avvenenza di D.ª Lucrezia trasse a lei d'intorno non pochi illustri aspiranti alle seconde sue noz-

ze ; ma ella risolutamente gli rifiutò . Per dinotare la sua costante intenzione di rimaner libera da marital giogo formò a se stessa l' Impresa di una cerva , che ha scritto intorno al collo il motto tolto dal Petrarca : *nessun mi tocchi* .

Condusse gli anni suoi vedovili dimorando quasi sempre nel maritale palagio situato alla Fratta nel Polesine di Rovigo , e dividendo il tempo nella educazione delle due rimastegli figlie negli esercizj di pietà , e nella cultura delle amene lettere . Volle per avventura alludere alla costanza di questo suo genio alle nobili arti locando nell' accennata Impresa la simbolica cerva all' ombra di un alloro .

Morì nell' anno 1576. lasciando dopo di se una memoria cara , e onorata per le virtù del cuore , non meno che dell' ingegno , che in questa esimia Matrona apparvero in superlativo grado .

Parecchi componimenti poetici per proprio trattenimento ella scrisse, alcuni dei quali per avventura videro posteriormente la luce (*a*). Ma ciò che al di lei sapere più accresce fama è la collezione delle sue

---

(a) Quadrio . *Storia* , *e ragione* ec. Vol. II.

Lettere stampate in Venezia da Gualtero Scotto l'anno 1552. Abbondano di facilità, di chiarezza, di filosofia, e furono riputate sì belle da conchiuderne, che Lucrezia fosse incapace di comporle. Si attribuirono invece ad Ortensio Lando, il quale in di lei nome le avesse scritte. Ma il diligentissimo P. Affò ha evidentemente dimostrato l'ingiusto defraudo, che si è intentato alla gloria della N. Gonzaga, e delle mentovate Lettere ha a lei rivendicato l'originale lavoro (a). Ecco una di queste sue Lettere scritta al suo precettore Bandello in cui ravviserà il leggitore quali assennati pensieri la N. Principessa nutrisse intorno al valore de' beni, ed alla economia degli affetti.

Al Reverendo Padre il Bandello in Francia.

Ho inteso, che la Riverenza Vostra molto si è maravigliata, che i miei Maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia, e farmi abitare in una torre poco degna degli Avoli, onde ne sono secondo la carne di-

(a) Citate Memorie.

scesa ; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia Sorella assai ve ne doleste ; del chè molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza , e poi di sì profondo intelletto per sì fatte cose si lagnasse , e si querelasse , quasi non sapesse che l' abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io da voi ammaestrata non conobbi mai ricchezza maggiore che l' esser povera d' appetiti . Padre mio, tutte le volte ch' io considero tutti i disordini, che sogliono derivare dalle ricchezze , e specialmente la superbia reina di tutti i mali, e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprezzi . Sovviemmi , che interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede . Sicchè Padre mio buono , e amorevole , dovete lasciar da canto l' attristarvi per sì fatte cose , perciocchè a me non davano punto di noja . Se i magnifici , e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le infermità, e i mali pensieri , forse che anch' io mi sarei doluta, così anche avrei fatto , se la morte temesse di entrare nelle stanze reali , e solo visitasse chi umilmente abita ; ma ei non avviene così . Gran dolcezza fu

sempre creduto, che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna, e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo, Padre, che per liberarmi dalla troppa avidità, che alcuna fiata abbiamo della robba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando, che col trapassare da un estremo all' altro l' uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità, nella quale consiste la vera virtù; ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando, che io non so vegliando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare, se più punto di quello spirito filosofico avea, che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di que' saggi precetti, che nel cuore sì dolcemente a Castel Giufrè m' istillavate. Ma sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio, e manifestata vi ho ogni mia intenzione d' animo all' avere, o non avere delle temporali facoltà, benchè, la Dio mercè, non ci manchi, e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla; nè altro occorrendo mi vi offero di perfetto cuore.

Sia la corona del presente articolo la riportata Epistola, in cui sono intrecciati insieme i pregevoli nomi del Bandello, e della Gonzaga, di cui ci siamo finora non senza piacere occupati.

ARTICOLO II.

Agnolo Firenzuola.

§. I.

Cenni sulla sua vita.

L'analogia del tempo qui corrisponde all' analogia dei caratteri. Un regolare succede ad un altro regolare, entrambi inclinati a deviare dallo spirito del proprio istituto, entrambi scrittori piacevoli di licenziose Novelle.

Nacque Agnolo in Firenze l'anno 1493. Fece i primi suoi studj in patria; dipoi passò a proseguirli in Perugia, ove contrasse legame di giovanile amicizia con Pietro Aretino, e non potè a meno di non partecipare della seducente proclività agl' illeciti piaceri, di cui era assai per tempo imbevuto quel suo tristo compagno (a). Diede opera in Siena allo studio della giurisprudenza, e si trasferì a Roma ad esercitarla nella qualità di patrocinatore di

(a) Lettere di Pietro Aretino T. II. p. 215 ec.

cause, nutrendo lusinghiere speranze di poter sorgere a molta fortuna in quella Corte. Ma qui non raccolse altro frutto delle sue fatiche, e de' suoi voti, che una lunghissima infermità, così che per ricuperare la sanità già smarrita dovette recarsi a Prato, ed ivi stabilire la sua dimora (a).

Si sa ch' ei fu monaco Vallombrosano, e che venne promosso in quell' ordine a distinti onori, essendogli state conferite di mano in mano splendide, e ricche Badie. Ma non si sa nè quando vestisse l' abito del nominato Istituto, nè quando ne celebrasse la professione. In verun luo-

---

(a) Così egli si esprime nell' incominciamento dell' Asino d'oro: *diedi opera in Firenze alle buone lettere, fino che arrivato al sedicesimo anno me ne andai entro alla nobilissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica, e senza alcun diletto alle male servate leggi, le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima Città di Roma.* Incomincia poi la Dedicatoria de' suoi Discorsi degli animali alle gentili, e valorose Donne Pratesi colle seguenti parole: *Cortesi Donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, conciosiachè a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena, a Perugia, dove fui scolare, a Roma, dove assai sterilemente seguitai la corte con premio di una lunghissima infermità, e a Prato, ove ho ricuperato la smarrita sanità, ho da voi ricevuti tanti piaceri, tanti comodi, tanti beneficj, ch' io me ne tengo per soddisfatto ec.*

go delle sue Opere ei non fa il minimo cenno, nè di eventi, nè di funzioni, nè di circostanza alcuna relativa allo stato suo religioso.

Il di lui intimo amico Lorenzo Scala null' altro ci dice, fuor che la sua vita fu sempre virtuosa, e onorata, benchè poco lieta, e felice, e che una morte immatura al mondo il rapì (*a*). In fatti egli sostenne lunghi e tormentosi malori, e morì giunto appena al cinquantesimo anno dell'età sua.

La condotta del N. Messer Agnolo sarà stata per avventura virtuosa, se la virtù è compatibile con una stemperata inclinazione alle donne. In ogni suo scritto ei si mostra appassionato idolatra del gentil sesso. Ei ne indirizza un panegirico a Messer Claudio Tolomei: ei tesse ex-professo un Trattato intorno alla femminile bellezza.

Forse il fuoco del di lui amore era incontaminato, e puro. Ei narra in fatti, che fu reina del suo cuore una donna elettissima, che morì nel fiore degli anni, e che fu specchio vivendo d' ogni miglior costume. Tuttavia le laidezze che Messer

---

(*a*) Sua Lettera indiritta a Lorenzo Pucci, e premessa all' *Asino d' oro*.

Angelo ha seminate in troppi luoghi delle sue Opere rendono nell' indicato rapporto alquanto dubbiosa la sua decantata virtù.

§. II.

Sue Opere.

1. La più nota, e voluminosa Opera è la sua traduzione, o parafrasi, o imitazione dell'*Asino d'oro* di Lucio Apulejo. Riferisce a se stesso gli avvenimenti per lo più poco casti, che Apulejo trasformato in asino, di se favoleggiando racconta. E' fuor di dubbio, che il N. A. nella eleganza, e nel brio superò di gran lunga l'originale. Scrive un acutissimo Critico: *Agnolo Firenzuola traduttor di Apulejo ebbe maggiore ingegno dell' Autore tacendo, o commutando in meglio quelle asinità Apulejane* (*a*), e disse già un bell'ingegno: l' Asino d' oro del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l' Asino d' Apulejo (*b*).

(*a*) Benedetto Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli nel T. IV. *de' suoi Proginnasmi*.

(*b*) Il Manoscritto originale dell' Asino d' oro del Firenzuola essendosi ritrovato mancante di alquanti fogli, Lodovico Domenichi ne supplì il difetto,

2. Al genere politico morale appartengono *i Discorsi degli Animali*. Per dare ad essi occasione egli s'infinge il seguente avvenimento. Racconta adunque che nella grande e popolosa Città di Meretto posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio fu un Re addomandato Lutocrena, il quale di gran valore, e desideroso d'intendere tutte quelle cose, le quali convengono alla reale grandezza, avea fede nel filosofo Tiabuono, a cui domandava la risoluzione di tutte quelle cose, che gli tenevano la mente dubbiosa, alle quali il filosofo soddisfaceva con vive, e vere ragioni, dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, gliele mostrava come in uno specchio. Ecco il ritratto di quel filosofo Tiabuono:

Tiabuono alla grande dottrina aveva aggiunto la vera bontà, ed alla bontà, e facilità di costumi una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torbido sopracciglio coperto di qualsivoglia cappello, e che per

---

e per la molta sua pratica delle cose del Firenzuola *l'ha così bene imitato, che lo stile dell'uno non è molto diforme dell'altro*. Così lo Scala nella citata Dedicatoria al Pucci.

parer savio si mostra in volto torbido, e collerico, e il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, com' egli dimostra nel sembiante.

E più sotto:

Il N. Filosofo non era di questi Savi del dì d'oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabuffate barbe, e coll'andar solo vogliono parere da più che gli altri, ma sì ben di quella ragione, che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole vogliono essere coi fatti, e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savj, e costumati.

Egli narra al Re per di lui istruzione i ragionamenti che furono dagli animali tenuti in corte del Re Leone. Questo si può chiamare l'apologo degli apologhi, poichè la principale invenzione viene intessuta d'altre minori invenzioni. Lo scopo di tutti questi animaleschi discorsi è quello di persuadere al Re a diffidare delle rappresentazioni di coloro, che lo circondano, ed a reggere, ed a governare lo stato, esaminando egli stesso colla maggiore maturità, e cautela gli affari. Quì si bersagliano amaramente gli adulatori, peste delle corti, e cagione d'inesprimibili mali. Quest' Opuscolo del Firenzuola dimostra che non è cosa nuova il far parlar gli animali per satireggiare le corti.

Pubblicatisi appena questi *Discorsi* vennero tradotti in Francese, e stampati in Lione l'anno 1562.

3 I così detti Ragionamenti, e le Novelle non formano che una sola, e medesima Opera. Il Decamerone ne fu il modello. Anche il Firenzuola fa che graziose donne, e culti giovani alberghino alla campagna ad oggetto di nobile ricreamento. Il Boccaccio si ristringe alle sole Novelle per trattenere la scelta brigata. Il Firenzuola v' introduce ancora delle ingegnose discussioni sopra l'amore, che formano il primario tema de' preccitati Ragionamenti. Il leggitore si persuaderà facilmente, che ribocchino essi di sottigliezze platoniche. V' introduce a ragionare con molto acume colei, ch' egli appella *regina del suo cuore*, *donna*, secondo la sua asserzione, *bella*, *e pudica quante altre mai*. Il di lei pudore però sembra venire un po' meno, mentre ella porge orecchio alle laide Novelle, che si raccontano a passatempo della campestre conversazione.

Le Novelle del Firenzuola pareggiano quelle del Bandello in lubricità, ma le avanzano di molto in purezza, e proprietà di lingua. Negli argomenti patetici però il Bandello riesce più toccante, e più animato dal sentimento.

4. *Il Trattato della bellezza delle donne* unisce alla culta favella alcuni aggiustati rilievi. È però in gran parte impastato di delirj Pitagorici, e Platonici. Incomincia dallo stabilire la eccellenza di alcuni numeri sopra alcuni numeri. Nella opinione del Firenzuola sono perfetti que' numeri, che sono composti di parti aliquote; imperfetti quelli, che solo contengono parti aliquantule. Questo Trattato pur anco fu voltato in Francese, e stampato in Parigi l'anno 1578 da J. Pallet.

5. Due Commedie del N. Firenzuola intitolate *i Lucidi, e la Trinunzia* furono per la prima volta stampate dai Giunti l'anno 1549. per opera di Lodovico Domenichi. Fredde nella condotta, nitide nella lingua risultano l' enunciate Commedie, siccome le altre tutte di questo secolo. Ciò nondimeno il preccitato sottil nostro Critico riconosce in alcuna parte della Trinunzia un artificio lodevole, ed una spontanea piacevolezza (*a*).

6. L' ultimo lavoro di prosa, che ci resta a rammemorare tra le opere del Firenzuola è la censura, ch'ei scrisse contro le innovazioni grammaticali, e ortografiche ten-

---

(*a*) Nisieli l. c.

tate dal Trissino, cui intitolò: *il discacciamento delle nuove lettere*.

Il Trissino aveva fatto imprimere alcuni Opuscoli, ove nelle parole aveva innestate alcune lettere Greche. In tale proposito ei narra, che a que' giorni *un uomo di questi cotali* volendo leggere *questo capitolo, che fu fatto per la morte della Signora Duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto disse: o che diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo Greco, mezzo Latino, e volendolo rendere a chi glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a fatti in modo che il pover' uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore, ed imparò a dir male degli omicron*.

Il Firenzuola uscì vincitore da questa lotta, e le mal'augurate Grecherie Trissiniane furono allora neglette, e subito estinte.

7. Scrisse il N. A. ancora de' versi Italiani per la maggior parte piacevoli, che a stento arrivano alla mediocrità. La sua Canzone burlesca in morte della Civetta è il componimento, che ha ottenuto più fama. Alludendo alla sua celebrità quel bell' inge-

gno di Cesare Caporali narra che nel suo viaggio al monte Parnaso vide la buca, ove annidava vivendo quella Civetta,

E fu quasi per farle di beretta.

Il merito, che si ecclisserà difficilmente nel Firenzuola, quello è di prosatore eccellente. Morbidezza, e facilità di esprimere i suoi pensamenti non disgiunte da facilità, e da grazia formano il pregevole carattere della sua elocuzione.

ARTICOLO III.

Francesco Maria Molza

Nacque in Modena da nobil Famiglia l'anno 1489. Le lettere Italiane, e Latine non solo, ma le Greche, e l'Ebraiche fecondarono assai di buon'ora il suo svegliato intelletto. Si trasferì a Roma all'oggetto di perfezionarsi sempre più negli studj, e quì perdutamente s'immerse ne' sensuali piaceri. Camillo di lui padre a fine di levare il fomento alla sua sfrenata passione richiamollo in patria, e l'ammogliò con Marina Sertorio gentildonna Modenese. Visse alcuni anni con essa, che gli partorì quattro figli. Ma la sazietà s'insignorì ben tosto di un anima abituata sino dall'adolescenza a gustare la varietà negli amorosi carnali diletti, che di essi è l'esca più dolce. Mise in campo il pretesto di alcuni affari per ritornare a Roma, ove fissò dipoi la stabile sua dimora. Ivi si abbandonò nuovamente alla seduzione della volutià ed amò di mano in mano una Ebrea, una Spagnuola, ed una cotal Furnia Romana, per cui fu dato al Molza medesimo il sopranome di Furnio.

Quest'erano donne di condizione volgare,

e di facile accesso. Accolse talvolta ancora nell'animo delle fiamme più nobili, e più depurate. Ei s'invaghì di Faustina Manini gentildonna, Romana, che celebrò sotto il nome di *Ninfa Tiberina*. Se il Molza spiegò alquanto liberamente i suoi voti, la bella certamente non gli ascoltò. Lagnavasi il Molza scrivendole, poichè sdegnava i versi da lui composti in sua lode (*a*).

Ritrovandosi per qualche tempo in Bologna impiegava gran parte del giorno nella conversazione di Camilla Gonzaga matrona cospicua per nascita, e per ingegno. Mentre prendeva diletto di trattenersi seco in eruditi ragionamenti, di lei si accese perdutamente. Ma il grave, ed illibato contegno di questa Donna prevalse sul di lui animo a segno tale, che ad onta di sì violenta passione non osò mai di manifestarle la sua ferita come confessa egli medesimo in quel Sonetto, che incomincia: *La bella donna, ch' io sospiro, e canto*, e ch' egli scrive in risposta ad altro Sonetto del Bembo, in cui questi chiedevagli contezza della situa-

---

(*a*) Veggansi le sue Ottave intitolate la Ninfa Tiberina, e quella singolarmente. *Di tanto dono invidiosa Carme*.

zion del suo cuore in sì periglioso cimento *(a)*.

All'amor delle donne seppe il Molza accoppiar sempre l'amor degli studj. Le cognizioni, e la gentilezza, ch'esige amore da suoi seguaci, ornarono il Molza di maniere cortesi, ed accorte, e leggiadramente festevoli, così che la di lui familiarità, ed amicizia veniva ricercata a gara dai grandi, e dai dotti, che abbondavano in Roma.

Tutte però le lautezze, e i vantaggi della brillante vita del Molza furono in lui contrappesati da un maggior numero di amarezze, e di sventure. Se manca ancora un esempio per dimostrare quanto l'amor del libertinaggio, e la corruttela de' costumi tornin funeste a chi vi si lascia perdutamente invescare, noi aggiugniamo quì lo specchio eziandio de' disastri del N. Molza, che derivarono dalla stessa sorgente. Egli riportò una pericolosa ferita da un suo rivale in amore, fu pel suo dissipamento diseredato dal padre, si ridusse spesso ad una mendicità vergognosa, malgrado le liberalità dei Cardinali Principi Farnese, e Medici, ai quali

---

(*a*) L' accennato Sonetto del Bembo incomincia:
Molza che fa la Donna tua, che tanto
Ti piacque oltre misura.

servì. Le belle da lui amate frammischiarono molto assenzio al dolce che dispensavano (*a*), e però infine vittima di una infermità, ch'era frutto della sua dissolutezza (*b*). Egli morì in Modena nel 1544. in età di soli 54. anni.

(*a*) Alcuni di questi sconci vengono rammemorati dal Caro in una elegante Lettera al Molza, della quale apparirà eziandio con che leggiadre fantasie si schermivano questi gentili spiriti dalle ingiurie della fortuna: *Non potendo visitarvi*, dic' egli, *in persona lo farò con lettere, avendovi lassato dall' un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva de' mali scherzi, dall' altro col fastidio, e cogl'imperversamenti della Gigia tanto che fra l' una, e l' altra vi conciavano male. E per Dio io mi partii da voi molto mal contento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra . . . Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio, che lasciar fare a ciascuna d' esse gli atti suoi, ed a voi basta, che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza, e la pazienza vostra, che l' una romperebbe il capo a cento Zantippe sue pari, e l' altra farebbe schermo, e scorno a molto più aversa fortuna, che non è la vostra. Alla quale tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo, togli ch' io te la sguadro, facendole in presenza della madre lunà, e del padre Tevere quella bella mostra, che già risolveste di farle . . . E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni, nè conforti.*

(*b*) In altre Lettere del Caro si vede, ch' egli fu di complession gagliardissima, ma poi logorata dal morbo Gallico, che il trasse in fine al sepolcro. Ivi N. 213, e 215.

Fu valente del pari in versi Latini, e Italiani, tanto piacevoli, quanto serj. Spicca in questi ultimi tutta la eleganza della Toscana poesia. Egli colse i più bei fiori dalle Rime del Petrarca, e anche tróppo si affaticò su di esse, apparendone sovverchiamente palese la imitazione. La imitazione secondo lui, era l'unico scopo, cui doveva incessantemente mirare chiunque cercasse di farsi valente nell'arte dello scrivere (*a*), e non rifletteva cogli uomini di vero gusto, cha la copia è sempre smunta, e volontieri si abbandona per correre all'originale. Quando inoltre le tinte dello stile non sono figlie in qualche parte della nostra immaginazione, ma prese onninamente a prestanza, lasciano sempre alcun lato del lavoro poetico imperfetto, e mal colorito. Un tale difetto si scopre apertamente ne' componimenti del N. Molza in mezzo a tutta la di lui forbitezza. Il Bettinelli ha collocato tra i Sonetti migliori dell' Italiano Parnaso quel suo che incomincia.

Io pur doveva il mio bel sole io stesso ec.

(*a*) Sua Lettera a Paolo Manuzio inserita in più Raccolte di Lettere Italiane de' Cinquecentisti.

Altri hanno dato la preferenza a quello:

Signor le piaghe, onde il tuo volto impresso ec.

Altri alle Ottave sopra il ritratto di D. Giulia Gonzaga, altre a quelle intitolate: *La Ninfa Tiberina*.

In tutte le accennate produzioni, quantunque degne di molto pregio, si rileverà qualche menda, e ardisco dire, che non vi ha forse nemmeno una Ottava, la quale ne vada del tutto esente.

Il Molza scrisse ancora un breve numero di poesie latine. Per essere perpetuamente imitatore prese nella tessitura di esse per esemplare Tibullo, e non infelicemente riuscì.

ARTICOLO IV.

Altri Poeti.

Formicolano i Toscani poeti. Oltre i nominati ora exprofesso, ora incidentemente ne' nostri articoli, ne rimane indietro un subisso. Universalizzato si era allora il gusto della poesia. Persona non si pregiava di educazione gentile, che in pari tempo non agognasse a schiccherare dei versi in onta non sol delle Muse, ma di natura. Il Crescimbeni, e il Quadrio fanno ascendere a qualche migliajo i Rimatori di questo secolo. Noi non trarremo dagli abissi dell'oblio l'innumerabile turba de' dozzinali poeti, che meritamente vi si sprofondarono. Alcuni però si distinsero per qualche facilità, ed eleganza. Pochi cenni di pochi di essi ci facciamo ad aggiugnere, sembrandoci conveniente di quì porli in seguito al Molza per analogia di carattere, essendo tutti tessitori di rime Toscane, e imitatori siccome egli fu, quantunque si sollevasse egli alquanto al di sopra dell'accennato poetico volgo.

Giovanni Guidiccioni fu Lucchese di patria. Prelato d'illibati costumi non seguì

amore. Dimostrò per altro il contrario ne' di lui versi, onde essere petrarchesco, che in allora era *il non plus ultra* del bello lirico. Fu però anche originale in alcuni Sonetti sopra l' Italia, i quali sono dignitosi, ed oscuri.

Anton Francesco Raineri fu Milanese. L' umanità raccapriccia nel ricordare ch' ei venne ucciso per mano di caro amico. Celebre è il suo Sonetto sopra gli amori di Ercole. Il grande Torquato tolse da esso l' ultimo finimento dilicatissimo di una sua vaghissima miniatura.

Antonio Brocardo Padovano venne celebrato con somme lodi da' migliori ingegni dell' età sua. Morì in assai giovane età. Molta gloria ritenne con picciolo esperimento. La sua riputazione fu tale che giunse a destar gelosia nello stesso acclamatissimo Bembo.

Apollonio Filareto, bello e svegliato ingegno, come il caratterizza l' Atanagi, fu segretario di Pier Luigi Farnese Duca di Parma. La catastrofe del suo Signore influì anche sopra la di lui libertà. Questa sciagura lo disingannò dalle mondane follie, ed impiegò i restanti suoi giorni in esercizj di esemplare pietà.

Marco Tiene Cavalier Vicentino maneg-

giò con pari bravura la penna, e la spada. A tutti è noto il suo eccellente Sonetto sopra Venezia malamente attribuito a Mon. della Casa. Contempla esso una gran verità, che i nostri tempi hanno convertita in profezia.

Jacopo Marmita Parmigiano divenne celebre non meno pei doni dell'ingegno che per la santità de' costumi.

Nicolò Amanio Cremasco seppe conciliare l'amor delle Muse coll'esercizio della giurisprudenza.

Gabriello Fiamma Veneziano fu Canonico Lateranense, e Vescovo di Chioggia. Rivolse il linguaggio Petrarchesco in adornare gli argomenti della Religione.

D'altri poeti ad altri luoghi opportuni faremo parole.

ARTICOLO V.

Pietro Aretino

§. I.

Vicende della sua Vita.

Pietro Aretino uomo singolarissimo, o si risguardi qual fu in se stesso, o si consideri qual fu nella opinione altrui, nacque in Arezzo il dì 19 Aprile 1492. da Antonio Bacci patrizio di quella Città, e frutto fu d' illegittimo amore. La macchia della sua nascita indusse probabilmente Pietro ad occultare il cognome paterno, e ad assumere quello soltanto che derivava dalla sua patria già illustrato da celebri nomi da noi rammentati. Egli però da questa istessa sua patria si fece espellere in età giovanile, avendo con provetta malizia di giocosa pittura renduta oggetto di derisione una sacra immagine in quella piazza esistente.

Fervida indole, mente svegliata, povertà, e nessuna coltura di educazione formarono il corredo dell' adolescenza dell' Aretino. La povertà lo indusse dopo la espulsione d' Arezzo ad appigliarsi alla professione di

legatore di libri nella Città di Perugia. L' acre suo ingegno lo trasse a leggere i libri, che a lui si affidavano da porre in assetto. Quindi incominciò a fare acquisto di qualche idea di letteratura. Con picciolo capitale di sapere, con picciolissimo di moneta, e con moltissimo di presunzione si pose egli in pensiero di rendersi cospicuo nel grande teatro di Roma, e quindi a piedi, e male in arnese s' avviò a quella Metropoli. Un giovane avventuriere, di mente vivace, d' indole focosa, e bizzarra, d' illiberale educazione doveva necessariamente essere tracotante, ardito, libertino, e ciarliero. Ciascun si avvede, che col mezzo degli accennati attributi era facile all' Aretino di aprirsi l' ingresso a ragguardevoli personaggi, e con pari facilità di venire ad essi a noja. Così gli accade con Agostino Chigi celeberrimo negoziante, della cui splendidezza tuttora sussiste un insigne monumento nella Farnesiana, che il pennello di Raffaello rendette una maraviglia di Roma. La stessa sorte incontrò con altri, e singolarmente col Pontefice Giulio II., che il fece discacciare dalla sua Corte.

Morto Giulio, salì al soglio Ponteficio Leone X. Il solo amor del sapere era presso di lui una efficace commendatizia. L' Are-

tino accoppiava a questo una petulante ostentazion di se stesso. Piacque dunque, e fu ampiamente rimunerato, quantunque sconoscente, e non mai abbastanza satollo.

Ritrovandosi egli a servigi di Leone acquistò il favore eziandio del di lui nipote Cardinale Giulio de' Medici, il quale asceso al Pontificato sotto il nome di Clemente VII. il trattenne pure presso di se, e il fece degno della sua grazia.

Prova indubitata della scostumatezza di Roma in que' miseri tempi è il vedere come gl' ingegni più leggiadri, e più esperti nell' esercizio delle belle arti si rivolgessero a propagare la dissolutezza co' loro lavori, ed a fomentarne la naturale proclività col lenocinio di una felice imitazione. Un dipintore, un intagliatore, un poeta fecero allora in questo sozzo stadio un abuso enorme de' loro talenti. Il celebre Giulio Romano disegnò sedici rappresentazioni de' più laidi atteggiamenti; Marc' Antonio Raimondi le incise in rame, e Pietro Aretino le commentò in Sonetti, o per dir meglio descrisse in linee numeriche ciò ch' era effigiato nelle figure.

Ad onta però del dominante libertinaggio, una turpitudine sì spiattellata non potè evitare la giusta vendetta de' Magistrati.

Giulio Romano, e l' Aretino si sottrassero alla procella, il primo riparandosi presso il Marchese di Mantova, il secondo nella sua patria d' Arezzo. Ma il Raimondi, che non fu egualmente sollecito alla fuga, venne imprigionato, e sarebbe incorso ancora in una maggior punizione, se a lui non fosse riuscito in seguito di evadere dalle carceri furtivamente.

L' Aretino ritrovò un fortunato ricovero presso Giovanni de' Medici prestantissimo cittadino della Fiorentina Repubblica, e guerriero di straordinario coraggio. Egli fu padre di Cosimo primo Gran-Duca di Toscana.

Il Medici si era partito dal servigio dell' Imperator Carlo V., e passato a quello di Francesco I. Re di Francia, il quale verso il fine dell' anno 1524 era calato in Italia aspirando alla conquista del Milanese.

Il Medici condusse l' Aretino alla conoscenza del mentovato Re, e tanto avanzò egli nel favore dell' uno, e dell' altro, che parea che non sapessero vivere senza di lui; anzi il Medici non contento di dividere seco la stanza, volle con lui aver comune anche il letto.

Carlo V. fu emolo di Francesco I. anche nel proteggere, e nell' onorar l' Aretino.

Allorchè discese in Italia, il distinse sopra i più ragguardevoli personaggi, e il ricolmò di doni, e il rallegrò con generose proferte. Altri Principi furono a lui parimente larghi di una straordinaria famigliarità, e cortesia.

Vi furono in ogni tempo de' Grandi, che tennero in pregio gli uomini di lettere; ma nessuno destò un trasporto pari a quello, che in molti di essi eccitò l' Aretino, quantunque il capitale della sua letteratura fosse assai meschino.

La maggior parte de' Grandi non va tanto in traccia del merito altrui, quanto del proprio trattenimento. Più che gli uomini che possono compartir loro istruzioni, amano quelli, che atti siano a dileguare la noja compagna inseparabile de' scioperati lor giorni. Un andace traboccamento di parlar lascivo e maledico condito anche da qualche sale di bizzarra immaginazione adesca e solletica d' ordinario coloro, ne' quali il potere favorisce, e rinforza la sfrenatezza delle passioni. Non fia adunque maraviglia, se fornito d' una sì sciaurata abilità l' Aretino piacque a più Principi a segno, che taluno di essi giunse sino a crearsi un bisogno della sua domestichezza.

Giovanni de' Medici morì nel fior del-

l'età della morte degli eroi, vale a dire per riportata ferita insanabile da lui sostenuta con più che stoica fermezza. Se questo distintissimo personaggio avesse avuta più lunga vita, avrebbe certamente fabbricata all' Aretino una stabile sorte, essendo egli quello, che tra i Grandi del suo secolo più gli era affezionato.

Mancato al N. A. un sì provvido asilo, ei tentò di riaprirsi l' accesso alla Romana Corte, ciò che anche generosamente gli fu accordato. Ma qui un sinistro gli avvenne che lo indusse ad allontanarsene perpetuamente. Ei s' invaghì della cuoca di Mons. Gio. Matteo Giberti Datario, e compose per essa un Sonetto, che pervenuto alle mani di Achille della Volta Gentiluomo Bolognese, altro amante della medesima, lo accese sì fattamente di sdegno, che incontrato Pietro a Ponte Sisto, snudò un pugnale, e gl'impresse cinque ferite nel petto, una delle quali fu creduta mortale. Si riebbe però, e chiese vendetta, e veggendo che questa non si effettuava sollecitamente, si partì da Roma ripieno di cruccio, e di mal talento. Divisò di fermare la sua stabile sede in Venezia, ove sciolto dall' odio della servitù non vivere quindinnanzi, che del sudore de' suoi inchiostri. Qui ampiamente spiegò il teno-

re di quella vita, che proseguì costantemente sino al sepolcro, e fu un miscuglio d' ingiusta mordacità, di vile adulazione, di sfacciata millanteria, e di solenne invereconda libertinaggio. Accingiamoci a riscontrare partitamente tutti questi ingredienti della sua vita.

§. II

Suo carattere.

L' avvilimento dell' altrui merito non solo lusinga la malignità, ma solletica ancora l' orgoglio dell' amor proprio, mentre chi se ne fa promotore sembra che possa ostentare una certa pompa di libertà. Per la qual cosa il N. A. che possedeva questa mal' augurata proclività al mal dire, intitolava fastosamente se stesso *Pietro Aretino per divina grazia uomo libero* (a). E siccome la libertà più risplende qualora affronta animosamente i pericoli, così Pietro aspirò a grandeggiare in tale intraprendimento, mordendo, e svillaneggiando i Principi, e i

(a) V. tra le altre sue Opere le Dedicatorie premesse al V., e al VI. libro delle sue Lettere.

Grandi senza dar segno di paventare la loro potenza, e il loro sdegno. Presunse quindi di affiggere a se medesimo l'orgogliosa divisa di censore, anzi di flagello de' Principi. Ebbe inoltre la tracotanza di millantarsi, che più di un sovrano a lui pagava tributo per guarentirsi dai malefici influssi della sua penna. Ma un' animosità sì vantata si ridusse più tosto ad un artificioso romore, di quello che avesse in se stessa soggetto, e producesse considerevoli effetti.

Il Co. Mazzucchelli accurato Biografo dell' Aretino giudiziosamente osservò, che costui usò l' accorgimento di biasimare i Grandi, e i Principi in generale, e di laudare ciascuno di essi particolarmente, e così venne a conseguire il doppio oggetto di rendersi ad essi temibile del pari, ed accetto, e potè quindi ottenere da loro graziose accoglienze, e generosi assegnamenti, e doni.

Il prelodato Scrittore non eccettua da questo consueto di lui contegno, che alcuni Principi Ecclesiastici, come Clemente VII. e i Cardinali de' Gaddi, e Sadoleto, ch'egli sferzò e colla lingua, e colla penna.

Tra questi egli ha ommesso il Cardinale Caraffa, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo IV. Questo porporato fu pure bersaglio de' velenosi suoi dardi. Dopo di averlo

chiamato ipocrita infingardo nel Capitolo indiritto al Re di Francia, così prosiegue:

Se rinascesse San Giovanbattista.
Non fingendo l'astuzie del volpone
Si porria de' ribaldi in sulla lista.

Inveisce ivi poi a diritto, e a rovescio contro tutti i Ministri del Santuario, i quali secondo lui:

Manucano a Gesù la croce, e i chiodi.

L'esser egli persuaso, dice il citato Storico, che Roma non sarebbesi mai deliberata a fargli pagare il fio delle sue maldicenze, lo rendè forse a quel segno arrogante. Il fatto è, che in Roma facevasi talmente poco conto delle sue satire, che Fulvio Orsino ascrisse a propria gloria di essere da lui vilipeso.

Non è però rigorosamente vero, ch'egli aguzzasse il pungolo soltanto contro alcuni Principi Ecclesiastici. A ciò io ho una eccezione da apporre. Ritrovo, ch'egli vituperò in più di un luogo anche un Principe secolare. Questi fu Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e di Piacenza. In un Capitolo al Duca di Fiorenza si esprime così:

Se avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca, ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.

E in un altro al Re di Francia nella seguente ingiuriosa maniera lo apostrofa:

Impara, tu Pierluigi ammorbato,
Impara Ducarel da tre quattrini
Il costume da un Re tanto onorato.
Ogni Signor di trenta contadini,
E d' una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

Converrà pertanto asserire, che l' Aretino, o avesse motivo di credere, che il Duca Pierluigi fosse alieno per indole, o per circostanze dal dimostrare risentimento de' suoi motteggi, o ch' egli si lusingasse di tenerglieli occulti, mentre convengo anch'io di buon grado nella opinione Mazzucchelliana, che ove egli ravvisasse una evidente ragione di porsi a rischio, raffrenasse i biasimi, e le censure.

A corroborare una simile asserzione concorre l' osservare, che il N. Satirico non solo non torse un capello a' que' Grandi, ch' ei dubitava, che non avrebbero tollerata impunemente la sua tracotanza, ma si ri-

tenne ancora dall'azzuffarsi con que' privati, che si dimostrarono pronti a rintuzzarlo, ed a vendicarsi. Per tal ragione egli si guardò bene dall' ingiuriare nè l' Albicante, nè il Berni, nè Bernardo Tasso dopo le prime infauste prove. Specioso fu poi il caso, che avvennegli col celebre Pittor Tintoretto. L'Aretino avea sparlato di lui, essendo focoso aderente del suo rivale Tiziano. In lui abbattutosi il Dipintore, il trasse a sua casa mostrandosi desideroso di fare il suo ritratto, e ciò a pretesto di rendergli onore. Sedutosi l' Aretino, il Tintoretto diede di piglio ad un pistolese, alla cui vista atterrito il primo, si mise a gridare: *Jacopo che fai? Achetatevi*, rispose il Pittore, *voglio prendervi la misura*, e scandagliandolo con detta arma dal capo sino ai piedi soggiunse: *voi siete lungo due pistolesi, e mezzo*. Replicò Pietro: *tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue;* ma da quindi innanzi non ebbe più ardire di aprir bocca in di lui biasimo.

Dunque la sì formidabile batteria delle sue armi si ristrinse a balestrare una povera schiatta di gente, o avvilita, o modesta, o pusillanime. Anelava egli alla fama di maldicente, e si sdegnava cogli amici, che su di ciò volevano giustificarlo. Troppo

giovava essa ad impinguare le sue sostanze. Allo stesso tempo però vegliava ad evitar que' pericoli, ne' quali incorre una maledica loquacità. Ad onta però di tale sua precauzione non gli mancarono nè percosse, nè ferite, nè sfregi.

Avendo l' Aretino accreditato se stesso per uomo mordace, e satirico, potè fare un più lucroso traffico delle sue lodi. Que', che se ne vedevano onorati, le consideravan dettate da ingenuo sentimento di verità. L' Aretino mirava a mantenersi in tale opinione così millantandosi: *io sono nato per dire il vero, e colla verità in bocca morrò: io lodo chi lo merita, biasimo chi n' è degno*. Ad onta di questi vantamenti non vi fu adulator più sfacciato di lui.

Senza dilungarci in raccorre esempi delle sue esagerazioni di lodi impudenti, crediam ch' equivalga a qualunque riprova la confessione, ch'ei fà senza riserva alcuna di questo artificio, a cui il traeva la cupidigia di avere. *Emmi forza*, scrive egli al Bembo, *di secondare l' altezza de' Grandi con le gran lodi, tenendoli sempre in Cielo con l' ali delle iperboli . . . . . A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in argani, che muovano, ed in tenaglie, che aprano. Bisogna fare sì che le*

voci de' miei scritti rompano il sonno all' avarizia (a) .

Ma non solo ei scialacquava le adulazioni verso i Principi, ma le profondea eziandio ai letterati suoi contemporanei, perchè essi ne fossero larghi egualmente con lui. Ei dispensò a larga mano il titolo di divino al Molza, all' Alamanni, al Giovio, al Tolommei, al Buonaroti, al Lollio, a Bernardo Tasso, e sino allo snervato pedante Lodovico Dolce, e quello di divinissimo al Fracastoro, ed al Bembo. Per officio di urbana corrispondenza conveniva, che costoro retribuissero a lui il medesimo appellativo indecente, ed incongruo per tutti, e massimamente per l' Aretino.

Non vi è poi nulla, che agguagli la sfacciataggine, con cui egli encomiò se medesimo. Ecco alcun de' suoi vanti: *Tanti Signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo, che Roma vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Fran-*

(a) *Sue Lettere* Vol. VI.

cesi, Tedeschi, e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani . . . . . .

Qual dotto in Greco, e in Latino è pari a me in volgare?

Attengasi a me chi ha rilievo nelle rime, ed efficacia nelle prose, e non chi mostra profumi in gl' inchiostri, e miniature nelle carte . . .

Quali colossi d' argento, e d' oro pareggiano i Capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio Papa, Carlo Imperatore, Catterina Regina, e Francesco Maria Duca? In essi, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsici.

Se io avessi predicato Cristo nel modo, che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in Cielo, che non ho debiti in terra.

Non ho voluto pigliar moglie solo perchè il dì che nacqui, mi diede il Cielo la virtù in consorte, dal cui congiungimento ho ritratto quella prole, che il mondo sa.

Dichara empio colui, che non dice *aver egli riposta la virtù nel suo antico stato.*

Sogna di essere in Parnaso, e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo. *Una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d' ortica pei pungenti Sonet-*

ti preteschi; *una di mille colori per le piacevoli Commedie*; *una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti ai nomi*; *una di uliva per la pace acquistata tra i Principi Cristiani*; *una finalmente di spine pei Cristiani suoi libri* (a).

Ma non più di queste nauseose millanterie.

Ad una vanità trascendente si congiunse in Pietro il più sfrenato libertinaggio. I minuti ricercatori delle biografiche notizie, dopo di avere sparse al vento non poche fatiche sono usciti di speranza di potere tutte riconoscere le amasie dell' Aretino, quantunque ne abbiano rilevato un folto numero. Della sua dissolutezza si vantò cogli amici, e coi protettori (b), i quali per avventura non erano più morigerati di lui; ne scandolezzò il pubblico con scritti di prosa, e di verso (c), ne infettò colle rappresentazioni le scene (d), e presso la po-

---

(a) Di questi, e d' altri simili presuntuosi vaneggiamenti sono ripieni singolarmente i sei Volumi delle sue Lettere.

(b) Sue Lettere, suoi Capitoli.

(c) Suoi Sonetti, e Dialoghi osceni tradotti anche in Francese coll'irrisorio titolo di *Accademie des Dames*.

(d) Sue Commedie la *Cortigiana*, *il Marescalco*, *l' Ipocrito*, *la Talanta*.

sterità ne eternò colle medaglie l' obbrobriosa memoria (e) .

Un vivere non solo voluttuoso, ma viziosissimo importava a Pietro un enorme dispendio, secondo che narra egli medesimo, nè alcun ordine di economia aveva luogo presso di lui, siccome è il solito di coloro, che vivono all' avventura. La speranza è liberale, e chi alle sue promesse si affida dilapida con poco ritegno gli emolumenti del giorno d' oggi sopra gli sperati profitti del giorno avvenire.

Per comportare un tanto scialacquo non aveva l' Aretino altro capitale fruttifero, che la sua penna, e la sua impudenza. L' una era sempre intesa a distendere libri venali, l'altra a stimolare perpetuamente i Grandi, perchè non avessero a stancarsi giammai di allargare con lui la mano. In tali incessanti richieste egli facea professione di accoppiare l' importunità alla impertinenza .

Così scriveva al Principe di Salerno:

Illustrissimo Principe per Dio
Che voi fate un gran carico a voi stesso

(e) V. le Tav. I. II. III. IV. delle Medaglie incise ed annesse alla Vita dell' Aretino scritta dal prelodato Mazzucchelli.

A non vi ricordar del fatto mio.

E al Duca di Mantova:

Che dirò? Che farò? o Preti, o Frati,
Datemi la ricetta da destare
Un ch' ha per non udir gli usci serrati.

E al Re di Francia:

Datemi prima i danar che dovete
Rifacendomi i danni, e gl' interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi, o processi
Il vostro gran Cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento cinquant' ungheri d' or fino
Poco fa mi mandò con dire: io parto
Teco la cappa, come San Martino.

Ripiene sono le sue poesie, e molto più le sue lettere di somiglianti modi petulanti, e indiscreti di accattare quattrini.

Nell' esposto tenore di vita continuò l' Aretino sino all' anno 1572, che fu il sessagesimoquinto della età sua, nel quale terminò i suoi giorni. Gli fu eretto un sepolcro nella Parrocchia di S. Luca, ma non è vero, che su di esso fosse inciso

come si scrisse, il celebre Epitaffio, che stà però impresso nella memoria di ogni classe di persone:

Qui giace l' Aretin poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir non lo conosco.

Questo Epitaffio, che può stare al paro de' più squisiti Epigrammi, fu pel suo pregio tradotto, parafrasato, parodiato, imitato di mille maniere (a).

Si vuole che anche il fine dell' Aretino fosse conforme al suo dissoluto carattere. Si narra, che udendo egli alcune oscenità nefandamente stranissime, commesse dalle di lui Sorelle insigni cortigiane nel bordello di Arrezzo sua patria, uscisse in risa sì sghangherate che ne cadesse a terra, rovesciando addietro la scranna, sù cui sedea, e ne

(a) Il Conte Mazzucchelli a pag 89, e seguenti della citata vita innesta moltissime traduzioni, e imitazioni dei riportati versi, in Latino, in Italiano, in Francese. Noi pure ne riferiremo una da lui ommessa, la quale ci sembra un' assai saporita parodia:

Qui giace il mal Poeta ser Prosdossimo,
Che disse mal d'ognun, fuor che dell' asino;
Scusandosi con dir, ch' era suo prossimo.

riportasse nella testa una sì grave ferita, che ne restasse tantosto morto.

Il di lui vivere libertino, e scandaloso rende verisimile questo racconto, quantunque per avventura non vero. In varie sue Opere si ravvisa quanto egli si dilettasse nel ragionare di cose laide, e qual ne menasse festa, e tripudio. I suoi vizj erano per così dire divenuti i suoi costumi.

§. III.

Sue Opere.

L'Aretino non ebbe educazion letteraria. Fu ignaro della lingua greca e della latina, e di nozioni scientifiche. Confessa egli stesso la sua ignoranza, convertendola però in argomento di propria lode, poichè ad onta della medesima ei seppe comporre uno sterminato numero di Opere di verso, e di prosa, di cui noi accenneremo le principali, procurando di determinarne il carattere, e di scandagliarne il valore.

Nelle poesie serie ei si vantò di aver disertato dagli stendardi del Petrarca, la cui imitazione era allora una smania universale. Egli adottò uno stile concet-

toso, e tronfio, e non di rado abbietto, e prosaico in mezzo alle ampollose metafore ed alle iperboli sperticate. Vaglia in prova il seguente Sonetto per la esaltazione al Pontificato del Cardinale Gioan Maria del Monte sotto il nome di Giulio III.

Ecco pur che in prò nostro ha Dio converso
In Giulio terzo il gran Giulio secondo;
E siccome quel fu stupor del mondo,
Miracol questo fia dell' universo.
Egli è di grazie onnipotenti asperso,
E di virtuti angeliche fecondo;
Nel senno, e nel valor tanto profondo,
Che la fama il decanta in simil verso,
Forza d' armi, di leggi, e d' eloquenza,
Non userà il Pastor, benchè sia tale
In natura, in arbitrio, ed in potenza.
Ma sederan sopra il suo Tribunale
La giustizia, la pace, e la clemenza,
Sì che giubili il ben, languisca il male.

Tra le di lui poesie facete vuolsi, che i suoi Capitoli abbiano il maggior pregio; e per verità qua e là vi s' incontra alcun verso corrente, e spontaneo, o vogliam dire di getto, come il leggitore avrà potuto avvedersi da qualche squarcio inserito qui addietro. Ma nella più gran parte di questi

Capitoli risaltano la trascuranza del poetico numero, lo stento delle rime, l'oscurità, la sconvenevolezza, l'assurdità delle frasi. Tra le poesie di cui parliamo, vi sono alcuni enigmi, altrettanto laidi, quanto felici.

Se l'Aretino scrisse in prosa i Dialoghi osceni, ed altre sconcezze, dalle quali noi ci affrettiam di fuggire, schiccherò ancora delle opere pie, e di sacro argomento. La mala inclinazione, e l'avidità del danaro gli dettò le prime; quest'ultima sola il trasse a scrivere le seconde. Sapea quanto spaccio presso di molti avessero i libri di sacro argomento, e come agli occhi del volgo acquistassero maggior pregio, ove ripieni fossero di maraviglie. Egli pertanto nella umanità di Cristo, nella Genesi, nelle Vite di Maria Vergine, di Santa Catterina, di S. Tommaso, sparse a piene mani i favolosi racconti, le gratuite asserzioni, e le proposizioni gettate all'avventura. Ne furono quindi raccolti, e denunciati gli errori, i quali però si deggiono attribuire più tosto ad ignoranza, che a reo intendimento.

La parafrasi dei sette salmi penitenziali si deve eccettuar dal disprezzo dovuto a tutte le altre produzioni sacre dell'Aretino. Questa vien giudicata dal Crescimbeni de-

gna *di essere letta, ed ammirata*. Egli poi menava un terribile romore sopra questi suoi scritti di religione, e a lui sembrava, che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre. Così scrivea nel citato Capitolo al Rè di Francia:

Diansi a me de' gradi, e degli offici,
Ed a chi non divora tuttavia
I fagiani, i pavoni, e le pernici
Se vaca pieve, prebenda, o badia,
Non l'abbian quelle bestie, che non sanno
Il paternostro, nè l'avemmaria...
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
E di Maria le impresse vite ho scritte.

L'Aretino nelle sue prose uscì affatto dai cancelli della naturalezza, e fece un insano abuso di frasi affettate, di giganteschi traslati, e d'iperboli sterminate anche a detta di chi fu in esse pochissimo castigato (*a*). Questa dissoluta maniera di scrivere spicca ancora nelle sue Lettere,

(*a*) Gioan Battista Guarini nel suo Trattato del *Segretario* pag. 146.

e qui si rende più notabilmente viziosa, giacchè il corrente, e facile stile forma il principal pregio delle lettere familiari. Se l' Aretino tra suoi contemporanei avesse ritrovati imitatori, e seguaci avrebbe quasi di un secolo anticipato il mal gusto del così detto secento.

Le sue sole Commedie vanno immuni dall' accennata macchia di espressione esagerata, e gigantesca; ma sono però improntate dalla macchia morale assai più formidabile e contagiosa la quale si legge impressa sino nel titolo di alcuna di esse.

Si vede in generale nelle Opere dell'Aretino, ch' ei fu fornito d' ingegno vivace, e fecondo, ma disfornito poi di gusto sano, e dilicato, poich' egli fu privo quasi affatto di letteraria educazione. In una carriera però mostrò egli di possedere pur anche la squisitezza di questo rapido senso del bello, e ciò fu nella cognizione dell'arte pittorica. Egli ne intese perfettamente i principj, ei seppe rilevarne in tutta la estensione le bellezze di vario genere, e segnare accortamente le più dilicate distinzioni nei caratteri, e negli accidenti di quest'arte del pari dilettosa, e sublime. Ei diresse co' suoi consigli alcuni celebri artisti, e fu in singolar modo l' amico, e l' ammirator

di Tiziano, ch' egli sempre onorò ne' suoi scritti coll' appellativo di *Tiziano Apelle*. Molte sue Lettere sono state collocate tra i Codici, che servir devono d' insegnamento, e di norma al Dipintore. Chi legge potrà giudicare del pregio di esse dal saggio, che noi gli presentiamo per compimento di quest' articolo. Esso consiste in un lungo squarcio di Lettera dall' Aretino diretta al rinomato Pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversion di S. Paolo.

Mi diedi, scrive egli, *con tutti gli spiriti alla vaga considerazione dell' Opera mirabilmente intesa; per lo che il suo stupendo componimento piglia il lume da Cristo sostenuto in sua maestà dal bel gruppo di Angeli suso l' alto delle nuvole in mezzo l' alto de' fogli, ch' egli divide, talchè lo splendore della deità sua rende chiare le cose dalla parte della sinistra, come della destra. Intanto non solo la voce del CUR ME PERSEQUERIS si vede nello spavento altrui, ma pare che si senta ancora; in modo la turba seguitante Paolo si mostra insana nello stupore de' lampi della luce divina, esterrefatta dal suono della parola di Dio; e il miracolo de' miracoli della santa invenzione è che altra paura*

isbigottisce i cavalli confusi, ed altra mette paura negli uomini che si reggono il capo cadente; questo dico perchè essi si scagliano in atto di fere bestiali, ed eglino si commovono in gesto di creature prudenti. Comprendesi nell' aria di ciàscuna testa così giovane, come vecchia la venustà, che rifulge nelle fatiche di Raffaello, ed anco nel resto de' corpi loro quel tondeggiar delle linee di che tanto si può vantar Michel Angelo. Di sottil maniera di panni, e leggiadra sono ornate le diverse persone in varie fogge ridotte. Nè più belli, nè più superbi garbi d' armadure vestirono mai gli antichi, di che voi addobbate i cavalli travagliati dal caso. Or dell' altera forma delle celate non parlo per non sapere a niun modo esprimere l' eccellenza della novità, che le abbellisce di sì facili sorta di piume, e di sì ricchi intagli di fregi; e perchè la laude, che si debbe loro, si conviene similmente agli scudi interi, mezze spade, che al braccio, ed al fianco porta la schiera de' Saulini Commilitoni, e quel che più mi aggrada di essi, che hanno i lor bei piedi, e le lor belle gambe cinte, e fimbriate con usanze di artificio eletto: e la destra abilità, che con grazia di estremo valor bel-

lico porge alle lor mani invitte, e l' aste che le frange dividono dai ferri, e le insegne, che gonfia il respirare de' venti. Non serba Roma ne' campi sacri delle sue gloriose ruine veruna mostra di templi, nè alcuna reliquia di teatri, che agguagli quel tanto, e di teatri, e di templi, che vi è parso di locare nel sito, dove son poste le turbe dello stuolo predetto. Nè si creda, che Alberto Durero circa i lontani, e i vicini paesi aggiugnesse sì oltre, avvegnachè egli in contraffarli famoso manca in ciò del disegno, che avanza a voi fattore d' arbori che sono, e non di piante, che pajono, e d' erbe, sterpi, e cespugli più cari nel finger vostro, che nel nascer loro. Si cammina da senno nella strada contraffatta dall' industria della via, e si rimescolano le genti con vivo, respirante, e naturale rilievo. Ma tutto è poco, sebbene è sì gran cosa, a paragone dell' Apostolo Magno che in rimembranza del proprio vaso di elezione percosso dal celeste verbo di Gesù, quasi tocco dal fragore del fulmine precipita in giù con una sì arguta ricadenza, che muove a pietà, ed a terrore insieme: ed è sì notabile l' effetto, che gli allarga i bracci armati, e ignudi, che pare chiedere con essi pace, e misericordia:

mentre nella sua fronte regia, e nel suo aspetto eroico languisce l' immagine della di lui anima dolorosa, e compunta. Il destriero traboccato in terra con seco non arriccia i crini, non annitrisce con istrepito, e non borsa le nari nella guisa degli altri incitati da furia, da fuga, e da orrore, ma fatta una massa di se medesimo, rinserrata la coda al ventre, e gittati oltre i piedi, affissato il corpo tra essi partecipa quasi dello stordimento, in cui è caduto il Signore, che il cavalcava. Ma bisognerebbe, che voi sentiste favellare un Sansovino, un Tiziano, spiriti di suprema dignità d' intelletto, i quali vi amano da figlio, poichè gli osservate da padre. O che commendazioni, che danno al cavallo di colui, che porta il Gonfalone, il quale con serpeggiante coda nello alzarsi tutto feroce dinanzi s' abbassa con sì bel modo di dietro, che discopre i muscoli, e delle groppe, e delle cosce, e degli stinchi, come se fosse nell' essere della natura (a).

In questa pittura di penna non traluconо vividi lampi di genio?

---

(1) Lettere Pittoriche ec. T. 3.

ARTICOLO VI.

Andrea Alciati.

§. I.

Sua vita. Suo carattere.

In questo secolo tutto si rabbellisce. Anche la Giurisprudenza arida, e polverosa si deterge, e s'illumina. Di un tanto vantaggio siam debitori ad Andrea Alciati, di cui ora imprendiamo a delineare l'immagine.

Nacque egli in Milano da famiglia nobile, e decurionale l'anno 1492. Ebbe in dono dalla natura una immaginazione vivace, e delicata. Il di lui Genitore ciò nondimeno lo destinò alla professione legale. Quanti altri leggiadri ingegni in questo, e in altri secoli furono avviati per la carriera delle leggi dai parenti desiderosi di procacciar loro que' vantaggi di fortuna, che mal possono sperarsi dall' amenità delle lettere! Ma essi ad onta de' paterni impulsi dovettero cedere ad una irresistibile inclinazione, la quale disgustandoli dell'aridità dei deserti Giustinianei, gli strascinava agli orti ridenti delle Muse. Il N. Alciati si condusse con

miglior senno. Invece di abbandonare la giurisprudenza per dedicarsi tutto intero alla letteratura ei seppe comporre in perfetta alleanza queste due discipline, che sino allora sembravano in assoluta inimicizia. Non ritardò a dar saggio di questo suo felice genio conciliatore, pubblicando in fresca età Opere applaudite nell' uno, e nell' altro genere.

Ricevuta ch' egli ebbe l'anno 1514. in Bologna la laurea, si restituì alla patria, ove per privilegio speciale aggregato venne a quell' inclito Collegio di Conti Palatini Giureconsulti.

La fama del suo raro sapere diffusa anche oltre l' Alpi indusse gli Avignonesi ad offerirgli una cattedra di leggi nella loro Città, ove concorsero alla di lui scuola presso che mille uditori. Dopo alcuni anni ritornò l' Alciati a Milano, mosso dal desiderio di rivedere la Madre, e allora la patria a lui esibì il suo primario civico Magistrato. Ma egli più tosto che limitarsi ad occupazioni, bensì proficue, ma ristrette nella picciola sfera delle Municipali Magistrature, amò di proseguire le erudite sue lucubrazioni nel teatro dei dotti, e in mezzo allo splendore delle fiorenti Università. Ebbe cattedra in Burges con largo stipendio, e

con innumerevole frequenza di alunni. Il Re Francesco Primo onorò d' improvvisa visita la di lui scuola, ed egli il complimentò con estemporanea latina Orazione eloquentissima. Soddisfatto il Monarca non che sorpreso da tanta ricchezza, e vivacità d' ingegno, gli accrebbe a dismisura l' annual provigione. Trasferitosi poi a Burges il Delfino suo figlio, regalò al N. Professore una medaglia di quattrocento scudi d' oro, che la Città aveva a lui tributata, siccome al suo futuro sovrano *(a)*; omaggio singolare, ma giusto, che la grandezza offerì alla sapienza, e che onora forse più il presentatore, che il presentato.

Fu posteriormente l' Alciati lettore in Pavia, e in seguito a causa delle perturbazioni di guerra suscitatesi in Lombardia si trasferì colla medesima qualità a Bologna, e quindi a Ferrara, e finalmente di nuovo a Pavia, ove anche cessò di vivere nel 1550. nell' ancor fresca età d'anni 58. Fu quivi sepolto *con molti onori, e decorato di un elegante mausoleo in marmo, che ammirasi anche in oggi ne' portici della Università* (*b*).

(*a*) Gravina. *Originum Juris* Lib. I. Cap. 170.
(*b*) Verri: Storia di Milano.

Leone X. creato lo avea Cavaliere, Paolo III. Protonotario Apostolico, e Carlo V. Imperatore conferita gli avea la dignità Senatoria nella sua patria. Ma tutte queste decorazioni non lo distolsero giammai dall' intrapreso impegno caro al suo cuore, e benefico al pubblico di ammaestrare la gioventù. Egli incessantemente poneva in opera le più energiche esortazioni per istillare negli animi de' suoi prediletti allievi un fervente amore allo studio. Per animarli egli adduceva il proprio esempio, narrando loro, ch' espulso dalla sua patria dal furor della guerra, e impoverito nel censo, con assidua applicazione alla giurisprudenza, ch' egli appellava un' *ancora sacra*, conseguito aveva salvezza, onori, ricchezze, ed anche eminenti dignità. Dicea, che lo studio era stato per lui lo scudo di Mirtilo, il quale servito gli avea del pari, e di difesa nella battaglia, e di scampo nel naufragio, essendosi allo stesso appoggiato siccome a tavola galleggiante, che opportunamente il condusse al sospirato porto (*a*). Simboleg-

---

(*a*) *Ex hoc flagranti studio, summaque animi contentione ad id gloriæ pervenit, quam numquam ante speraverat; id non semel fassus est, ut ad idem studiorum iter ingrediundum adolescentes excitaret,*

giato lo studio nell'anzidetto scudo si valse di esso per esprimere l'immagine, o sia l'emblema intitolato: *auxilium numquam deficiens*, e lo illustrò con felicità nel seguente Epigramma:

Bina pericla unis effugi sedulus armis,
Cum premererque solo, cum premererque salo.
Incolumem ex acie clipeus me praestitit: idem
Navifragum apprensus littora ad usque tulit.

Fu dotato l'Alciati di costumi e di modi castigati, e graziosi, ma ciò nondimeno più macchie si notano nel di lui carattere. Ei fu dominato da vanità trascendente. Millantavasi, che Re, Principi, Magistrati, Professori, Ministri da ogni lato d'Europa tutti accorrevano verso di lui, ed anelavano di conoscere, o la sua persona, o i suoi scritti. L'incostanza seguitava da vicino la vanità. Quando la familiarità contratta dalla

---

Bellica clade, afflicto censu etc. professionem juris, quam sacram anchoram vocat, se confugisse ait: ab ea salutem, honorem, opes summum denique decus esse consequtum ... atrocitate bellorum coepisse peregrinari, et ad disciplinam confugisse, quae illi fuerit ut Myrtili clipeus: fuisse illum ingentis animi militem scuto dimicare solituri, quem cum ad expeditionem maritimam navigasset, submersa forte navi, eidem clipeo innixum in tutum recepisse.

Andreæ Alciati Vita per Claudium Minoem Jurisconsultum conscripta.

lunghezza della dimora veniva a diminuire in qualche parte i segni di quella ammirazione, che a lui tributavasi al suo primo apparire nelle città, ov' era chiamato ad insegnare pubblicamente, egli tosto cercava di allontanarsi da esse. Andava sollecito in traccia di nuove cattedre, e di nuove e sempre più ampie rimunerazioni, e stipendj; dal che contrasse anche taccia di essere soverchiamente avido del danaro (a). I difetti ordinariamente si legano. La sobrietà non fu nemmeno la favorita virtù dell' Alciati. Accarezzò smodatamente la gola, ed a questa intemperanza si attribuisce anche la causa della immatura sua morte. *Gula, et cibo abundantiori*, scrive Gravina, *mortem sibi accersivit immaturam* (b).

(a) A ciò allude un cittadino di Burges in un Epigramma, che compose in biasimo dell' Alciati, quando egli di là si partì, e che incomincia:

Non nos, sed nostros nummos Alzatus amabat ec.

(b) l. c.

§ II.

Sue Opere.

Siccome il merito eminente del N. Alciati campeggiò nella Giurisprudenza, così noi terremo principalmente ragionamento intorno alle di lui Opere di simil genere.

Le leggi Romane approdarono anch' esse col profugo Impero alle sponde del Bosforo, e seco pur trassero le patrie genuine tradizioni per diradarne, ove occorresse, la oscurità. Nelle Greche Scuole ritenne la latina Giurisprudenza una tinta ancora della sua rettitudine primitiva, e delle antiche teorie. Tutt' altro avvenne in Italia. Ricomparse le mal' andate reliquie de' volumi Giustinianei in mezzo alle tenebre della ignoranza, e della ferocia dell' undecimo secolo, evitar non poterono l' inconveniente di rimanerne anch' esse contaminate, e lorde. Dopo la cattività di Costantinopoli restituite furono dagli esuli Bisantini al materno sen dell' Italia le ricchezze legali, che fra di essi si conservarono più illibate. Costoro inoltre seco trassero tutto il corredo del jus Orientale, e singolarmente dei libri Basilici, ne' quali l' Imperator Basilio

il Macedone, e li due suoi figli Costantino, e Leone il filosofo avevano enucleato il succo più sostanziale, e più puro della indigesta collezione di Treboniano.

Non fu indolente l'Alciati nell'approfittare di questa nuova luce, onde meritamente venne considerato come il Ristauratore della Giurisprudenza.

Ei riuscì a riscattare in gran parte questa ottenebrata scienza dalla schiavitù, sotto cui la tenevano oppressa i prammatici legulei nutriti secondo la espression di Gravina dalla barbarie di Bartolo (*a*).

Le Opere legali del N. Alciati riempiono quattro Volumi in foglio. La massima parte di esse consiste in commenti sopra un gran numero di titoli del Digesto, del Codice, e delle Decretali.

Egli in primo luogo adornò la secchezza di tali materie colla eleganza, e proprietà dello stile. Quindi a ragione si disse, che egli fu il primo che insegnasse alla Giurisprudenza a parlare di nuovo in latino (*b*).

(*a*) l. c.

(*b*) *Omnes, qui ante se jus civile interpretati sunt, dicendi ornatu Andreas Alciatus longe superavit, qui candida latini sermonis eloquentia, ac Graecis litteris imbutus primus nostros Jurisconsultos latine loqui docuit.* Pancirol. *De claris legum interpretibus*. pag. 280.

Egli inoltre rischiara il senso di molte leggi con apparato di vasta, e solida erudizione intorno ai costumi, alle usanze, agli eventi, che ad esse leggi data avevano rimota, o prossima origine (a).

Questi singolari pregi, che ampiamente brillavano nelle legali opere dell'Alciati, indussero il celebre Erasmo ad applicare a lui le parole, con cui Cicerone qualificò Quinto Scevola: *eloquentium jurisperitissimus, jurisconsultorum eloquentissimus*.

Agli accennati meriti di cognizioni ausiliarie congiungeva l' Alciati un sano criterio per cui sapeva pesar rettamente la sostanza, e il valore delle dottrine giuridiche correnti a suoi tempi. *Tutti siam traviati*, diceva egli, *ed a guisa di combattenti al giuoco della cieca pugniamo a vicenda ad occhi bendati. Di tante opinioni son pieni zeppi i volumi di questa disciplina, che io reputo non solo una inutilità, ma una vera follia il pretendere di asseverare alcuna cosa di certo. E' tale, e tanta l' autorità della moltitudine in questa scienza, che si*

(a) *Alciatus studio vetustatis, testimoniisque sinceroribus, et eruditionis fide, auditores suos ad novum genus interpretandi traduxit*. Gravina l. c.

calcola il numero, non la virtù degli Scrittori (*a*) .

Aveva il N. Alciati prescritta assai di buon' ora a se stesso la norma indeclinabile di tutto il sistema scientifico, ma fatalmente allora straniera alla giurisprudenza, e quella era di escludere dal proprio assentimento tutte quelle posizioni, che fossero raccomandate soltanto dalla sottilità del cavillo, e di attenersi unicamente a quelle, che potessero a sode ragioni appoggiarsi (*b*) .

Ma l' Alciati si sarebbe appianato di molto il cammino per giugnere ad una luminosa esposizion delle leggi, se la di lui penetrazione avesse potuto condurlo a ravvisare la filiazione delle leggi positive dal naturale diritto, che di esse è il principio, e lo spirito vivificatore. Scarsi sono i lampi di filosofia sparsi dal N. A. nelle migliori sue Opere, ed anche questa poca luce egli interamente

---

(*a*) *Tot enim opinionibus referta sunt hujus disciplinae volumina, ut supervacaneum existimem, et ineptum quidquam pro certo asserere. Erramus omnes, et Abdulatarum more clausis oculis plerumque decertamus .. Ea est multitudinis auctoritas, ut jam hac in scientia non unicujusque singularis virtus, sed scriptorum numerus observetur.* Alciatus. *Proaemium in Paradoxa juris civilis.*

(*b*) *Illud merito profiteri possum, quidquid a me dictum optimo jure defendi posse, quod in primis ea cura fuit, ut non nisi quid a cavillo abesset adfirmarem.* Ibid.

la trasse dagli Officj di Cicerone. Nulla più poteva aspettarsi a suoi tempi. Il tragitto della filosofia nella giurisprudenza fu appanaggio del secolo posteriore, non però straniero all' Italia.

Il metodo elegante, e ragionato, con cui l' Alciati si accinse a commentare le leggi, eccitò contro di lui l' ignoranza, e il leso orgoglio de' Professori pedestri, che fino a quel momento esercitato avevano un dominio tirannico nelle scuole. Costoro convertivano in di lui vilipendio i pregi istessi delle sue Opere. Accusavano il latino suo stile come troppo leggiadro, e troppo fiorito. Asserivano, che nulla più disdiceva ad un Giureconsulto, quanto una estesa letteratura. Vituperavano la di lui persona cogl'ingiuriosi appellativi di prevaricatore, di corrompitore, e per sino di scellerato pel grande attentato di aver voluto introdurre nella giurisprudenza la ragione, ed il gusto. Ammonivano la gioventù a cautelarsi contro la insidiosa dolcezza de' suoi sermoni, a somiglianza di Ulisse, il quale si era turate le orecchie per non lasciarsi sedurre dal canto micidiale delle Sirene (a).

(a) Baillet. *Jugement des Savants.* T. V. N. 39.

Tali, e tanti furono i morsi, i latrati, i raggiri di questa querulosa ciurmaglia, che l' obbligarono a prendere la fuga dalla Università di Pavia la prima volta che vi sostenea pubblica lettura (*a*).

Dipoi ordirono nuove insidie per frastornare la di lui elezione alla primaria cattedra delle leggi nello studio di Padova, al che eziandio perfettamente riuscirono colle loro ostilità infaticabili (*b*).

I Causidici congiurarono coi Professori di diritto in far la guerra al N. Alciati. Cavillatori di professione null'altro più pertinacemente abborrivano, quanto la regolarità, e la luce nelle controversie forensi. Essi proclamavano altamente che nelle lor dubbietà amavano di aver ricorso non già all' Alciati, ma a Mariano Socino il giovane allora lettore in Padova. Quest'ultimo, dicevan costoro, non ha gittato via il tempo nello studio delle belle lettere come il primo, ma si è privativamente dedicato alle scienze legali, e in fatti il Socino aveva ereditata tutta la pedanteria, e l' arroganza della setta, e della famiglia.

(*a*) *Docuit primo Ticini, deinde ab oblatratoribus, ob quos stomachabatur, in fugam actus.* Gravina. l. c

(*b*) V. le Lettere Italiane e Latine del Bembo.

L' Alciati incontrò la sfortuna di quasi tutti i grand' uomini, che la di lui gloria non potè essere pienamente rivendicata, che dalla posterità.

Se l' Autore, di cui scriviamo, impiegò la letteratura per dirozzare la giurisprudenza, si valse di questa a vicenda per corredare talvolta le sue riflessioni nella letteratura. Il N. Alciati giustificò Virgilio dalle censure a lui fatte per avere individuati i luoghi veduti da Enea non con gli antichi nomi, ma con quelli con cui si appellavano a tempi suoi, e ciò colla seguente massima di legge: *regula est juris nostri certissima ex presenti in praeteritum praesumi*.

Tra i classici latini, ch' egli volgea con mano diurna, e notturna, prediliggeva singolarmente Cicerone, e Tacito: ottimo associamento per contemperare l' ubertà, e la rotondezza del primo colla parsimonia, e colla vigoria del secondo. Di questo insigne Istorico egli così in brevi termini esprime l' adeguato carattere: *in Tacito certa sermonis gravitas cum elegantia: mavult aliqua animo lectoris cogitanda relinquere, quam longis cum narrationibus ornatum dimittere* (a).

(a) Nella Epistola premessa alle sue annotazioni sopra Tacito.

L' Alciati corredò di note alcune Opere d' ambidue i prelodati soggetti della sua ammirazione.

Essendo egli versato per non dir consumato nell' indefesso studio degli Scrittori del Lazio, si rendette abile ad illustrare eziandio parecchie istituzioni militari, e civili dell' antica Roma (*a*) .

Il genio della erudizione Romana trasse l' Alciati ad investigare, ed a svolgere le patrie antiche iscrizioni, e sulla traccia delle medesime ei si diresse nel compilare la Storia di Milano dalla fondazione della Città sino a tempi di Valentiniano, opera di picciola mole, ma una delle prime, nelle quali gli avvenimenti de' rimoti secoli non siano ingombri di prodigj, e di favole, ma appoggiati all' incontro alla fede di autentici documenti (*b*) .

Il N. Giureconsulto viene annoverato ancor tra poeti. Egli adombrò sotto ingegnose figure i vizj, e le virtù formando in certa guisa gli appropriati simboli di questi enti morali. Ne rese poi sensibile l' allusione coi sottoposti eleganti Epigrammi. In questo complesso si ravvisa la morale ornata

---

(*a*) Sua Opera *de formula Romani Imperii*.

(*b*) Sta nel *Thesaurus antiquitatum Italiae* del Grevio.

delle grazie della immaginazione. Si desidera però non di rado maggiore aggiustatezza, e minore sforzo nella invenzione di questi Emblemi. Ciò nulla ostante produssero essi un ampio stormo d' illustratori, e commentatori Francesi, Tedeschi, Italiani.

La filosofia accoppiata alla poesia, e le più forbite lettere strette in alleanza colle scienze legali hanno fatto sino a nostri giorni risguardare l' Alciati quale ingegno vasto, perspicace, ed ornato, che non solo in Italia, ma eziandio presso le straniere nazioni ha suscitati moltissimi ammiratori, ma pochissimi emulatori, i quali abbiano raggiunto l' enciclopedico suo valore.

ARTICOLO VII.

Claudio Tolomei.

Sua nascita. Suoi studj.
Accademie da lui fondate.

Da nobilissima Famiglia nacque in Siena Claudio Tolomei verso l'anno 1492. Nella carriera de' giovanili suoi studj piacque a lui di congiungere colle lettere amene la giurisprudenza, della quale si disgustò poi, e ne dimise la laura con quelle istesse solennità, colle quali gli fu conferita. La filosofia de' costumi, ch' ei coltivò, avrebbe dovuto riconciliarlo colla legal facoltà, che della prima non è che una diramazione, siccome regolatrice degli scambievoli doveri degli uomini in qualità di enti sociali. Ma a' tempi del Tolomei non erano ancora osservate le cognizioni diverse del grand' albero dello scibile.

Il Tolomei in giovane età si trasferì a Roma, che sopra ogni altra Città apriva allora lusinghieri accessi alla fortuna. Si legò egli in amicizia con parecchi dell' infinito numero de' dotti uomini che ivi fiorivano all' ombra benefica del Pontificato di Leone,

e si afforzavano gli uni cogli altri, or colla emulazione, or col consiglio a calcare con piede franco il cammino della letteratura. Onde conseguire poi più agevolmente l' indicato fine, volle essere il Tolomei fondatore di un' Accademia, cui gli piacque di dare il nome di Accademia della virtù. Univasi essa nel palazzo dell' Arcivescovo Francesco Colonna, e i più celebri letterati di Roma si riputarono a gloria di esservi ascritti; in prova di che basti ricordare il Molza, il Caro, il Flaminio. Conoscendo il N. Mes. Claudio, che per lo più gli uomini anche scienziati amano di tramezzare all' applicazione il solazzo, pensò di congiungere nella prelodata adunanza l' utilità al diletto, e con sì possenti vincoli mantenere ad essa appiccato, tenacemente l'affetto de' socj. Con tali provvedimenti quest' Accademia sorta da tenui principj in breve tempo crebbe in una specie di Regno. *Il giuoco della virtù*, così scriveva il Caro a Benedetto Varchi, *crebbe tanto che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo avea da fare una cena, in fine della quale ognuno era comandato a presentarlo d' una stravaganza, e d' una composizione a proposito di essa;*

tanto che a gara l' uno dell' altro, e i Re, e i Vassalli hanno fatto cose nobilissime (a).

Egli era di sentimento, che la ricreazione più dolce delle persone applicate agli studj riposta fosse in questi geniali conviti celebrati tra dotti, e cordiali amici, e conditi dal sale degli eruditi ragionamenti, mentre in tale argomento ei così si esprimeva in sua lettera a Gio. Battista Grimaldi : *una dolce, e cortese compagnia di alcuni Gentiluomini quì fu a cena; onde sempre con belli, ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito. E senza dubbio è vero ciò che disse Cicerone, che i Latini gli trovarono miglior nome chiamandolo convito, che non fecero i Greci chiamandolo simposio; perchè così egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so qual modo rinfrescare, e quasi rinnovellar la vita dell' uomo. Io dirò veramente con quel Filosofo Platonico, che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti, conciossiachè egli ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti, e sveglia la ragione. L' onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo*

(a) Lettere T. I. pag. 23.

dell' ingegno, esca delle amicizie, nido delle grazie, e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come dice Varrone, non debbe essere minor numero come quel delle grazie, nè maggiore di quel delle Muse, bensì pare ch' egli sempre si chiude, e si raccoglie intra le Muse, e le grazie. Non vi dirò altro, se non che Mes Angelo nostro, il quale v' intervenne, e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto, che non avea invidia a Lucullo, perchè se Lucullo cenava talora in Apolline, egli in quella sera cenò con Apolline.

In simile guisa que' gioviali Accademici della virtù ristoravano delicatamente l' animo da serj studj.

Il Tolomei era amatore dell' architettura, e studiosissimo di Vitruvio, e quindi tra le occupazioni gravi, e primarie della sua Accademia egli bramava che avesse luogo la illustrazione di quel grande Maestro dell' arte di fabbricare. Egli in conseguenza proponeva le istruzioni necessarie a dilucidar quell' Autore quanto perspicace, altrettanto oscuro, e sopra ogni altro classico, danneggiato dalla imperizia degli amanuensi.

Quanto poi una tale intrapresa potesse essere vantaggiosa, anzi necessaria, apparirà da ciò, ch' egli scrive a Francesco Sansovino

descrivendo allo stesso le fatiche, e gli studj da lui non meno, che da suoi dotti colleghi intrapresi a fine di dissipare le tenebre, ond'era ingombrata l'Opera Vitruviana. *Quando già alcuni anni passati*, dice il Tolomei, *diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruvio insieme co' più peregrini ingegni, tra l' altre fatiche, che ci porse quell' Autore, l' una fu, e forse la maggiore, che lo ritrovammo in molte sue parti guasto, e corrotto, e sopra tutto nel nono libro, e nel decimo molto più. Là dove nè con sette, ovvero otto testi scritti a mano, nè per ammaestramento d' altri Scrittori, nè per esempi di cose antiche, nè per sagace congettura ci potemmo valere abbastanza tanto che l' animo ci s' acquetasse, e restasse sopra di quelle materie ben soddisfatto: il che in tutti gli studj è di grande impedimento all' intendere, ma molto più in cotali stromenti perduti; là dove l' uomo non si può ajutar con esempio, o ritratto alcuno.*

In altra lettera al Co. Agostin Lando espone le più distinte particolarità del grandioso progetto concepito dalla illustre adunanza, cui presiedeva, tendente non solo a rischiarare Vitruvio, ma altresì ad elevar l' arte al maggior grado possibile di eccel-

lenza, e di perfezione. Ecco i solidi e luminosi principj stabiliti dal N. Accademico per sì rilevante oggetto. In primo luogo si doveva formare una compilazione di tutti i testi più difficili di Vitruvio colle più approvate spiegazioni, e colle varie lezioni.

2. Un Lessico Vitruviano di tutti i termini greci, e latini di difficile intelligenza usati da questo classico Scrittore.

3. Un Vocabolario Toscano de' termini d' Architettura, de' quali allora era poverissima la nostra lingua, indicanti anche le più minute parti degli edificj.

4. Un' anotomia di tutti gli edificj antichi che ancora rimangono in piedi, e de' loro usi confrontandoli coi precetti Vitruviani.

5. La pianta di Roma antica, e de' suoi contorni, disegnando i resti di quegli antichi edificj colle rispettive misure, illustrandoli istoricamente, ed architettonicamente.

6. Il disegno di tutte le statue di Roma colla notizia dell' occasione, e del soggetto, cui furono dedicate, dinotandone il maggiore, o minor pregio, e così di tutti i fregi, e bassi rilievi.

7. Dovevansi descrivere, ed illustrare gl'istromenti, di cui si servivan gli antichi ne' varj usi di pace, e di guerra, ricavan-

doli dalle lapidi, e dalle medaglie e così ogni altra notizia ad architettura attinente.

8. La dottrina degli Acquedotti, ne' quali i Romani furono maravigliosi.

L'impresa sembrava sterminatamente grande. Il Tolomei però non disperava di venirne a capo qualora potesse distribuire a molti perspicaci intelletti il lavoro, ed acquistare ad esso la protezione di qualche Principe. Ma questa sgraziatamente mancò, ed un sì nobile divisamento rimase si può dire estinto nel nascere (a).

Disciolta l'adunanza della virtù, pensò il N. Mes. Claudio ad istituirne un' altra, la quale, anzi che di occupazione servisse di dolce trattenimento sì a lui, che a dotti suoi amici, mirando singolarmente a coltivare in essa l'arte poetica.

Ammiratore il Tolomei de' metri dell' antichità, divisò di far rivivere nella lingua Italiana gli esametri ed i pentametri Greci, e Latini. Posero quindi i socj della nuova Accademia molta cura nell'oggetto di aggiungere all' indicato genere di poesia tutto quel pregio, che possedeva ne' materni idio-

(a) V. la citata lettera al Sansovino.

mi. Furono complimentati da Annibale Caro scrivendo in quest' istesso metro l' Epigramma, che incomincia:

Or cantate meco, cantate or ch' altro risorge
Parnaso, or ch' altro nuovo Elicona s'apre.

E parlando del suo istitutore Claudio Tolomei aggiunge:

Cantate, e lode rendete al dotto Dameta,
Dotto Dameta, come degno di lode sei!

Ad esso il Tolomei volle ricambiare in eguali versi le lodi, dicendo tra l' altre cose:

Odi già Pindo risonar, già Cirra risuona,
Suonano i boschi Caro, suonano i colli Caro.

Dal seno di questa Accademia uscirono in luce come suoi peculiari frutti *i Versi, e le Regole della nuova Poesia* stampati in Roma l' anno 1539. Ma questa nuova forma di verseggiare non ebbe fortuna. Nata appena si spense. Si volle far rivivere a' nostri giorni, ma egualmente sotto auspicj non favorevoli. Convien dire che l' indole della lingua nostra vi si pre-

sti di mala voglia, giacchè dopo reiterati tentativi non ha mai potuto in essa allignare. Gli articoli con cui gl' Italiani segnano i casi riempiono i periodi di monosillabi, che imprimon durezza a versi lunghi, e il cui musicale carattere consiste nel numero, e non nell' accento. Inoltre la inversione della sintassi privilegio de' Latini, e de' Greci aggiunge nobiltà, e dignità a versi loro.

La Germania nell' ora scaduto secolo ha procurato anch' essa di richiamare a nuova vita gli Esametri. Ad onta dei vanti attribuiti a questa metrica innovazione, giudici imparziali assicurano, che tutta l' armonia degli Esametri Tedeschi si riduce ad una finale cadenza costrutta da un apparente dattilo, e spondeo (a).

(a) *Voilà quelques Allemands, qui ont pretendù avoir transporté dans leurs poesie l' exametre des Grecs, et des Latins. Je veux croire, que ceux qui possedent parfaitment la prosodie de leurs langue trouveront sonores les vers de Messias, et de la Noachide; mais je sais, que la plus part des Allemands memes l' y cerchent inutilment; et qu'on trouve à peine dans les deux derniers pieds quelque trace de l' exametre, qu' on pretend d'avoir su former. Pour les etrangers ils ne cessent de croire, qu' on se fait une terrible illusion si l'on s'immagine trouver le metre des Homeres, et des Virgiles dans des Poesies des Bodmer et de Klopstok*: Denina *Prusse Litteraire*. T. I. Sect. X.

§. II.

Suoi impieghi, e vicende.

I talenti del Tolomei a lui aprirono l' adito alla Corte del brioso giovane Cardinale Ippolito de' Medici. Vivendo egli in famigliarità collo stesso gli fu agevole di acquistare la grazia ancora di Clemente VII. di lui zio. Ma questa gli tornò in amarezza, poichè venne accusato di avere avuto parte nella spedizion militare che nell' anno 1526. fece eseguire il mentovato Pontefice contro Siena sua patria, e quindi i di lui Concittadini il dannarono all' esilio.

Dopo la immatura morte del Cardinale Ippolito passò il N. M.r Claudio ai servigi di Pier Luigi Farnese allora Duca di Castro, il quale, quantunque Principe dissipato e bollente di sfrenati appetiti, amava il valore, e la dottrina ne' suoi cortigiani.

Rivestito Pier Luigi della sovranità di Parma, e di Piacenza seco trasse il Tolomei nel nuovo acquisto, e a lui conferì la carica di Capitano di giustizia nell' ultima delle mentovate Città. Durò in questo im-

piegò sino alla tragica morte del Duca suo Signore.

Visse in Roma dipoi, non rimanendogli dal suo vario e lungo servire altro frutto, che una mal ferma salute, l' esilio, la povertà (a). Ottenne però in progresso qualche picciolo beneficio ecclesiastico, e il picciolissimo Vescovado di Cursola nel mare Adriatico, ove però non appare, ch' ei facesse giammai residenza.

Ripristinato dopo molt' anni in grazia della sua patria venne dalla medesima destinato ad essere preside, e capo della solenne ambasceria, ch' essa inviò ad Enrico II. Re di Francia a fine di rendergli i debiti ringraziamenti, perchè avendo ei riscattata Siena dal giogo degli Spagnuoli, invece di aggiugnerla al suo dominio aveva ridonata ad essa la primiera sua libertà. Il Tolomei arringò innanzi a quel Monarca in Compiegne con eloquente Orazione, in cui tra le altre cose gli dice: *Ma che farà la mia patria per soddisfare in qualche parte il grande obbligo, che ha con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente*

(a) Sue Lettere pag. 28.

ella vi darà, o Re ottimo, quello che voi per somma benignità vostra avete domandato: non oro, non castella, non tributo, non servitù avete richiesto, ma che? l'unione, e concordia de' Cittadini intrà loro, e l'amore di quelli stessi verso di voi O bontà somma! O liberalità incredibile! Domanda il Re Enrico in pagamento di questa virtuosa opera quello, che il darlo è utilissimo al pagatore, anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga, che a chi lo riceve.

Verso il fine procura il Tolomei d' interessare il Re ne' pericoli, che tuttora attorniavano Siena: *Ha Siena*, dic'egli, *nemici potentissimi, li quali non posson sostenere con animo quieto, che quella Città sia uscita da loro artigli, e ridotta nella sua bella, e vera libertà. E maggiormente dispiace loro, che ciò sia avvenuto col favore, e con l' opera vostra, o Re virtuosissimo, onde con ogni studio, e con ogni lor forza cercheranno di disturbarla sempre, e di offenderla. avendo sommamente in odio la libertà di Siena, e la grandezza del vostro nome.*

Fu questo si può dire un presagio del futuro destino di quella Città. Il bel frutto della libertà vagheggiata s' inaridì. La for-

tuna di Carlo V. prevalse nella Toscana. Siena fu soggiogata di nuovo, e perpetuamente aggiunta al dominio Fiorentino.

Morì il Tolomei in Roma l'anno 1554.

§. III.

Sue Opere. Suo carattere.

Il Tolomei oltre la poesia latinizzante coltivò eziandio la melica Italiana.

La natura non lo creò poeta, e nemmen l' arte perfettamente il pulì. Le sue Rime sono in picciol numero, e fece bene a scriverne poche. Uscirono in luce unite a quelle di più altri poeti (*a*). Non potendo essere originale egli rivolse l' animo a trasportare in rime Italiane alcuni componimenti d' antichi idiomi. Riferiremo per saggio la sua versione in un Sonetto del Cantico del santo vecchio Simeone:

Deh lascia, Signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace;

(*a*) Nel quinto Tomo della *Raccolta del Domenichi*. Venezia pel Giolito 1552.

Se quel che già ti piacque ancor ti piace
O speme certa, ov' uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch'io sperai
Non caduca salute, o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E 'l Sol che ad ogni Sol largisce i rai.
Quel che tu con divino alto mistero
Apparecchiasti nuovo eterno lume,
Perchè vedesse alfin la gente il vero,
E da ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe colle ardenti piume
Dell' accesa tua gloria andasse al Cielo.

Ad onta di alquanta prolissità snervata, non si può negare che questa parafrasi non conservi in parte l' affettuosa espansione dell' originale.

Quattro Orazioni del N. Tolomei compresa la sopraccitata al Re Enrico II, si leggono stampate nella Raccolta delle Orazioni Italiane illustri pubblicata da Francesco Sansovino. I nostri oratori del cinquecento erano troppo ligj degli antichi modelli. Non conoscevano altre figure, nè altri artificj fuori che quelli, che impiegati furono da qualche orator Greco, o Latino. Applicando lo stesso corredo ad argomenti dissimili, ed a tempi affatto diversi venivano a foggiar delle vesti, che mal si assettavano

ai moderni dossi. Quindi quegli oratori invece di essere eloquenti, non furono che parolai, e le lor prose riuscirono nojosissime alla lettura ad eccezione di alcune poche. Le orazioni del Tolomei, pare, che non possano aspirare ad essere comprese nel picciol numero delle scelte. Noi dunque non ne parleremo più a lungo.

Bolliva a quella stagione la controversia, se la lingua nostra dovesse appellarsi volgare, o Toscana, o Italiana. Su questo ozioso, ed inutile argomento piacque al Tolomei di scrivere un Dialogo, che intitolò *il Cesano*, poichè v' introduce a ragionare M.r Gabriele Cesano Dott. delle leggi, e suo collega nella Corte del Cardinale Ippolito de' Medici.

Un altro assunto del pari infecondo venne a luce in tal torno, e questo fu di aggiugnere nuove lettere all' Italiano Alfabeto. Altrove abbiamo osservato i tentativi dal Trissino in simile arringo promossi. Il Tolomei oppose difficoltà ed ostacoli alla introduzion delle lettere proposte dal mentovato Grecista, e volle sostituirne altre di propria scelta. Ma nè delle une, nè delle altre si curò il mondo dotto, e rimasero affatto sepolte nella oblivione.

Lasciò il Tolomei altre Opere manoscritte di Logica, di Politica, di Letteratura. Leggendo le sue Lettere stampate si ravviserà agevolmente quanto estesa fosse la sfera delle sue cognizioni, e quanti lineamenti abbracciasse di varia natura. Oltre che queste Lettere risplendono per colta espressione, contengono profittevoli lumi, e pensieri succosi, cosicchè vien collocato il Tolomei tra i migliori epistolografi del suo secolo. Altri sono più di lui vivaci, e piccanti; egli è di loro più pensatore, e men parolajo. Da queste sue Lettere traluconо ancora le qualità amabili, e virtuose del suo carattere. Egli era sì fervido nel leale servigio de' suoi signori, che sentiva nell'animo come suoi proprj i loro affanni, e i disastri. Ei sostenea poi non solo con costanza filosofica, ma eziandio con Cristiana rassegnazione le particolari sue traversie, asserendo, che da esse traeva il disinganno, e il disprezzo delle cose mondane (a). Ei non si querelò mai della scarsa mercede riportata dal suo lungo servire, nè fu mai invidioso delle liberalità, che egli vedeva profondersi sopra altri forse di lui men

(a) Sue Lettere Lib. II. pag. 38.

degni, mentre la sua umiltà riputava, ch' essi lo avanzassero sempre di merito (*a*). A fine di tenere continuamente l' animo in sua balìa egli aveva stabilito a se stesso alcuni principj di probità, di fortezza, di Religione, ai quali costantemente mirava in ogni passo del viver suo (*b*). Amatore della solitudine studiosa rifuggiva, quando il potea, ne' patrj monti, ove prestava tranquillo orecchio, e docil cuore ai dettami di una sincera filosofia. Così di là scrivea a M.r Dionigi Atanagi: *Mi sarebbe stato caro che voi foste venuto insin con esso me, come v' invitai a starvene questa state in villa, laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della Città avreste schifato gran parte di quelle molestie, che ora tanto vi trafiggono. E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora per la vostra Lettera dei 13 sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse S. Girolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione, onde ci par cotanto aspra, ed amara la povertà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze, subito la povertà mi*

(*a*) Ivi pag 30.
(*b*) Ivi pag. 147.

si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero de' servitori in altrui, allora nè li ricerco, nè li desidero, nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora quasi incantatrici m' invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro, e subito invescato che l' hanno, come furie infernali, con mille nojose pene lo tormentano, onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall' animo umano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia, e molte altre lor fiere compagnie vi regnano a tutte l' ore. Certamente io, il qual pur credo per lunga usanza, e per saldo decreto d' animo essermi alquanto confermato nei temperati desiderj, io dico, quando talora mi ritrovo tra le pompe delle Città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito colla pioggia della tempesta non li ripercotessi, e non ammorzassi; e senza dubbio ogni volta ch' io sono in questi luoghi, me ne vo per un marqui to portato da leggerissimo vento senza gonfiamento d' onde, e pericolo di

tempesta veruna. Mi sarebbe stato carissimo, che voi foste venuto a schifar i pericoli, e la noja della povertà intrà questi boschi . . . perciocchè qui la solitudine istessa, l'erbe, gli albori, i rivi, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il vedere ogni cosa godersi del dono della natura vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi, che tutte le scuole della filosofia d'Atene (a).

Scriveva ancora a Mr Girolamo Beliarmato, ch'era vecchio, debilitato, infermiccio, nè più atto alla servitù della Corte, ma più contento della sua sorte povera, ma innocente, che della grande di tanti altri fortunati, ma rei (b). Così godea la dolcezza, e la calma dell'anima. Io provo una singolar compiacenza nel trattenermi su questi esempj di morale bellezza. Preziosa è la Biografia, allorchè maestra diviene della virtù.

(a) Ivi pag 158.
(b) Ivi pag. 30.

ARTICOLO VIII.

Marco Girolamo Vida.

§. I.

Compendio della sua Vita.

Nacque in Cremona verso l'anno 1490 da famiglia nobile, ma ridotta in tenui fortune. Le domestiche angustie non impedirono a' saggi suoi genitori di procurare al N. Girolamo una educazion liberale, alla quale lodevolmente ei corrispose. Si manifestò tosto in lui una decisa inclinazione, un trasporto assai vivo per la latina poesia, di cui sin dalla prima adolescenza diede alcun pregevole saggio. Abbracciò l'ordine de' Canonici Regolari Lateranensi, e di buon' ora ebbe Roma per corrispondente teatro alla leggiadria già spiegata de' suoi talenti Prima d'inoltrarsi alla Capitale del Mondo Cattolico avea il Vida composti i due piccioli poemi del *giuoco degli scacchi*, e *del baco da seta*. Queste due produzioni furono per lui equivalenti a qualunque più efficace raccomandazione, onde

ottenere in modo singolare la grazia del Pontefice Leon X.

Il Papa volle offerire un argomento ai versi del Vida scegliendolo veramente analogo alla condizione di quello che il proponea, e di quello ancora cui veniva proposto. Lo esortò a porre da un canto ogni tema scherzoso, o leggero, e di attendere seriamente a tessere un poema sopra la prodigiosa vita, passione, e morte del Redentore. A costruire un lavoro di merito insigne non era secondo il Vida opportuno il vortice, e le distrazioni di Roma. La quiete, e l' amenità della villa invitano giocondamente il Poeta alle liete immagini, ed alla dolce armonia:

. . . . . moneo, creberque monebo,
Ne quisquis, nisi curarum, liberque laborum
Inchoet egregium quidquam, verum procul urbis
Attonite fugiat strepitus, et amoena silentis
Accedat loca ruris . . .
Hic laeti haud magnis opibus, non divite cultu
Vitam agitant vates; procul est scleratus habendi
Hinc amor, insanae spes longe, atque impia vota,
Et numquam dirae subeunt ea limina curae,
Dulcis, et alma quies, ac paucis nota voluptas (a).

Il N. Poeta vide realizzarsi in se stesso questo felice stato di vagheggiata campestre

(a) Vida *De Arte Poetica*. Lib. I.

tranquillità. Il prelodato Pontefice gli conferì il Priorato di S. Silvestro in Frascati, ove in piacevole ritiro potesse agiatamente vacare al travaglio dell' accennato Poema della *Cristiade*. Di là ne inviò al Papa i due primi Libri. Leggendoli Leone si fece ad esclamare:

Cedite Romani scriptores, cedite Grai,
Nescio quid majus nascitur Æneide.

Non potè il Vida condurre a fine il Poema, che sotto il Pontificato di Clemente VII, il quale ne rimunerò l' Autore col Vescovato d' Alba nel Monferrato. Entrato il Vida a occupare l' Episcopale sua sede si dimostrò penetrato da vero spirito di pietà, di vigilanza, di zelo per mantenere incontaminati i costumi, ed illibata la disciplina Ecclesiastica nel seno della sua greggia, non omettendo nemmeno d'interessarsi ne' temporali vantaggi de' suoi amati Diocesani.

Quando nell' anno 1542 i Francesi strinsero Alba d' assedio, egli sovvenne a proprie spese il suo popolo travagliato da fame ed infiammò i difensori di sì costante coraggio, che obbligò i nemici a deporre il pensier

di espugnare quella Città (*a*). Nella medesima guerra Ferrante Gonzaga Governator di Milano, e Generalissimo dell' esercito dell' Imperator Carlo V avea concepito un sì acerbo sdegno contro i cittadini di Alba; che avea divisato di mandare colà ogni cosa a ferro, ed a fuoco, ma il buon Vescovo Vida interpose presso il mentovato Principe le sue più calde preghiere, e da lui ottenne un immediato generale perdono (*b*).

Dopo di avere somministrato un incessante preclaro esempio di pietà, di fede, di costanza, di carità pel corso di 34 anni, ne' quali resse e governò quella Chiesa, placidamente morì il dì 27 di Settembre del 1566 (*c*). Gli Albesi piansero in lui non solo un ottimo Prelato, ma un amantissimo Padre (*d*).

(*a*) *Quum enim a Gallis oppugnaretur Alba, civitati acerrimis cohortationibus ne se dederent persuasit, plebemque fame laborantem propriis impensis liberaliter sustentavit.* Vita del Vida premessa alle sue Opere stampate in Oxfort l'anno 1722.

(*b*) Arisi *Cremona litterata.* Vol. II

(*c*) *Omnibus erga gregem sibi commissum officiis functus, pietate, charitate, fide constantia praeclarus, omnibus charus ec.* Elogio mortuario del Vida riferito dall' Ughelli *Italia sacra* Vol. IV. col. 242.

(*d*) *Nec integerrimi Praesulis tantum, sed amantissimi, Patris nomen ab Albensibus promeruit.* Citata Vita.

L'enunciate qualità egregie del Vida non lo rendettero esente dal pagare anch' esso un tributo quasi inevitabile alla imperfezione della umana natura. Ei dimostrò troppo spiattellatamente una vantaggiosa opinione de' parti del proprio ingegno. Il leggitore risente nausea alle sbracate lodi ch' egli accumula sopra se stesso nelle sue famose Verrine, delle quali parleremo in appresso. Egli è vero che queste Orazioni non appariscono scritte dalla di lui singolare persona, ma sono concepite in nome di Cremona sua patria, la quale fa che primeggi il Vida tra suoi maggiori ornamenti Ma i suoi concittadini non ignoravano, ch' egli n'era l'autore, ed anche senza di ciò non l' ignorava egli stesso. La modestia debbe essere virtù interiore, e non soltanto una larva, onde imporre al pubblico. A questa vanità intemperante fece acutamente allusione il Giraldi scrivendo: *facciamo triegua alle lodi del Vida, onde non sembri, che noi il lodiamo di più di quanto sia egli solito di lodare se stesso (a).*

(a) *Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis quam se ipse laudare videamur.* De Poet. suor. temp. dial. I.

Noi andiamo ora a vedere, che le sue opere poetiche erano veracemente meritevoli di somme lodi, ma queste dovevano essere divolgate dall' altrui bocca, e non dalla propria.

§. II.

Sue Poesie Latine.

Tra i Poemi del Vida quello che più si distingue per mole, e del pari per dignità è la Vita di Gesù Cristo, o sia la *Cristiade*, di cui abbiamo già fatto cenno.

Ne formò egli il disegno con artificio poetico, non facendosi a narrare le gesta del Redentore in ordinata serie di tempi. Incomincia il Poema entrando di slancio nell' epoca più luminosa della sua vita, vale a dire al momento della risurrezione di Lazzaro, cui succede il trionfo di Gerusalemme, e il cominciamento della passione. Ordisce il lavoro in modo, che le azioni antecedenti siano narrate a Pilato parte da S. Giuseppe, che il Poeta figura ancora vivente, e parte da S. Giovanni l' Evangelista. Un tale compartimento fu dal Vida

ideato ad imitazion di Virgilio. Ma il racconto degli antefatti partorisce nella Eneide la compassione, poi l'amor di Didone, che frutta ai Trojani ristauro, e presidio, onde abilitarsi a ritentare il viaggio d' Italia, e giugnere al loro destino, ciò che stabilisce lo scopo primario di quel Poema. All' incontro nella *Cristiade* una simile narrazione non produce il minimo effetto ne' successivi avvenimenti. Essa non fa che risvegliare una commozione inutile, anzi affatto inoperosa nell' anima imbelle del pauroso Procurator di Giudea.

I dotti per una parte son discontenti di questo Poema per la mescolanza delle favole della mitologia cogli oracoli de' Profeti; per l' altra poi se ne dimostrano soddisfattissimi per le idee forti, grandi, sublimi, ch' esso contiene.

La dizione è Virgiliana, e anche troppo. Disse l' Heinsio: *si ex Cristiade omnia Virgiliana frustra sustuleris, quod Vidae proprium relinquetur aut perexiguum erit, aut nihil.* Ma questo giudizio è troppo rigido. Si ravvisa in esso il discepolo della mordace scuola degli Scaligeri.

Ci disvela il Vida istesso l'arte sua d' imitare. Piacevagli di vestire di frasi antiche i proprj pensieri:

Saepe mihi placet antiquis alludere dictis
Atque aliud longe verbis perferre sub iisdem (*a*)

Sembra nella Cristiade di udir Virgilio parlare de' Cristiani misterj. Quindi fu il Vida comunemente appellato *il Virgilio Cristiano.*

A questo Poema di sacro argomento ne succede un altro di soggetto fisico-economico intitolato *bombex*, o sia *il baco da seta.* Vogliono alcuni ch' esso primeggi tra le Opere del Vida. Vi ritrovano maggior correzione, e ricchezza poetica, che in qualunque altra sua produzione. Un mio defunto Amico però vi notò alcune imperfezioni (*b*). Esso è digiuno, disse egli, della storia naturale del filugello: ma ciò è colpa del secolo, non del Poeta. È digiuno inoltre della storia civile degli usi delle preziose sue fila. Molti di essi erano conosciuti a quella stagione, e potevano somministrare abbellimento al Poema. Lo biasima in fine di avere ornata la narrazione, intrecciandovi favole di sua sola invenzione.

(*a*) Vida. *Poetica.* Lib. III.

(*b*) L' Abate Giorgetti nella Prefazione al suo Poemetto intitolato: il *Filugello*, stamp. in Venezia l' anno 1752.

Essendo queste bene ideate, e bene annicchiate, non deve una tale introduzione essergli imputata a difetto. Il Pontano, e il Fracastoro fecer lo stesso, e ne riportarono lode. Pindaro ne diede l'esempio.

Si distinse il Vida anche in argomento leggero col suo Poema sopra il giuoco degli Scacchi: *Scacchia ludus.* Le cose tecniche, e minutamente appartenenti ad un determinato soggetto sono ritrose, e difficili a prestarsi a colori di proprietà, e di eleganza insieme. Il Vida vinse la difficoltà, e il suo Poema fu coronato di sommi applausi.

Il Poema però, che a nostro giudizio ha tra gli altri suoi meritata la palma, è quello ch' ei scrisse intorno all' *Arte Poetica.* Il suo pregio invigorì presso la posterità, e venne altamente proclamato da più dotti precettori delle colte oltramontane nazioni. Giulio Cesare Scaligero anteponea la Poetica del Vida a quella di Orazio (*a*). L'abbate Batteux gli diede il vanto di scrittor giudizioso, e sublime, si approfittò della maggior parte de' suoi consigli, ed inserì

(*a*) *Est enim praeclarum Poema . . . . Praeterea tanto majore laude quam Horatius dignus est, quanto artificiosius de arte agit hic, quam ille.* Poetica. Lib. VI.

moltissimi versi di lui nel suo applaudito *Corpo di belle Lettere* (a). Il protipo della Inglese Letteratura dello scorso secolo Samuele Jhonson si mostra penetrato da maraviglia nell' osservare con quanta facilità, ed eleganza egli abbia saputo descrivere il pregio dell' armonia mimetica, o sia del vario suono de' versi imitativo delle cose ch' esprimono, aggiugnendo che Pope avea preso a diletto di trapiantare questo bel fiore dai giardini d' Italia nel suolo men favorevole dell' Inghilterra (b).

Il medesimo Pope riconoscente al Vida per avergli somministrato un ornamento, onde maggiormente al bellire il suo eccellente Poema, cui diede il titolo di *Saggio sopra la critica*, volle in esso erigere al N. illustre Italiano un monumento perenne di onore, e di lode. Ci piace di qui inserire l' accennato passo non solo perchè contiene un' ampia, e giusta commendazione del Vida, ma perchè si estende ancora con generali tocchi sopra la gloria di questo secolo, che in ora ci affatichiamo in più modi a descrivere, e che è accompagnato da ce-

---

(a) T. II.
(b) Jhonson. *The Rambler Numb.* 91.

lebrità clamorosa presso tutte le scienziate nazioni. Ci studieremo nella miglior guisa a noi possibile di voltare in prosa Toscana gli elegantissimi versi del Flacco Inglese: *Osserva come negli aurei giorni di Leone ogni Musa si trasporta in un' enfasi deliziosa, e rassetta sul crine gli scomposti allori. L' antico genio di Roma sgombra l' arida polvere, e sopra le di lei ampie roviue estolle il suo venerando capo Allora la Scultura, e le arti sorelle rivissero. Prende forma la pietra, e acquista anima, e vita. Di soavissime note i sorgenti Templi risuonano Un Raffaello dipinge, e canta un Vida. Immortal Vida! Sopra la tua fronte onorata cresce il lauro de' Poeti, e l' ellera de' Critici. Cremona e adesso, e sempre darà vanto al tuo nome Cremona prossima a Mantova per situazione, e per te prossima ancora per fama* (a).

(a) *But see! each Muse in Leo s golden days,*
Start from her transe, and trims hor witherd bays,
Rome ancient s' Genius o'er its ruin spread
Shakes off the dust, and rears his rev rend head.
Then sculpture, and her sistors arts revive
Stone leapt, e forme, and rock bean to sive.
With sweeter notes each rising Temple rung;
A Raphael printed, and a Vida sung.
Immortal Vida: onwhose honourd brow

Ma qui non finiscono gli onori che la Britanna letteratura ha tributati al Vida, e segnatamente a questo Poema dell' arte Poetica, intorno a cui siamo entrati a ragionare. Cristoforo Pitt in versi Inglesi il tradusse. *In questa traslazione*, dice il di lui Biografo, *ei si distinse tanto per la sua generale eleganza, quanto per la ingegnosa applicazione de' suoi numeri alle immagini espresse: bellezza che il Vida ha con grande ardore abbracciata, ed esemplificata* (a).

Delibiamo di volo alcuna di quelle bellezze, per cui meritò un sì universale accoglimento ed applauso questo Canto Didascalico.

Ripartendo con economica mano i precetti si è il Vida riservato non pochi spazj, ove intarsiar largamente le immagini, e gli ornamenti poetici, e questa per avventura è la causa, per cui il citato acerrimo Critico preferì l'Opera, di cui parliamo alla mentovata Epistola ai Pisoni, in cui Orazio non apparisce, che precettivo versificatore.

The poet's bays and critics ivy grow
Cremona now shall ever beast thy name
As next in place to matoa, next in fame.

(a) *The lives of the most eminent Englisch poets.* Vol. IV. p 166.

Tramezzo all'amenità de' fiori febei emerge la bellezza ancora degl' insegnamenti.

Lo scopo primario de' Poeti, dice il Vida, essere dee quello di sorprendere il leggitore con pensieri, ed immagini imprevedute, e di tenerne l' animo in sospensione. Trarrà egli il più efficace solletico dalla novità.

Principio invigilant non expectata legenti
Promere, suspensosque animos novitate tenere.

Si scriva quando l' estro ci prende. Calmato che sia, si riveggga lo scritto, e su di esso si adoperi accuratamente la lima:

. . . . semper tunc expectare jubemus
Dum fuerint placati animi, compressus et omnis
Impetus etc.

Non sembri, che gli episodj, e le cognizioni s' inseriscano dal Poeta appostatamente, ed a determinato luogo, ma che la materia le richiegga, e da se stesse si alloghino qua e là con ispontaneità:

At prius invenere locum, dein tempore certo
Talia subijciunt parci, nec sponte videntur
Fari ea. Rem credas hoc ipsum poscere etc.

Si procuri di nobilitare le cose abbiette,

ed umili con lumi tratti da oggetti stranieri. Si eviti però un soverchio dispendio di parole:

Res humiles ille interius non secius offert
Splendore illustrans alieno, et lumine vestit
Verborumque simul vitat dispendia parcus.

La brevità da noi adottata per istituto ci vieta di qui riferire per intero il sopralodato passo risguardante l' armonia imitativa, poichè soverchiamente lungo; passo in cui il N. Vida ha offerto il precetto, e l' esempio, e che più d' ogni altro nobilita la sua Poetica. Basta l'enunciato unico passo per caratterizzare questo celebre uomo, come un genio veramente nato alla grande poesia. Noi rimettiamo il leggitore alla fonte originale, ove rinverrà altre bellezze ancora, che a noi non era possibile di far tutte gustare.

Prima però di deporre il Codice Poetico del Vida ci piace di estrarne alcuni versi, i quali vengono mirabilmente a corroborare quanto abbiam detto in più luoghi di questo Commentario intorno al merito dell' inclita Famiglia de' Medici nella ristaurazione, e nell' incremento delle Italiane Lettere, che poi divenne sì luminoso nel secolo del N. A. per la sì celebrata possente propensione di Leone X.

Iampridem tamen Ausonios invisere rursus
Coeperunt Medicum revocatae munere Musae,
Tuscorum Medicum, quos tandem protulit aetas
Europae in tantis solamen dulce ruinis.
Illi etiam Grajae miserati incommoda gentis
Ne Danaum penitus caderet cum nomine virtus,
In Latium advectos juvenes, juvenumque magistros
Argolicas artes, quibus esset cura tueri,
Securos Musas jussere, atque otia amare.
Illi etiam captas late misere per urbes,
Qui doctas tabulas veterum monimenta virorum
Mercati praetio adveherent, quae barbarus igni
Tradebat Danaum regnis, opibusque potitus.

Più altri componimenti di minor mole, e di vario metro ci lasciò il Vida, tra i quali distinguonsi i suoi Inni *de rebus sacris*, ripieni di forza, e di religioso fervore.

§. III.

Sue Opere in prosa latina.

Insorse gara di preminenza tra le Città di Cremona, e di Pavia facienti ambidue parte dello Stato di Milano. La controversia si agitò innanzi al Milanese Senato. Cremona scelse il Vida illustre suo figlio a far campeggiare le sue ragioni, e ad imprimere un vivo risalto sopra le sue prerogative.

L'amor della patria infiammò la sua penna a tessere tre Orazioni (a) ripiene di eleganza, e di copia, ma più di effervescenza, e di sdegno, se meritarono di essere per antonomasia appellate le Verrine del Vida. Le amarulente invettive, di cui egli le sparse contro l'avversa Città, diedero fondamento alla voce, che queste Orazioni per Decreto dell' anzidetto Senato fossero condannate ad essere lacerate ed arse per man di carnefice. Francesco Arisi però zelante compatriotto, e difensore del Vida con luculente prove ha dimostrato il contrario (b).

Altra Orazione allestì il Vida per l'aprimento del Provinciale Concilio convocato dal suo Metropolitano S. Carlo Borromeo l'anno 1564. Ma questa non fu stampata.

Furono stampati bensì i suoi Dialoghi che intitolò *de Dignitate Reipublicae*, e

---

(a) Le Orazioni del Vida portano il titolo: *Cremonensium Actiones tres adversus Papienses in controversia Principatus.* Rispose ad esse per i Pavesi Giulio Salerno con tre Discorsi anch'essi assai riputati, cui diedesi il titolo: *Pro Ticinensibus adversus Cremonenses de jure possessionis.* Queste però rimasero manoscritte, e giacente ed indecisa rimase la questione accennata.

(b) *Cremona litterata*, T. II.

che indirizzò al Cardinale Reginaldo Polo. Scrive egli a questo suo Mecenate, che ardendo allor più che mai le guerre del Piemonte tra i Francesi, e gl' Imperiali, egli avea deliberato di rifugiarsi in patria; di che non credea di meritar riprensione dal Cardinale: e che qui per impiegare utilmente l' ozio, di cui godea, si era occupato a stendere ordinatamente i discorsi sopra la dignità della Repubblica che aveva uditi pronunciare in una occasione, di cui ora diremo. Intervenne il N. Vida in qualità di Vescovo al sacro Concilio di Trento. Narra quindi, che ivi conversando col medesimo Cardinal Polo, e coi Cardinali Cervini, e del Monte, col Vescovo Priuli, e col dottissimo Marc'Antonio Flaminio, s' introdussero nell' accennato argomento le disputazioni, ch'egli espone in questi due Libri. Sono essi molto pregevoli per la eleganza della locuzione latina, poco per le cose che vi si contengono. Confessa egli medesimo di non aver posta sufficiente cura, nè studio nelle dottrine politiche, e di avere attinto più tosto alle fonti de' Teologi, che dei Filosofi (a).

(a) *Verum in his studiis vix credas, quam mihi displiceam, quod non omni cura, et studio provi-*

Si possono perfettamente ignorare questi non troppo profondi Dialoghi senza che in minima parte ne scapiti la gloria letteraria del Vida già abbastanza consolidata dagli ottimi suoi Poemi.

---

derim ec. *Mihi potius adeundum est Theologicorum sanctissimorum hominum abditos et reconditos fontes* ec. Vida. *De dignitate Reip.* Lib. I.

ARTICOLO IX.

Luigi Alamanni

§. I.

Notizie della sua vita.

Da Francesco Alamanni, e da Ginevra Pignatelli nobilissimi Genitori nacque Luigi in Firenze l' anno 1495. Fece i suoi studj nella patria Università, dimostrando vivace, e pronto ingegno. Per vieppiù erudirsi seppe egli congiungere ai precetti della scuola la conversazion degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, poichè condita vien dal piacere. Esisteva ancora un avanzo della celebre Accademia, che ragunavasi negli Orti Oricellarj, e della quale abbiamo già ragionato altrove. Ivi a letterario trattenimento univasi il N. Luigi a Pier Martelli, a Francesco Vittori, a Zanobi Buondelmonti, a Nicolò Macchiavelli, e ad altri valenti uomini. A questi suoi Concittadini aggiugnevasi Gio. Giorgio Trissino dimorante allora in Firenze, il quale da tutti consideravasi piuttosto qual

maestro, che quale compagno. Il Trissino appassionato Grecista istillò l' amor delle Greche Lettere eziandio nell' animo del N. Luigi.

Governava allora la Repubblica Fiorentina il Cardinale Giulio de' Medici spurio Nipote, o Cugino del regnante Pontefice Leon X.

Essendo una notte Luigi preso coll' armi indosso venne dal Cardinale assoggettato ad una gravosa multa. Ciò riuscì a lui di estremo rammarico. Avrebbe sperato di ottenere un maggiore riguardo, giacchè tanto egli, quanto il padre suo erano sempre stati attaccatissimi alla famiglia, e fazione de' Medici. L' ardor giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un' atroce vendetta.

Lottava da gran tempo la libertà Fiorentina contro la possanza della Casa de'Medici: non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell' odio suo ne' fautori della Repubblica. Questi erano naturalmente nemici della soperchianza del paventato stipite. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere di vita il Cardinale Ma prima che si mandasse ad effetto, fu discoperta la trama, e rimase a Luigi appena tempo a fuggire. Si ricoverò in Venezia, ove fu accolto in sua casa da Carlo Cappello Le lettere, che coltivava Luigi, gli dieder diritto

alla ospitalità di questo dottissimo Senatore. In tutti i tempi le Lettere hanno somministrati mezzi di sussistenza all' avversità, ed all' esiglio, e procurati ne avrebbero ancor de' maggiori, se lo sregolamento dei costumi, che di frequente accompagna i profughi letterati non avesse giustamente ispirata la diffidenza.

Nell' anno 1523 venne creato Papa col nome di Clemente VII il Cardinale Giulio de' Medici. Essendosi colla suprema Ecclesiastica dignità estremamente aumentato il potere del suo persecutore, e nemico, non si tenne Luigi molto sicuro in Venezia. Abbandonolla egli, e passando per Brescia fu imprigionato, e liberato ancora per opera del suo benefattore Cappello. Errò per qualche tempo ramingo. Giunse in Provenza, ove fu cortesemente accolto, e con liberalità sovvenuto da Giuliano Buonacorsi discendente da Fiorentina famiglia per traffici colà stabilita, siccome a que' tempi era costume. Volle l' Alamanni dimostrare a lui la sua gratitudine indirizzandogli quella Satira, in cui deplora lo scarso numero dei veri Amici, e cogliendo da questa generale slealtà occasione di tanto più esaltar per antitesi l' amicizia del Buonacorsi generosa, e costante ancora in faccia alla nemica fortuna.

Così incomincia il Poeta:

Quanto più il mondo d' ogni intorno guardo,
Onorato Giulian, più d' ora in ora
Di voi sempre lodar mi struggo, ed ardo.
E veggo più quanto dal volgo fuora
L' invitta, onesta, e chiara cortesia
Che come in proprio albergo in voi dimora.
Veggo, e per prova il so quant' ella sia
Da pregiar oggi più, quanto è più rara,
E quanti ha men per la sua dritta via ec.

Un altro onorevole asilo si era procacciato Luigi nella vicina Genova presso il celebre Andrea Doria. Questo grand' uomo, che colle di lui imprese marittime tanto accrebbe la gloria di Carlo V, cessati i conflitti ricreava in patria gli ozj di pace colla soavità delle lettere, e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell' ingegno aprirono l' adito al N. Alamanni alla benevolenza, anzi all' intima famigliarità del nominato chiarissimo personaggio.

Cangiarono intanto aspetto le vicende di Firenze. Nell' anno 1527 accade il sempre memorabile sacco di Roma, e fu dall' armi Austriache assediato in Castello il Pontefice. Questa sua terribile calamità risvegliò nei

Fiorentini l' ardire di scuotere il giogo, e ristabilire il libero stato popolare. Si richiamarono gli sbanditi, tra i quali era compreso anche Luigi che ben tosto ricomparve in patria, ma vi ricomparve con sentimenti assai diversi da quelli, che da lui attendevano i rivoltosi.

Comprendeva egli, che in mezzo al conflitto di due grandi potenze, che si disputavan coll' armi l' impero d' Italia, ed in mezzo pure all' intestino contrasto delle esaltate passioni de' Cittadini, era quasi impossibile, che Firenze potesse nutrire speranze di riacquistare la pristina sua libertà. Ei quindi manifestò il suo consiglio, che in sì critiche circostanze avrebbe creduto più vantaggioso alla patria, ch' ella si spogliasse spontaneamente di questa larva di libertà tempestosa, anzi che porsi a pericolo di divenir preda di mano nemica. Opinava egli che facendo di se stessa volontario dono al Sovrano più potente, e più favorito dalla fortuna, ch' era allora l' Imperator Carlo V, si potevano stipulare condizioni, e patti che preservassero la Città da un' assoluta oppressione, e servaggio, ed in pari tempo assicurassero alla medesima una permanente tranquillità, e moderazion di governo. Ei si lusingava di ottenere un trattato conve-

niente, e proficuo impiegando in esso per mediatore il di lui amico Andrea Doria che tanto poteva sull' animo dell' Austriaco Monarca. Ma il cieco fanatismo repubblicano fece risguardare con abborrimento i prudenti sensi dell' Alamanni, e mal conoscendo la sua retta intenzione, il qualificò per uomo d' animo abbietto, servile, e nemico della patria. Quest' odio popolare lo indusse ad allontanarsi nuovamente da Firenze.

Clemente intanto si era riconciliato con Cesare, anzi ne avea comperata la pace e l' alleanza ad esorbitante prezzo, ottenendone però la condizione, che più lusingava i suoi desiderj. Questa era di potere col soccorso delle di lui armi disfogare il suo risentimento contro de' Fiorentini, e soggiogare la nemica sua patria.

Firenze venne ridotta dalle militari operazioni all' estremo dei mali, così che alla perfine a' 12 d' Agosto del 1530 si vide costretta ad arrendersi, e ad accettar suo malgrado Alessandro de' Medici per sovrano. I più energici tra quei Cittadini furono condannati all' ultimo supplicio, ed altri più miti mandati a confino tra i quali fu compreso il N. Luigi.

Ritirossi egli in Francia, e il di lui valore nella Italiana Poesia gli fece ritrovare

un gran Mecenate nel Re Francesco I, che di quella era amantissimo. Lo adoperò in varj impieghi, e lo decorò dell'ordine di S. Michele, concedendogli insieme con magnifica liberalità non pochi intervalli di onorato riposo, onde potesse attendere a coltivare le Muse. Diede ben tosto non picciolo saggio de' suoi poetici studj, nella edizione completa delle sue Opere Toscane. Ei la pubblicò nell' anno 1532 dedicandola al suo augusto benefattore.

Nell' anno seguente celebrate essendo le nozze tra il Delfino, che fu poi Re sotto il nome di Enrico II, e Catterina de' Medici Concittadina si può dir di Luigi, questa il chiamò al suo particolare servigio nel grado di Maggiordomo, ond' egli indirizzò a lei con lettera il suo Poema della Coltivazione, supplicandola di presentarlo al Re Francesco suo Suocero, cui era consacrato.

Nell' anno 1537 divisò Luigi di rivedere l' Italia, ma non la patria sempre più a lui avversa, ove sperimentò ancor l' abbandono de' più intimi amici, e congiunti, come d' ordinario accade a chi precipita in fondo alla ruota della fortuna (a).

(a) A ciò egli fece allusione nei seguenti versi della citata Satira:

Dopo breve soggiorno tornò a ricalcare le Alpi, incamminandosi novellamente in Francia. Pieno di nobiltà, e di sentimento è il Sonetto, ch' ei compose nelle accennate circostanze:

Io pur la Dio mercè rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto ahi lasso!

E con gli occhi dolenti, e il viso basso
Sospiro, e inchino il mio natío terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, e di gioja ignudo, e casso.

Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose,
E 'l buon Gallo sentier, ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.

Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Colui, che siede in fondo della ruota
Che i miglior preme, sollevando i pravi
Non è vile animal, che non perquota,
Tal che avanti nel tuo cuor pensavi
Per sangue, e per amor congiunto, e fido,
E Sovente è il primo, che il tuo peso aggravi.

Ritornato in Francia il N Luigi venne da quel Re destinato suo Ambasciadore all' Imperator Carlo V. Si narra in questa occasione un anedoto, che quantunque assai noto non si può ommettere di rammemorare, descrivendo la di lui vita, poichè è interessante, e singolare. L' Alamanni in alcun poetico panegirico del Re Francesco aveva voluto mordere il mentovato Augusto suo perpetuo competitore, prendendo argomento dal di lui stemma improntato dell' aquila bifronte. Disse adunque:

L' Aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

L' Imperatore ripetè questo motto a Luigi, tosto ch' egli ebbe posto fine alla Orazione encomiastica, che a lui recitò nella sua prima presentazione.

Non si smarrì Luigi, anzi ripigliò prontamente, e con volto sereno il discorso, dicendo: *Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, al quale è proprio non che lecito il favoleggiare, ed il fingere; ora ragiono, come Ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo, e santo, come il mio, sono*

mandati a Principe sincerissimo, e santo, come V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, e di passione per ritrovarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione e pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia.

Piacque tanto a Cesare questa repentina risposta, che gli pose la mano sopra una spalla, e gli disse, che dell' esiglio suo non aveva a dolersi, avendo ritrovato un grande appoggio nel Re Francesco, mentre all' uom virtuoso ogni luogo è patria, ma ben si aveva a dolere il Duca di Firenze d' essere privo di un Gentiluomo sì saggio, e di tanto valore.

Così un' avveduta imperturbabilità di spirito lontana egualmente dalla temerità, e dall' avvilimento converte non di rado in vantaggio i contrattempi più umilianti, e afflittivi.

Mancato di vita Francesco, fu Luigi egualmente caro, ed accetto al di lui successore Enrico II. Questo Principe aveva ereditato dal Padre lo spirito di emulazione a fronte dell' Imperator Carlo V. Egli era acceso da singolare trasporto per l'antica Ca-

valleria, e ciò ben dimostrò l' infelice suo fine (a).

Il N. Alamanni per conformarsi al genio del Re pose allora l' ultima mano *al Girone il cortese* Poema in ottava rima, in cui descrive l' origine, le leggi, le imprese dei Cavalieri erranti della Gran Brettagna celebrati sotto il notissimo appellativo della *Tavola Rotonda*, ed al Monarca medesimo lo dedicò.

Enrico inviò a Genova il N. Luigi a fine di rivolgere quel Governo alla sua divozione, onde avere in esso un appoggio, e un sussidio nelle nuove guerre, ch' ei divisava di suscitare in Italia. L' Alamanni non riuscì con fortuna nell' oggetto di sua missione, ma ad onta dell' infelice esito de' suoi maneggi non venne meno l' affezion del Monarca verso di lui.

Luigi sempre caro, ed accetto a suoi Sovrani ritrovavasi colla Regia Corte in

---

(a) Morì di soli 41 anni ferito a caso in un occhio mentre giostrava col Conte di Mungemerì in un solenne torneamento celebrato l' anno 1559. Nel suo Epitafio fu detto alludendo all' accennata causa della di lui morte:

Quem Mars non rapuit, Martis imago rapit.

Amboise nell' Aprile del 1556, ove infermò, e finì di vivere in età d' anni 60.

Ebbe Luigi due mogli ambidue da nobili schiatte Fiorentine discese Ciò non impedì, ch' egli non si accendesse d' amore anche per altre donne, due delle quali egli adombrò sotto i nomi pastorali di Flora, e di Cinzia, un' altra sotto il simbolo di *Ligure pianta*, e due per ultimo appellò co' proprj lor nomi, e furono Beatrice Pia, e Chiara Fermo. *Gli amori però di Luigi*, dice il Giornale de' Letterati d' Italia, *mostransi in ogni luogo puri, e casti, e quali richiedonsi in persona nobile, e virtuosa verso Dame di ragguardevole nobiltà, e virtù* (a),

(a) Tomo XXXII. p. 303.

§ II.

Sue Opere.

Ei raccolse in due Volumi i suoi componimenti poetici di minor mole, i quali furono pubblicati in Lione l' anno 1532 col titolo di *Opere Toscane*. Si leggon tra esse Egloghe, Selve, Poemetti, e Favole in versi sciolti. Pretende l' Alamanni alla gloria di essere stato il primo in Italia a porre in uso i versi senza rime. Il Trissino gliela contende. Nel citato Giornale, e nella Vita Mazzuchelliana dell' Alamanni si possono veder gli argomenti, che fanno propendere la vittoria a favore del Trissino. A noi però sembra che tale invenzione riducasi a picciolissimo vanto. Invece di dimostrare l' industria pare ch' essa all' incontro dinoti l' inerzia del gusto, e perciò disse Baretti, *quella poltroneria del verso sciolto.*

L' accennata collezione abbraccia inoltre, e Satire, ed Elegie in terza rima, e Salmi, e Stanze, e Sonetti. Lodovico Castelvetro non porta un giudizio gran fatto favorevole alle mentovate Rime dell' Alamanni. Non gli mena buona la ragione,

con cui si studia egli di giustificare la imperfezione di alcune di esse, allegando che furono frutto degli anni suoi giovanili. *Chi spontaneamente pubblica al mondo*, dice il critico, *cosa non richiesta, senza niuna necessità, quali sono rime, e simili cose, pubblica ancora la confidenza di se stesso, ed afferma che la cosa è buona* (*a*).

Si troverà però, a nostro credere, che il Sonetto da noi già riferito si estolle al di sopra della riprovata mediocrità, e così alcuni altri suoi lirici componimenti.

Il N. Luigi aspirò anche alla corona epica con due Poemi. Il primo fu *Girone il cortese*, di cui abbiam già fatto cenno. Esso ci presenta poco più che la nuda traduzione di un Romanzo Francese, che aveva gran nome a que' tempi, e che portava il medesimo titolo, che l' Alamanni assegnò al suo Poema. È famosa la stravagante fantasia del Varchi, che anteponea il Girone al Furioso (*b*).

(*a*) *Poetica d' Aristotile volgarizzata, e sposta ec.*

(*b*) Notissimi sono i seguenti due versi di Alfonso de' Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell' Ariosto.

L' altro Poema è l' Avarchide dedicato a Margherita di Francia Duchessa di Savoja, e del Berrì. Quivi descrive l' assedio di Bourges Capitale di quest' ultima Provincia, che Cesare appellò *Avaricum*, dal che il N. Poeta improntò il titolo di *Avarchide*. Ei si propone in questo lavoro di celebrare gli Eroi, che principio diedero alla Reale Progenie di Francia *(a)* Egli introduce nell' assedio di Avarico avvenimenti somigliantissimi a quelli descritti da Omero nell' assedio di Troja. L' Alamanni cammina sì fedelmente sulle vestigia di Omero che in Arturo si conosce Agamennone, in Lancillotto Achille, in Tristano Ajace, in Boorte Diomede, in Galateo Patroclo, in Clodasso Priamo, in Seguiano Ettore, in Elodiana Andromaca. Ebbe quindi ogni ragione Gio Battista Alamanni figlio del N. Luigi di appellare il Poema, di cui parliamo, una *Toscana Iliade* *(b)*. Si lusingò l' Autore di dare all' Opera sua la maggiore eccellenza mirando a ricopiare un modello di tal perfezione, che trasse Ari-

---

(a) Così si esprime nella dedicatoria.

(b) Nella Lettera, con cui lo indirizzò alla prefata Principessa di Savoja dopo la morte del di lui Padre.

stotile a stabilire sù di esso le regole della Epopeja. Malgrado un sì faticoso intraprendimento non arrivò l' Alamanni a far piacere *l' Avarchide*. È verità di esperienza che si può fare un cattivo Poema anche colla più esatta osservazion delle regole. Non sono i precetti, nè le imitazioni, ma le scintille del genio, che vincono il freddo, e fugan la noja dall' animo de' leggitori. Queste sole fanno scoppiare le immagini che sorprendono la mente, e i sentimenti, che commovono il cuore,

Un Poema che non soggiace a censura, e molto meno alla voracità dell' obblio è *la Coltivazione*. Per esso l' Alamanni occupa uno de' più eminenti seggi dell' Italiano Parnaso.

È antico proverbio che non debbasi aver ricorso ai Poeti per apprendere le scienze, e le arti, e molto meno le manuali. *Chi imparò a tener le api*, dice un moderno Scrittor vivacissimo, *e i bachi da seta da Virgilio, o da Vida? Qual' agricoltore fecero le Georgiche di Virgilio, o gli Orti di Rapin, o il podere di Vanier? Pei miei cedri io non vorrei servirmi del Poema del Pontano.* Il N. Alamanni potrebbe per avventura pretendere ad una eccezione dalla regola generale. Il suo Poe-

ma abbraccia un corso di Agricoltura non solo ordinato, e sistematico, ma corredato eziandio di eccellenti precetti.

Lucrezio, prosegue il prelodato Scrittore, *ove siede in cattedra non è più poeta*, L' Alamanni all' incontro è poeta, anche quando detta gli ammaestramenti agli agricoltori, poichè gli condisce sempre col dolce d' Ippocrene, ed ognun sa, che questo dolce forma l' essenzial pregio di qualunque produzione poetica.

La frase del Poema della *Coltivazione* è veramente intinta nelle acque più limpide, e più risplendenti dell' Arno. Gli sciolti del N. Poeta sono armoniosi, ma non ridondanti e monotoni. Ei sa variarne il numero, e la giaccitura, e procurarsi qua e là opportunamente momenti di riposo poetico.

I Poeti didascalici si sono industriati di sostenere il poetico brio de' loro componimenti con aprirsi il campo a frequenti digressioni, le quali lo sfoggio non ricusassero de' più vivaci colori della immaginazione. Così adopera Virgilio nelle Georgiche, imprendendo a descrivere l' orror delle guerre civili, la eccellenza, e l' allettamento dell' applicazione agli studj, la felicità della vita campestre, la favola d' Aristeo ec.

Non sarebbe per avventura miglior consiglio di trarre la grazia poetica, e il vezzo allettatore dalla materia stessa, che si maneggia? Quanto poi questa fosse più scabra e restia all'ornamento, tanto maggiore sarebbe il merito del poeta, che ne ottenesse l' effetto. Un simile vanto appartiene appunto al N. Alamanni. Egli non si permette, che alcuni discorrimenti sulle calamità dell' Italia, che troppo gli pungevano il cuore essendone egli stesso una vittima. Ogni altro abbellimento il ritrae il N. Poeta dal seno medesimo del suo soggetto.

Il Poeta condotto dalla sua immaginazione attribuisce anche alle cose più insensibili, e più irrazionali, e mente, e cuore, e pensieri, ed operazioni a lor consentanee, col qual mezzo anima, e vivifica piacevolmente tutto l' universo.

Tale è l'arte speciosa, di cui l' Alamanni fece prova felice nella *Coltivazione*. Ei trasformò la vita vegetativa delle piante, e degli erbaggi in vita sensibile, e dirò quasi intellettiva, e attribuì ad essi inclinazioni, ed appetiti animali. Il di lui accorgimento però lo guida ad affigurare questi attributi in modo, che siano corrispondenti, ed analoghi in tutto alla loro natura ed indole, con che viene ne' leggi-

tori a promovere una specie di grata illusione, o se non altro a condire di varietà la semplicità del soggetto.

Ciascuno potrà ravvisare continue tracce del mentovato carattere in tutti i sei libri di questo Georgico Poema, mentre noi per amore di brevità non ne trasceglieremo che due piccioli passi relativi entrambi alla pianta aggradevole della vite, ciò che dimostrerà anche la fecondità del N. Poeta nel variare il colorito. Ecco il primo. Il Coltivatore alla Primavera

. . . Con speme, ed ardir riprenda in mano
Gli acuti ferri suoi, trovi la vite
Che dal materno amor sospinta forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe,
(Chi nol vietasse allor) che in brevi giorni
Scarca d'ogni vigor n'andrebbe a morte (a).

Passiamo al secondo:

Poi che rimonta il Sol tra i due Germani,
Già la seconda volta armato saglia
L'invitto zappator: ne sia cortese
A chi fura alla vigna il cibo, e il latte;

(a) Lib. I.

Ma con profonde piaghe al Ciel rivolga
Di quell' erbe crudei l' empie radici,
Che negli altrui confini usurpan seggio (a).

La somma leggiadrìa di questo Poema ha indotto i più giudiziosi Scrittori ad asserire ch' esso concorre arditamente colle Georgiche di Virgilio, e fors' anche in qualche luogo contende seco di maggioranza (b).

Si hanno alla stampa eziandio alcune Orazioni, e Lettere del N. A. distese in lingua volgare. Ma queste non sono tali da attribuirli diritto, ond' essere collocato nel ceto de' valenti Prosatori Toscani.

Il Varchi amicissimo del N Luigi ci dice, ch' ei fu di piacevolissimo aspetto, d' animo cortese, modesto, officioso, ed anche nella pratica degli affari d' ingegno pronto, e sottile (c) Tante pregevoli qualità non valsero a preservarlo dall' esterminio. Tale è la fatalità di chi si avviene in tempi di esaltamento di opposti partiti, e sciauratamente si dedica a quello che rimane vinto, e schiacciato.

(a) Lib. II.

(b) L' Atanagi nell' Indice del Lib. II. delle Rime de' diversi nobilissimi Poeti Toscani, e il Conte Mazzuchelli nella Vita del N. Alamanni.

(c) *Storia Fiorentina* Lib. V. Veggasi anche il Ghilini *Teatro d' Uomini Letterati* pag. 300.

ARTICOLO X.

Giovanni Rucellai.

Crediamo opportuno di qui congiungere ad un Poeta Georgico un altro Poeta del medesimo genere, giacchè anche i loro Poemi di economia rurale vanno congiunti insieme nella maggior parte delle edizioni.

Giovanni Rucellai nacque in Firenze l'anno 1475. A lui istillarono il gusto alle lettere i domestici esempj. Il dotto Bernardo da noi già ricordato con lode fu il di lui genitore, ed ebbe a madre Nanina de' Medici sorella del grande Lorenzo. Eletto Pontefice Leon X di lui cugino, vide aprirsegli la carriera agli onori, ed alle fortune. Mentre Leone meditava d' innalzarlo alla dignità Cardinalizia, venne immatura morte, e il rapì. Si rianimarono le speranze del N. Giovanni alla esaltazione dell'altro di lui Consanguineo Clemente VII, ma mentre questo Pontefice secondo il suo costume va procrastinando la promozione del Rucellai, sopraggiunge al medesimo una indomabile infermità, che il tragge al sepolcro nel 1526, mentre egli era governatore

di Castello Sant' Angelo. La sua giusta aspettativa due volte delusa, l' una per la morte del benivolente Pontefice, l' altra per la sua propria diede occasione a Pierio Valeriano di collocare il Rucellai nello spazioso catalogo di que' letterati, i quali ebbero la infelicità per compagna (*a*). Fù amicissimo del Trissino, come abbiamo già altrove accennato, e a di lui imitazione volle essere compositore di due Tragedie *la Rosmunda*, e *l' Oreste* fredde, come *la Sofonisba*, e più nojose di essa (*b*). Il Maffei però ammiratore della Sofonisba trova qualche cosa di grande ancor nell' Oreste. *L' Oreste del Rucellai*, dic' egli, *è una imitazione della Ifigenia in Tauri di Euripide, ma non in modo che non ci abbia tanta diversità introdotta, che basti*

(*a*) *De Litteratorum infelicitate.* Lib. II.

(*b*) Narra Scipione Ammirato nel T. II. de' suoi *Opuscoli*, che il Trissino, e il Rucellai sapeano condire di festività i loro letterarj esercizj. In un crocchio di amici salivano a vicenda su di un desco recitando degli squarci delle loro Tragedie, e procurando l' un l' altro di usurparne gli applausi. Un giorno al Rucellai nel montare il banco si slacciò lo sparato de' Calzoni, il che avvertendo il Trissino si pose ad esclamare rivolto agli astanti: *vedete petulanza: osa di giostrar meco un fanciullo, che non si sa ancora allacciar la brachetta.*

a renderla tragedia sua; avendola anche ingrandita, e nobilitata con motivi sì artificiosi, che in tempo sì antico par maraviglia (a). La maraviglia però alla lettura delle prime scene svanisce, e cede il campo alla noja.

Il componimento che ha decorato di maggior fama il nome del Rucellai, fu il Poema dell' *Api* da lui scritto in versi sciolti. Registreremo qui intorno al medesimo il giudicio pronunciato da un uomo di tatto finissimo, cui noi non possiamo che formar' eco. Parrà forse ad alcuno troppo prolisso, ma siccome tutto è lumeggiato dai più sicuri principj del gusto, così noi non avremmo saputo quali ommettere, qnai ritenere. L' Algarotti adunque scrive nel seguente modo al di lui amico Eustachio Zanotti: *che il Poema del Rucellai non meriti la gran fama ch' egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all' orecchio: fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell' aureo secolo del cinquecento. Non ha molto, che io ho letto, e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, spe-*

(a) Prefazione al Teatro Italiano.

rando con quella lettura di approfittarmi di due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri. L' una era l' artificio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture, e del numero; l' altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi: e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa Parecchi luoghi ci sono qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; ma generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de' suoi versi, che stracca il lettore, e partorisce quell' effetto, che nella musica la monotonia.

Quanto poi allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesia, mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi, co' quali ei ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli, ch' ei sia divenuto in poesia un corpo, e un' anima coll' amico suo Trissino. Eccoveli;

Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in oras
Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

Questo venendo lunge fin dagl' Indi
Ch' hanno i lor corpi colorati, e neri
Feconda il bel terren nel verde Egitto,
E poi sen va con sette bocche in mare.

Dov' è quella bella contrapposizione, che fa il Poeta latino degli scelti epiteti di viridem *col* nigram? *una delle cose che tanto contribuisce anch' essa all' evidenza della poesia, al farla essere una pittura parlante, com' era definita da Simonide. Il* devexus, *il fiume che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l' Egitto non vi è espresso nemmen esso, nè punto, nè poco. Tal che si direbbe il buon Rucellai non ci avesse nel fare, e nè meno nel legger versi di grandi malizie.*

Quello che avremo ragione di esigere da lui, si è ch' egli ne dicesse qualche nuova cosa, e pellegrina sulle api, avendo, egli speso molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle

Vaghe angellette dell' erbose rive.

Ecco che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano per essere stato, dicono gli antiquarj, tra boschi delle api osservatore diligentissimo Ed anche il Rucellai ne assicura aver fatto di questi insetti

Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;

averle minutamente considerate

Con un bel specchio lucido, e scavato

che ingrandiva i membretti loro

Nel concavo reflexo del metallo
In guisa tal che l' ape sembra un drago.

Ma fatto stà, che con quel suo microscopio ha veduto delle proboscidi, delle spade, che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopj con cui esse suggono il mele da certi follicelli de' fiori, e que' cucchiarini, con che raccolgono da' fiori quella polviglia, che è la materia della cera, e simili altre cose belle, che hanno raccolto i Naturalisti intorno a questo ingegnosissimo, e nobile insetto.

Immaginate, così chiude la lettera il valente Algarotti, *che se codesti divoti del cinquecento credono, che le api medesime abbiano posto tra labro, e labro al Rucellai un favo di mele, crede-*

ranno ancora che un vespajo abbia posto il nido nella mia penna ec (a).

Si pongano a confronto le *Api* del Rucellai colla *Coltivazione* dell'Alamanni, e si comprenderà che quest'ultimo Poema è d'assai superiore al primo sia per la costruzione del verso, sia per la scelta de' migliori insegnamenti agronomici.

(a) *Opere.* T. IX. pag. 70, e segnenti.

ARTICOLO XI.

Bernardo Tasso

§. I.

Compendio della sua Vita.

Bernardo Tasso illustre, e sventurato padre di piu illustre, e disavventurato figliuolo nacque da ragguardevole Famiglia in Bergamo l' anno 1493. Per la immatura morte di Gabriele suo padre rimase egli orfano in assai tenera età, e prese quindi cura della sua educazione il di lui Zio Luigi Tasso Vescovo di Recanati. Il buon Prelato risiedeva in Bergamo, e non nella sua Episcopale Provincia. Restò privo Bernardo anche di questo appoggio per la tragica morte del mentovato Luigi assassinato da alcuni scellerati al reo fine d' involargli la ricca sua suppellettile Pensò allor da se stesso a fare acquisto delle cognizioni necessarie, onde conseguire alcun liberale impiego, che gli procacciasse un onesto sostentamento, imperciocchè da' suoi maggiori egli avea ricevuto in retaggio un' am-

pia nobiltà, ma un angustissimo patrimonio. Diede egli opera in Padova alle Lettere Greche, e Latine, e qui incominciò a spiegarsi in lui quel felice talento per la volgar poesia, che gli fece ben tosto ottenere gli applausi di tutta l' Italia. Dopo di aver sostenuti alcuni impieghi di poco momento presso il Conte Guido Rangone Generale della Chiesa, e presso Renata di Francia Duchessa di Ferrara, venne il N. Bernardo invitato alla propria Corte da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno. Seguiva questo Signore il lodevole costume della maggior parte de' Regnanti di quella celebre età nell' esigere ne' suoi Cortigiani ingegno svegliato, e fertile ancora dei frutti della letteratura. Così nel lor conversare si apprestava egli una facile, e dolce maniera di arricchirsi di cognizioni, ed una fonte perenne di dilicati piaceri, allor che amava di sollazzarsi.

Piacque Bernardo a D. Ferrante non che alla coltissima Principessa Isabella sua sposa, poichè egli associava al sapere le più graziose, ed obbliganti maniere. Gli assegnò il Principe una provigione onorata, e di quando in quando lo esentava ancora dal servigio di Corte, a lui concedendo di potere appartarsi in tranquillo ritiro campe-

stre, onde ridurre a compimento gl' incominciati poetici suoi lavori.

Ma dovette abbandonare i geniali ozj delle Muse per accompagnare il suo Signore ne' campi di Marte. Don Ferrante seguitò l' alto suo Dominator Carlo V, allorchè si rivolse all' impresa di Tunisi, e condusse seco Bernardo, che conosceva abile non meno all' esercizio dell' armi che a quello delle Lettere.

Ultimata una tale spedizione tra le altre spoglie, che il Tasso recò in Italia, vi ebbe un vaso Arabesco da tener profumi di bellissimo lavoro, ch' ei convertì ad uso di calamajo. Questo dopo la di lui morte pervenne al suo gran figlio Torquato forse unico retaggio della paterna facoltà, il quale ne ordì la storia in un leggiadro Sonetto al Cavaliere Gualengo, che per essere quasi per intero relativo alle gesta di Bernardo qui da noi s' inserisce:

Quest' arca fu di preziosi odori,
Ch' or è d' inchiostro; e fra le care prede
Il mio buon Padre nell' antica sede
Già l' acquistò del nobil Re de' Mori.
E in questo uso adoprolla, e i vaghi amori
Per lei fe' conti, e la sua stabil fede;
Nè del gran Carlo, o del felice erede

Senza lei celebrò l' armi, e gli allori.
Ed oltre l' Alpe, e la famosa Ardenna
Nell' esiglio portolla, e nella Corte,
Lasciolla a me cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna anco la serba:
Deh quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarsa alla mia stanca penna.

Nell' anno 1537 fu Bernardo inviato dal Principe per affari importanti in Ispagna, e facendo da questa spedizione ritorno si trattenne parecchi mesi in Venezia, ove si diede a respirare dalle gravi diplomatiche cure. La vita, che qui egli in tale intervallo menò, fu tutta lieta, e ridente. Coltivava a vicenda la poesia, l' amicizia, e l' amore.

Viveva allora in Venezia la Tullia rinomatissima Cortigiana. Questa univa ad una rara avvenenza le grazie di uno spirito colto, e vivace, e il gusto delle nobili arti (*a*). Potea compararsi alle Aspasie, ed

(*a*) Nella prima nota *al dialogo d' Amore* delle Speroni, che stà nel Tomo I delle sue Opere dell' edizion di Venezia del 1740 leggesi quanto segue: *Fu la Tullia a que' tempi ragguardevole Cortigiana visitata, ed onorata in Venezia da quei Valentuomini, che nel Dialogo sono quà, e là nominati.* Nel testo poi dell' accennato dialogo viene essa Tullia esaltata *per somma bellezza, e per alto intelletto.*

alle Leonzio di Grecia antica. Il Tasso perdutamente se ne invaghì, e la celebrò enfaticamente nelle Rime, che allora uscirono alla pubblica luce (a). La Tullia sensibile ai pregi del Tasso, ed all' onore, che a lei tributava il di lui valore poetico, gli corrispose con pari ardore, e andava dicendo, che sentiva seco lui trasformarsi in una specie di *ermafrodito amoroso*, vale a dire, che due differenti esseri si convertivano in un essere solo per virtù d' amore (b). Sperone Speroni nel suo *Dialogo d' Amore* introduce questa maestra d' amor sensuale a ragionar dottamente di amor metafisico, e così pure Bernardo ad intertenersi con lei fuori assai di proposito intorno alle chimere del Platonismo.

Ma il dovere chiamava il Tasso presso al suo Principe. Pianse la Tullia, e si disse

---

(a) Dice ivi la Tullia al Tasso: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe, e leggiadre Rime: onde al mio nome eterna fama acquistate.* Il Seghezzi, il Serassi, il Tiraboschi, che hanno scritto intorno al Tasso, credettero di coprir col velo del silenzio i di lui amori con questa celebre cortigiana. E' un inganno del maggior numero de' Biografi il credere di non dovere esporre, se non i pregi de' loro Protagonisti. Questo è un voler che i ritratti non abbiano fisonomia.

(b) Citato Dialogo.

misera, e desolata (a). Ma egli vinse, e partì.

Restituito Bernardo alla Corte si vide dal suo Signore sempre più ricolmo di favori, e di doni. Ritrovandosi in uno stato onorevole, ed agiato pensò egli ad accasarsi con Porzia de' Rossi nobilissima giovane Napolitana, e fornita delle più amabili qualità dello spirito e della persona.

Visse con essa nella più virtuosa e tenera unione, e frutto della medesima fu il maraviglioso Torquato.

Ma nell' anno 1547 s' intorbidò il bel sereno della sua vita. L' ardente popolo di Napoli si era tutto concitato, e sommosso contro D. Pietro di Toledo, che ivi per l' Imperator Carlo V. sostenea il supremo incarico di Vice-Re, a motivo ch' ei divisava d' introdurre in quella Metropoli il Tribunale abborrito della Sacra Inquisizione. La tumultuante Città deliberò di spedire Oratori a Cesare a fine di giustificare se stessa, e manifestare a lui le violenze e gli arbitrj del suo Ministro. Venne eletto a tale missione il Principe di Salerno, siccome il vassallo più potente, e più ragguar-

(a) Ivi.

devole di quel Regno. Vincenzo Martelli Fiorentino suo Maggiordomo il disconsigliò dall' accettare una sì perigliosa incombenza, ma il N. Bernardo in di lui confronto disgraziatamente sostenne il contrario partito. Torquato a discolpa del di lui padre formò di questo piato tra lui, e il Martelli un eloquente Romanzo (*a*) Noi dipartendoci dalle pietose finzioni del di lui figlio, ingenuamente diremo, che il parere del Martelli abbonda d' ottimo senno, e di accorgimento politico, che sembra si può dir superiore a quella età (*b*). Il Principe mosso verosimilmente da personale animosità contro il Toledo si abbandonò ciò nondimeno all' imprudente consiglio del Tasso.

Quest' ambasciata fu, come ben potea prevedersi, al Sanseverino fatale. Conobbe ma tardi di avere provocato con essa lo sdegno di Cesare, e temendo anche per la sua libertà precipitossi nel partito del Re di Francia, e passò a quella Corte. Dall' Imperatore fu dichiarato ribelle, e spogliato in conseguenza di tutti i suoi dominj, e possedimenti.

(*a*) Nel Dialogo I. intitolato *il Gonzaga*, o sia *del piacere onesto*.

(*b*) Stà a pag. 31 delle Lettere di Vincenzo Martelli stampate in Firenze dai Giunti l'anno 1583.

Il Tasso volle essere anche nelle sventure fedele al suo Signore, e segnillo in Francia, e parve dapprima arridergli la fortuna, perciocchè il Principe gli assegnò un' annua pensione, anzi lo stesso Re Arrigo II se gli mostrò cortese, e liberale. Ma non andò guari, ch' ei si vide dimenticato, e privo di qualunque sovvenimento. Aggiugnendosi a tanta sciagura la morte ancora della sua Sposa, egli pensò di restituirsi all' Italia. Qui la prima sua cura fu di ritrarre il figlio Torquato da una terra nemica, qual era il Regno di Napoli. Rivolse l' animo dappoi a procacciarsi un nuovo onorato provvedimento, ciò che anche non difficilmente egli ottenne. Guidobaldo Duca d' Urbino Principe al par d' ogn' altro splendido protettore dei dotti gli offerì presso di se un dolce compenso delle sofferte fatiche. Dalla Corte d' Urbino passò a quella di Mantova coll' impiego di Segretario di Stato, ed essendo Governatore d' Ostiglia ivi nel Settembre del 1569 cessò di vivere.

§. II.

Sue Opere.

Il carattere delle sue Rime Liriche è la dolcezza, e la copia delle espressioni, e delle immagini, per cui riesce più morbido e più pastoso degli altri suoi contemporanei Petrarchisti. Per saggio del suo poetare noi riporteremo qui un insigne Sonetto da lui composto in occasion delle nozze del Cavaliere degli Obizj con Ginevra Malatesta Dama ornatissima, per cui il Tasso avea concepito un amore ardentissimo, ma però d' indole assai più bella di quello, di cui fu acceso per Tullia. Questo Sonetto al dir del Ruscelli acquistò allor tanto pregio che tutti *i begl' ingegni lo sapevano a mente.*

Poichè la parte men perfetta, e bella,
Che al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
Ch' ebbe più amica, e graziosa stella;
Non mi togliete voi l' alma che ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella

Amai questa beltà caduca, e frale
Come immagin dell' altra eterna, e vera,
Che pura scese dal più puro Cielo.
Questa fia mia, e d'altri l'ombra, e il velo;
Che al mio amor, a mia fè salda, e sincera
Poca mercè saria pregio mortale.

Compose Rime di vario metro, ma i Salmi, e le Odi ottengono sopra l'altre la palma.

Volle dar fiato ancora alla eroica tromba, e cantò d' *Amadigi* narrando in ottava rima gli amorosi affanni, e le ammirabili guerresche imprese di quel favoloso Eroe.

Staccò dall' accennato Poema un episodio, e ne formò altro Poema, che intitolò *il Floridante*, il quale però non vide la luce, che dopo la di lui morte per opera del prelodato suo figlio. Egli in questi verseggiati Romanzi si mostra nella eleganza, nella forza, nella evidenza, nel costume poetico di molto inferiore all' Ariosto.

Da una generale osservazione sulle poesie del N. Bernardo risulta, che i suoi medesimi pregi furono la causa primaria dei suoi difetti. La morbidezza, e la copia il traggono non di rado ad essere soverchiamente diffuso, e fiorito. Questa abbondanza sterile si ravvisa eziandio in più luoghi

delle sue Lettere. Ad onta di ciò esse vengono meritamente collocate tra i migliori Epistolari di questo secolo anche in tal genere di produzioni straordinariamente fecondo.

ARTICOLO XII.

Francesco Maurolico (a).

§ I.

Sua nascita Suoi studj.
Sue Opere Matematiche.

Nacque in Messina l' anno 1494. Abbracciò la professione Ecclesiastica. Un intelletto svegliato, ed avido di cognizioni il trasse ad immergersi profondamente negli studj, prediligendo in singolar modo le Matematiche. In questa scienza riuscì veracemente un prodigio, se si considerino i tempi, ne' quali fiorì. Spinse le ali della mente alla geometria trascendentale.

Apollonio soprannomato Pergeo da una Città di Pamfilia, che fu sua patria, o

---

(a) Il Barone della Foresta nipote del N. Maurolico ne scrisse, e pubblicò la vita nel 1613. Molte notizie inoltre ne somministrò il P. Niceron nel Vol. XXXVII *des Hommes Illustres ec.*, e il Canonico Mongitore nel Tomo I della *Biblioteca Sicula* e il Montucla Liv. II. Part. II *Histoire des Mathematiques.*

che visse 250 anni prima della nostra era ammassò intorno alle Sezioni Coniche tutto ciò, che avevano prodotto avanti di lui Aristeo, Eudosso di Gnido, Menechemo, Euclide, Conone, Trasideo, Nicotele. Apollonio fu il primo, che attribuì alle tre Sezioni Coniche i nomi di Parabola, d' Iperbole, di Elissi, i quali non solo le distinguono tra di esse, ma le caratterizzano ancora individualmente. Sulle accennate curve Apollonio scrisse otto libri. Pappo Alessandrino fornì quest' Opera di una specie d' introduzione, e vi aggiunse i Lemmi necessarj per ben comprenderla. Gli ultimi quattro Libri posteriormente perirono. Da un passo della Epistola, con cui Apollonio indirizza il suo lavoro ad Eudemo, risulta che nel quinto libro egli trattava delle linee rette più grandi, e più picciole, che andassero a terminare alle circonferenze delle Sezioni, ciò che con più recente frase si appella *de Maximis, et Minimis.*

Il N. Maurolico divisò di riparare la perdita di questo quinto libro, immaginando ciò, che Apollonio potesse aver detto nell' indicato argomento

Un secolo dopo il celebre Vincenzo Viviani si accinse alla medesima impresa, e superò indubitatamente il Maurolico. Ma

all' epoca , in cui scrisse il Viviani era già apparso a spargere nuova copiosa luce ne' geometrici studj il gran Galileo , e il Viviani vantavasi *l' ultimo di lui discepolo.*

Se però si risguardi l' oscurità del secolo, in cui compose il suo Trattato il Maurolico, apparirà esso non destituito di pregi. Vi ravvisano gl' intendenti felici norme, ed utili scoprimenti (*a*).

Ciò, che fa più onore al Maurolico, è la ingegnosa maniera, con cui considera le Sezioni Coniche. Ei le trae dal cono stesso, e dimostra per questa via la proprietà di tali curve, come quelle delle loro tangenti, e degli asimptoti della iperbole, la quale colpisce, ed alletta gli amatori dell' antica Geometria. Molti illustri Maestri anche recenti hanno adottato il suo metodo, e tra gli altri M.r de la Hire nel suo completo Trattato delle Sezioni suddette, il quale anche lo ha arricchito di tutta quella estensione, di cui era capace.

Lo spirito filosofico, che al Maurolico reggea l' ingegno, gli suggerì la riflessione utilissima in Gnomonica, che le tracce

---

(*a*) Montucla *Histoire des Mathematiques.* Liv. II P. II.

dell' ombra della sommità di uno stilo sono sempre delle Sezioni Coniche, di cui la natura, e la specie variano secondo la posizione del piano, ove cade la projezione dell' ombra. Questa osservazione fornisce ingegnose risoluzioni di più problemi Gnomonici.

Pubblicò anche un libro *de lumine et umbris*, in cui si scorge, che pochissimo mancò, ch' egli non discoprisse il mistero della visione. Diede però una spiegazione molto sagace della maniera, con cui si veggon gli oggetti. Il Maurolico svela in quel libro l' uso dell' umor cristallino, assegnandogli la funzione di ragunare sopra la retina i raggi emanati da circostanti oggetti. Questo principio gli giovò a spiegare la varia conformazione dell' organo ne' presbiti, e miopi, e la ragione, per cui la vista degli uni viene ajutata dai vetri convessi, e quella degli altri dai concavi. Era infine quasi al contatto del discoprimento delle picciole immagini, che si dipingono in fondo all'occhio, e non si sa concepire, come potesse sfuggirgli, mentre in altra parte dell' Opera stessa rettamente dispiega la formazion dell' immagine in uno specchio concavo, la quale producesi dalla riunione de' raggi, che partono da

ciaschedun punto dell' oggetto, e si raccolgono in altrettanti punti dello specchio concentrandosi in uno spazio minore. Pare che sul cammino del vero ei sia stato arrestato dalla difficoltà di conciliare l'immagine capo volta che si dipinge in fondo all' occhio col modo naturale, con cui noi percepiamo l' oggetto nella diritta ua posizione ; difficoltà, che sgomentò quasi lo stesso Keplero, allora che la spiegazione intraprese di tale fenomeno.

Il Maurolico sciolse ancora un problema che Aristotile propose, e mal seppe risolvere, e che sino allora era stato la disperazione de' fisici. Risguardava questo il fenomeno de' raggi solari, i quali passando per un forame di figura qualunque per esempio triangolare, dipingono sempre una figura circolare sul piano, su cui si arrestava. Noi qui non ne inseriremo la soluzione per non convertire la Storia in Trattato scientifico irto, e spinoso per termini tecnici, e cifre.

Ci limiteremo ad accennare, che il Maurolico fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi, perfezionò il calcolo de' triangoli sferici, e ritrovò il modo di misurare il cerchio della terra.

Non anderà guari, che un dotto inge-

gno dimostrerà al pubblico, che non al celebre Francese Geometra Francesco Vieta, ma al nostro Siciliano si debbe il ritrovato di sostituire le lettere ai numeri nel calcolo algebrico per disegnare le quantità conosciute.

§. II.

Continuazione della sua Vita. Suo carattere.

La fama, che il Maurolico acquistò per le accennate scientifiche cognizioni, gli procacciò ammiratori, e mecenati nella classe elevata degli uomini potenti.

Giovanni di Ventimiglia Marchese di Gerace gli conferì l' Abbazia di S. Maria dal Porto, e diede opera, perchè fosse condotto ad insegnare pubblicamente le Matematiche in Messina sua patria con decoroso stipendio. Seco il trasse anche a Roma, ove ottenne il favore dei Cardinali Bembo, Farnese, e Cervini in grado tale da ingelosirne il Ventimiglia, così che repentinamente partendo di là lo spiccò per tema, che non gli venisse rapito.

Giovanni di Vega Vice-Re di Sicilia gli affidò il suo primogenito da istituire nelle Matematiche, e tanto avea in pregio la di lui domestichezza, che non volea intraprendere alcun viaggio senza averlo a compagno. E sì il Maurolico non era gran fatto acconcio ad intertenere lo scioperio de' Grandi. Dipartendosi dagli argomenti scientifici, il suo ragionare diveniva arido, e contratto quasi in semplici monosillabi. Quando però si aggirava entro il circuito delle scienze, egli vestiva le idee di tanta precisione, e chiarezza, che le faceva comprendere anche ai meno intelligenti.

È cosa umiliante per la ragione umana l'osservare come sublimi intelletti in mezzo alla luce più pura delle Astronomiche verità abbiano dato luogo al falso bagliore della Astrologia Giudiciaria. Tale fu il caso ancor del Maurolico. Egli predisse a Don Giovanni d' Austria la vittoria ch' egli andava a riportar sopra i Turchi alle Isole Corsolari. Avendo l'effetto avverato il presagio, questo grande Ammiraglio colmò di distinzioni, e di onori il presunto profeta. Anche presso il di lui padre Carlo V Imperatore ebbe il N. Maurolico molta estimazione. Una gloria più da pregiarsi, perchè più solida, a lui derivò dai Professori dell' arte.

I Geometri contemporanei di lui il considerarono quale oracolo. I posteriori anche in mezzo alle più luminose scoperte lo hanno risguardato, siccome il ristauratore delle Matematiche discipline (a).

Quantunque Francesco sembrasse tutto assorto nelle astrazioni delle Scienze esatte, non trascurò di volgere l' ingegno anche ad altri studj, e segnatamente ad alcuno, che avea connessione col di lui stato Ecclesiastico. Diede in luce un Martirologio, e le Vite separate di più di un santo uomo della Sicilia.

Parea, che lo spirito del secolo di Leone esigesse, che alcuno non si fregiasse della rinomanza di dotto, se non porgeva tributo anche alle Muse. Il Maurolico in conseguenza volle salir egli pure in Parnaso, e pubblicò un intero Volume di Rime (b). Nelle Matematiche per dire il vero ei pri-

---

(a) Con tale onorevole appellativo il distinse un giudice maggiore d' ogni eccezione. Questi fu Gio. Alfonso Borelli suo famoso Concittadino. Ciò attesta il Fabroni nella di lui Vita così scrivendo: *Collegit Borellius Opuscula quaedam mathematica Francisci Maurolici Abbatis Messanensis, quem merito instauratorem mathematicarum disciplinarum appellabat, ea mente, ut in lucem ederentur.*

(b) Stampate in Messina l' anno 1552.

meggiò luminosamente, ma nella poesia non ebbe che uno splendor secondario.

Morì il N. esimio Maurolico in una sua villa presso a Messina in età d' anni 81 dopo una placidissima vita riconfortata dagli studj, e dalla pietà.

ARTICOLO XIII.

Marco Antonio Flaminio

§. I.

Compendio della sua Vita.

Gio. Antonio Flaminio colto scrittore di prose, e di versi latini lasciò Imola sua patria, e si trapiantò in Seravalle nella Marca Trivigiana, e vi ottenne anche condotta di pubblico precettore. Qui a lui nacque il N. Marco Antonio nell'anno 1498. Non ebbe d' uopo d' altro istitutor nelle Lettere, che del proprio genitore. Il di lui ingegno pronto, e vivace lo trasse assai per tempo a scrivere pulitamente nella lingua del Lazio a di lui imitazione. Avendo questi divisato d' inviare al Pontefice Leon X varie sue poesie, scelse al nobile officio il figlio Marco Antonio giovanetto allora di sedici anni, ingiungendogli di presentargliene eziandio delle proprie, ciò che pur anco eseguì con somma soddisfazion di Leone, il quale fece chiedere al padre la permissione, che si stabilisse il valoroso gar-

zone nella sua Corte, raccomandandolo intanto a Raffaello Brandolini Oratore, e Poeta, che albergava in Vaticano.

Più altre volte ebbe occasione di dar prove del suo valore al cospetto del prelodato Pontefice, il quale gl' indirizzò il verso di Virgilio

Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

Ritrovandosi in Roma il giovin Flaminio imprender volle il viaggio di Napoli all' unico oggetto di conoscere di persona Jacopo Sannazaro, il quale aveva acquistata chiarissima fama sul latino Parnaso, in cui egli aveva già posto piede. Alla conoscenza di un grand' uomo desiderò di aggiungere quella di altro uomo grande, e questi fu il Conte Baldassarre Castiglione. Si trasferì appostatamente in Urbino, ove quell' esimio Cavaliere amorevolmente lo accolse, e seco ancora per alcun tempo il trattenne.

Desideroso il N. Flaminio di dar opera ancora agli studj di Filosofia, si trasferì a tale intendimento a Bologna ove fu ospite di Francesco Bentivoglio uno de' più ragguardevoli personaggi di quella Città.

Ultimato il suo filosofico corso, passò a convivere con Stefano Sauli distintissimo

Gentiluomo Genovese, il quale faceva ottimo uso di sue ampie dovizie volgendole a guiderdonare gli uomini letterati, che l' attorniavano.

Ritrovandosi presso di lui in Roma il Flaminio, il clima vaporoso, e corrotto di quella Metropoli alterò la di lui salute, e gli produsse veglie, e sfinimenti, che mettevano in timore della sua vita. Si riebbe però da tali malori, portandosi a respirare l' aria innocente, e pura de' patrj colli. Della ricuperata sua sanità diede notizia con un *Carme* all' amico Sauli, il quale si cruciava altamente del suo mal stare (a).

Rinunciando al soggiorno di Roma passò allora al servigio di Monsignor Giberti Datario, e Vescovo di Verona, e di poi a quello del Cardinale Alessandro Farnese, e s' acconciò finalmente coll' esimio Cardinale Reginaldo Polo, da cui non si divise che

---

(a) Ecco il principio dell' accennato componimento:

Pone metum, Saulli, longas jam pone querelas,
Flaminius valet, ac laetus tibi carmina dictat.
Scilicet ut Romae corruptas fugimus auras,
Et riguos patriae montes, saltusque salubres
Venimus, effetos venit quoque robur in artus,
Diffugit macies, diffugit corpore pallor,
Et somnus vigiles irrepsit blandus ocellos . . .
Jam valeat Romana meo cum Principe tellus ec.

colla morte. I mentovati cospicui Ecclesiastici, ed altri Grandi ancora beneficarono ampiamente il Flaminio di più poderi e d' altri effetti di non picciol valore. In virtù di tali largizioni ei potè cangiare la povertà ereditata dal padre in un' aurea mediocrità di fortuna, che gli somministrava il modo di vivere decentemente, e di usar anche qualche liberalità verso gli amici.

Un contrapposto degno di osservazione risulterà dal confronto di un gran numero di letterati di questa, e delle passate età col N. Marc' Antonio Flaminio in ciò, che risguarda la loro vita civile. Quelli appariscono poveri, perseguitati, discontenti degli uomini, e della fortuna. All' incontro il Flaminio sale dalla inopia agli agi, è accarezzato dai Grandi, è soddisfatto degli altri, e di se stesso.

Donde procede una sì manifesta disparità? Dalla dissomiglianza de' loro costumi. Voluttuosi i primi scialacquano in dissoluti piaceri il frutto delle loro lucubrazioni. La superbia impicciolisce ai loro occhi qualunque rimunerazione; fa ch' essi la trovino sempre inferiore ai pretesi lor meriti. Disprezzatori degli altri, ed ammiratori so' di se stessi tollerar non possono nè superiori, nè eguali.

Ben diversa fu la condotta del N. Flaminio. Sobrietà di desiderj accrebbe le sue sostanze. Pazienza, e modestia gli acquistarono il cuor de' potenti: candore, e fede quel degli amici.

Se mai si avverò l'aforismo, che la virtù forma la sola felicità dell' essere ragionevole, ciò avvenne certamente nella persona del Flaminio; nè soltanto fu a lui apportatrice d' interna pace, ciò che sembra il primario oggetto del riportato assioma, ma gli fu larga ancora di beni esteriori, avendogli procacciata la stima, e la benevolenza di quelli, che li tengono in loro balia (*a*).

Solida era la virtù del Flaminio. Sopra la Religione poggiava la sua base inconcussa. Ei si sforzava non solo di adempierne i precetti, ma di uniformarsi ancora alla perfezione de' suoi consigli (*b*).

(*a*) Cristoforo Longolio, che avea conosciuto intimamente il Flaminio in casa del Sauli, fece di lui il seguente elogio: *sappiate che dopo molti secoli non vi fu uomo che abbia aguagliato il Flaminio in vivacità di spirito, in sapere, in virtù, in probità.. Certamente io soglio dire parlando di lui, che in oggi non conosco persona che abbia più merito.* Questo passo del Longolio si riferisce dal Tessier nel Tomo II *des Additions aux eloges.*

(*b*) Quanto fosse generalmente conosciuta, ed ap-

Tale è però la fiacchezza della umana condizione, che i più virtuosi sentimenti vanno talvolta a pericolo di degenerare in riprovevoli eccessi, quando non siano retti, e sopravegghiati da un illuminato intendimento. Poco mancò, che la stessa austerità Cristiana, di cui faceva professione il Flaminio, nol traviasse dal diritto sentiero, come mi fo a narrare.

La riforma de' costumi degli Ecclesiastici era secondo il Sarpi il motivo, e secondo il Pallavicino il pretesto degli ardimenti

---

prezzata a que' tempi la Cristiana pietà del Flaminio apparirà dai seguenti periodi di Lettera a lui scritta da Bernardo Tasso: *Piacesse a Dio, che siccome già alcuna vostra poetica composizione mi proposi d' imitare, or la vostra vita d' imitare mi proponessi, e così questo come quello ben fatto mi venisse, che dove di questo una falsa, e breve gloria ho pensato di aequistarmi, di questo una vera, ed eterna spererei di guadagnare, ma l' uno seppi fare, l' altro non vaglio. Io mi sforzo quanto posso da questi caliginosi, e terreni pensieri, da queste bruttezze del mondo sollevandomi, gli occhi della mente di purgarmi, acciocchè purgati in quel divino lume del sole io gli possa indirizzare . . . ma sino a quest' ora degno di tanto dono conosciuto non mi sono . . . Beato voi che in questo secolo di tempeste pieno colla compagnia di pochi in porto vi ritrovate, dove del frutto della vostra dottrina godendo quelle cose trattate, e considerate, l'uso, e la dilettazione delle quali a tutti gli umani piaceri anteporre si dee*. Lettere T. I. pag. 114.

de' novatori, che a que' tempi turbavan la pace, e la unità della Chiesa. Sì l' uno che l' altro poi de' mentovati Istorici conveniva intorno alla necessità di un tale riordinamento, mentre, per dire il vero, il modo di vivere de' Ministri del Santuario era un soggetto di generale lamento. Negligenti nella osservanza de' precetti dell' Evangelio, tenaci, e zelanti nel ritenimento delle immunità, e giurisdizioni si abbandonavano alla voluttà ed al fasto, possedevano più Chiese Vescovili senza servire ad alcuna, e ne sciupavano i proventi in oggetti di piacere, e di lusso. Era quindi consono alla natura delle cose, che le anime penetrate da verace pietà si mostrassero in qualche modo propense agl' intraprendimenti di quegli uomini, che lusingavano il loro zelo colle promesse di una sì salutare, e sì desiderata riformazione. Adescate dalla speranza di vedere finalmente emendati gli abusi della Religione perdevano agevolmente di vista i danni, che tentavano d' inferire al di lei midollo coloro, che s' intitolavano i correttori, ed erano più tosto i corrompitori della medesima. Quindi non è meraviglia, se anche il buon Flaminio si lasciò per qualche momento sedurre dalla viva sua brama di veder ri-

fiorire la santità de' costumi nel grembo del Cristianesimo. Ma non sì tosto il Cardinal Polo ebbe a lui discoperte le ulceri velenose, che stavano appiattate sotto una corteccia rammorbidita dalle apparenze di bene, ch' egli di vero cuore le detestò (a).

Ritrovavasi allora il Flaminio in Viterbo presso il mentovato Cardinale, che ivi dimorava in qualità di Pontificio Legato. Colà erasi ritirata ancora la celebre Vittoria Colonna Marchesa di Peschara dedicandosi ad una pia solitudine. Queste tre anime belle tenevano insieme frequenti colloquj. Quale elevazione, e in pari tempo quale soavità non avranno impresse ne' vicendevoli loro ragionamenti il gusto, e la

---

(1) Così scrive il Cardinale Pallavicino a questo proposito: *Il Papa fe' proporre per Segretario al Concilio* (di Trento) *Marcantonio Flaminio chiaro fra gli Scrittori latini di quella età, come dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna; avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del Cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scrivere, e morire cattolicamente.* Storia del Concilio di Trento Lib. VI. Cap. I. Il Papa, che fece l'indicata offerta al Flaminio, fu Paolo III grande favoreggiatore degli uomini di merito.

pietà di cui tutte intimamente erano penetrate!

Mancò di vita il Flaminio in Roma, e nella Casa del prelodato Cardinal Polo il dì 10 Febbrajo del 1550 nella ancor fresca età d'anni 51.

La di lui morte destò un grave rammarico in tutti quelli, che il conoscevano, o di persona, o di fama.

Morì il Flaminio, scriveva Paolo Manuzio, *e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s' intenerisca pensando alla sua morte* (a)?

§. II.

Sue Opere.

I parti poetici del Flaminio appajono soavi, e puri come il di lui carattere (b).

(a) Sue Lettere pag. 51.

(b) *Omnium purissimum, et candidissimum M. A. Flaminium in memoriam revocare juvat puro illo, ut est apud Poetam, amni simillimum.* Bernardino Partenio *in Oratione pro lingua latina.*

Nulla vi ha in essi di raffinato, nè di piccante. Pensieri naturali, ed ovvj vestiti di scelte voci, e di nobili frasi arricchiscono i latini suoi versi di quella semplicità elegante, in cui per avventura è riposto il tipo più sicuro della bellezza.

Una ingenua delicatezza ammirerà il leggitore nel seguente principio di Ode in morte di Francesca Sforza:

Puella delicatior
Molli columba, pulcrior
Rosae rubentis flosculo,
Cur immerentem candidis
Te saeva Parca fratribus,
Et conjugi dulcissimo
Prima juventa sustulit?
Sic florem hiantem mollibus
Telluris almae amplexibus
Vellens procella turbinis
Leves in auras dissipat...
Te mollis unda Tiberis
Flens crevit, ipsae crinibus
Passis puellae Najades
Flevere.....
Pudor, venustas, gratiae
Sunt hoc sepulcro conditae.

L'accennata semplicità cara alla natura,

ed al gusto è altresì l' unica amica, e creatrice del sentimento, il quale estremamente abborre qualunque ombra di affettazione, o di manifesto artificio. Quai vi sono concetti industriosi, o peregrini nel seguente Epigramma in morte di Jella? eppure desta nell' animo una dolcissima commozione.

Quisquis es ulipieve bonus, bona vel caprimulga
Siste gregem, et sacro munera fer cineri.
Da violas tumulo: fundat dulcissima vina
Cantharus, et tepido lacte madescat humus.
Dehinc lacrimans sic fare: Cinis carissime nobis,
Nunc cinis, ast olim candida Hiella vale.

Piacque alle Muse Italiane gelose per avventura del latino Parnaso di appropriarsi anch' esse questi due fiori.

Il primo fu convertito in una Canzone da Alessandro Guarinello Romano (*a*), il secondo in un Sonetto da Claudio Tolomei (*b*).

Il Flaminio all' incontro non acconsentì, che la lingua latina restasse priva di una delle più leggiadre produzioni della Toscana poesia, qual' è la Canzon del Petrarca:

(*a*) Stà nelle Rime di diversi nobili Poeti ec. raccolte da Dionigi Atanagi: Venezia 1565.

(*b*) Può leggersi in diverse Raccolte, ed incomincia: O sia caprar, che la sampogna suoni ec.

Chiare fresche, e dolci acque ec.

ei ne eseguì una ingegnosa imitazione in quella gentilissima Anacreontica, che incomincia:

O fons melioli sacer ec.

rivolgendo a Delia i sentimenti amorosi, che nell' originale erano applicati a Laura.

Ma trascorsa appena la più calda gioventù abbandonò il Flaminio le belle, e gli amori, e non se ne occupò nemmeno per giocoso argomento de' versi suoi. Gl' indirizzò egli allora ad abbellire soggetti gravi, e anche sacri, ne' quali ultimi per dire il vero superò gli altri, e se stesso (a). Egli scrisse parecchi Inni ed altri componimenti

(a) Ecco la di lui protesta al già da noi rammentato Marco Antonio Turriano, cui indirizza il quarto libro de' suoi versi, che tutto eccheggia amore per la estinta Jella.

Haec, dulcissime Turriane, lusi
Molli carmine, nec laborioso
Dum ver florida lactum agebat aetas,
Quam jocus decet, ac leves cachinni.
Nunc musas vocor ad severiores,
Nunc rerum juvat explicare causas,
Et Coelum memorare Coelitesque,
Et qui Coelitibus praest beatis etc.

di religioso argomento, ed inoltre racchiuse trenta Salmi in versi epodici. Nulla vi ha di più tenero, e di più dilicato, quanto i sentimenti del Re Salmista, allor che piegano alla soavità, vestiti dal N. Flaminio colla consueta sua grazia, ed eleganza. Vaglia per prova il cominciamento del primo Salmo: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum* etc. Così lo contorna il Flaminio:

Beatus ille, qui nec audit impios,
Nec perseverat improbus
Peccare; nec laetatur irrisoribus
Se pessimis adjungere.
Sed mente pura diligit leges Dei
Illasque semper cogitat
Seu nox sopore amabili, seu lumine
Sol candido terram irrigat.
Qualis perennes orta propter rivulos
Arbor feraces ramulos
Ornat quotannis fructuum laetissima
Pulcherrimorum copia.
Suumque honorem servat omni tempore
Densis amicta frondibus;
Talis piorum est vita; talis omnium
Colentium leges Dei etc.

Di tutti i Salmi poi distese il N. Flaminio una breve esposizione in prosa latina.

Varie Italiane sue Lettere sono sparse in più Raccolte (a). Si ravvisa in esse molta semplicità di stile, e talvolta anche soverchia; meno viziosa però di quella affettata eleganza, che rende nojose a leggersi le lettere di alcuni Scrittori di questo secolo. Due ne scrisse il Flaminio intorno alla istituzione scolastica de' giovanetti, ma si risentono esse del pregiudizio de' tempi; mentre il N. Epistolografo non fa che inculcarvi la imitazione non della natura, ma degli Autori, e ciò nel più rigido senso. Pare ch' ei poco conoscesse se stesso. Egli consiglia di fare ciò ch' ei non fece. Non si appagò, come molt' altri suoi coetanei Poeti, di esprimere nella lingua degli antichi quasi conformi pensieri, ma si compiacque invece con miglior senno di accomodar la dizione della classica latinità a' suoi proprj concetti.

(a) Le Lettere, e gli Epigrammi del Flaminio furono traeportati anche in lingua Francese da Anna Manquets, e stampati in Parigi l'anno 1569.

ARTICOLO XIV.

Altri Poeti Latini.

La coorte de' Poeti Latini di questo Secolo non agguaglia in quantità quella dei Poeti Italiani, ma è però anch' essa straordinariamente vasta, e numerosa. Francesco Arsilli ha tessuto un Poema Elegiaco sopra i Poeti Latini, che vivevano in Roma nel Pontificato di Leone X, intitolato perciò *de Poetis Urbanis*, e i nominati da lui oltrepassano i cento. Che direm poi in proporzione di quelli di tutta la restante Italia? Ad alcuni abbiam già dedicati appositi articoli. Altri abbiam mentovati incidentemente in queste memorie, come Navagero, Cotta, Fumano, d' Arco etc.; ed altri pochi ci facciamo ora a registrare con brevi postille. Inutilità, e noja sarebbe a nostro credere il volerne dire di più.

Gabriele Faerno fu in latino tersissimo Fabulista. Trasse i suoi soggetti da Esopo, e da altri antichi. Visse in Roma, e fu detto a sua lode, ch' egli visse qui come in una villa, vale a dire senza participare alle arti, alle delusioni, ai raggiri, che

attorniavan la Corte, lieto, e pago soltanto di quel suo ingenuo candore, che il rendea a tutti amabile (a).

Marcello Palingenio nato alla Stellata sul Ferrarese compose un poema rinomatissimo intitolato: *Zodiacus humanae vitae, hoc est de hominis vita, studio, et moribus instituendis.* Il merito dei versi non corrisponde al merito de' concetti morali, ne' quali brilla solidità, e finezza. Abbonda di massime ardite, e di focose invettive contro i costumi del Clero. Per questa ragione fu il Palingenio Autor favorito, ed anche sovente allegato dai filosofi libertini de' nostri tempi.

Basilio Zanchi Bergamasco Canonico Lateranense scrisse un Poema riputatissimo intitolato *De horto Sophiae.* Dopo di avere in esso esaltati i dogmi principali, e i fatti più illustri della Religione con eleganza non meno, che con edificazione di sentimenti, fu dall' inesorabile Paolo IV condannato alla carcere come nemico della Religione, dove macerato dal dolore morì.

Pierio Valeriano, ovvero sia Gio. Pietro Valeriano Udinese più che pei suoi versi è

(a) Lagomarsini in Notis ad Poggianum Vol. II.

tinomato per l' Opera *de infelicitate Litteratorum*. Ei pretende di dimostrare con infinito numero di fatti, che la letteratura sia una specie di calamità, che attrae intorno a se accumulati i disastri. Il suo esempio però depone contro la di lui posizione, poichè egli dalla condizion di staffiere si elevò mercè lo studio delle lettere alla dignità di Prelato, e visse rispettato, e tranquillo sino ad una provetta età.

Mario Cataneo Novarese dopo di aver dipinti i furti amorosi di Marte, e di Venere passò a cantar la conquista della Città Santa per opera di Gotifredo Buglione. L' argomento medesimo maneggiato eccellentemente dal maggior Epico nostro diede qualche fama anche a chi da prima il tentò.

Marco Cavallo Anconitano, di cui dice l' Arsilli, che a lui diede il nome il Cavallo Pegaseo, che fe' gorgogliare col calcio il fonte d' Aganippe.

Biagio Pallai, che pel mal vezzo di cangiarsi il nome si appellò Blosio Palladio, brillò in Roma singolarmente pel poetico panegirico da lui tessuto in onore di Leon X, allorchè il Senato, ed il popolo Romano fecero a lui l' inaugurazione della statua della fama, che si eresse in Campidoglio.

La protezione di questo Pontefice richiamava in vita qualunque genere di spenta letteratura, e quindi Antonio Casanova di origine Comasco, ma Romano di nascita, dopo ch' altri tentato avevano i modi di Virgilio, di Catullo, d'Ovidio, di Flacco, si studiò d' introdurre il sale, e lo spirito di Marziale ne' suoi Epigrammi, ed emulò anche di troppo il suo Originale con profusione di sali osceni, e maledici.

Scipione Capece Barone Napolitano volle essere emulator di Lucrezio col suo Poema *de Principiis rerum.* I versi del moderno Cantore della natura sono più armoniosi, e più fluidi di quei dell' antico. Ciò nondimeno il nome di Lucrezio cresce, e rinfranca per rinascente lode, mentre quello del Capece è quasi sepolto nella oblivione. Egli non mosse guerra alla divinità, nè inculcò l' Epicureismo, e perciò non è favorito egualmente dal filosofico libertinaggio.

Dalla nobilissima Famiglia Capilupi di Mantova uscirono tre fratelli Lelio, Ippolito, e Camillo tutti e tre valenti latini poeti. Lelio si distinse nella facilità di tessere Centoni Virgiliani. Ebbe un merito grande in questo genere, ma questo genere ha in se stesso un merito molto mediocre.

Gli Amaltei di Uderso non invidiano la fecondità dei Capilupi. Almen cinque Poeti Latini vanta questa famiglia in questo medesimo secolo. I più riputati però furono Gio. Battista, e Girolamo, de' quali cantò il sopramentovato Basilio Zanchi: *Egregii fratres, queis Julia terra superbit* etc.

Perchè a questa fiorente età non mancasse la gloria di qualunque più squisita prova d' immaginazione felice, ebbe a sorgere in essa anche un maraviglioso improvvisatore di versi Latini. Questi fu Andrea Marone, del cui nascimento la mia patria si gloria. Il grande Ariosto mise a paraggio coll' antico il moderno Marone (*a*). Narra Ottavio Rossi „ che Pietro Bagnadori „ dagli Orci detto il Manerba pubblico Let- „ tore in Padova raccomandò il Marone a „ Leon X. Nel presentar le lettere del Ba- „ gnadori al Papa sfoderò la sua cetra, e „ soavissimamente rapito dalle Muse suonò, „ e cantò alcuni versi che furono sì grati a „ Leone, che lo accolse in corte, e gli fece „ dono di pingue prebenda (*b*) „ Per somministrar poi un' idea del di lui talento portentoso non meno per la bellezza de' suoi

(*a*) Furioso. Canto terzo.
(*b*) *Elogi Istorici de' Bresciani illustri* etc pag. 205.

estemporanei Poemi, che per le alterazioni fisiche che ne accompagnavano per così dir la espulsione, onde sembrava vestire il carattere di vero energumeno noi ci varremo delle espressioni medesime di Paolo Giovio, che fu testimonio oculare di un tale quasi incredibile fenomeno *In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andrae Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae, ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus, et cantu Musas invocat, et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, et subitariis tractibus ducta multum ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et quod mirum est, eruditae aures, tamquam alienae ac intentae omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione moderantur. Cum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus* etc. (a).

(a) Dialog. *De viris litteris illustribus* etc.

Nel più volte da noi deplorato sacco di Roma dell'anno 1527. venne il Marone d' ogni cosa spoglio e snudato, e cadde in tanta miseria, e squallore da non potersi più riconoscere in mezzo a sì rovinoso sconvolgimento nemmeno dai benefattori, che ne andavano in traccia onde prestargli qualche sussidio. Perì finalmente d' inedia, e di stento in un lurido abituro di Campo Marzio nella fresca età d' anni 53; fine misero; e intempestivo di un ingegno maraviglioso, e trascendente quasi la umana natura.

ARTICOLO XV.

Jacopo Bonfadio

§. I.

Sua Nascita. Suoi primi impieghi, e vicende.

Nacque il Bonfadio col nascere del secolo XVI in Gazzano amena Villetta presso a Salò sul Benaco (a). Fu dotato di vivace ingegno, che ne' più verdi suoi anni erudì con diligenti studj in Padova, ed altrove. Fatto adulto pensò di trasferirsi a Roma luminoso teatro in allora de' più colti spiriti.

Il Bonfadio ha ragionato a lungo di se medesimo nelle sue Lettere. Io ho divisato

---

(a) Il Bonfadio descrive il natìo suo nido in un Carme, che così incomincia:

Moenia, quum Saloi, et Benaci litora linquo
Dextra iter ingressum per opaca, et florida rura
Me brevis, et facile acclivis via ducit apricum
In collem Cereri placitum, patrique Liaeo,
Et placitum Altrici semper frondentis olivae.
Planities jacet in summo cultissima. Primo
Hujus ingressu oppidulum est . . .

di riportarne qui moltiplici passi, giacchè verrò così con una operazione a conseguir due vantaggi. L' uno di far che il Bonfadio in persona propria dia contezza di se medesimo: L' altro di fare, che il leggitore nell' apprendere le di lui gesta assapori ancora parecchi nobili tratti di queste sue lettere, che vengono riputate a ragione altrettanti giojelli della lingua Italiana.

Scrive egli a Francesco Torre, che „ servì tre anni in Roma il Cardinale di „ Bari in grado onoratissimo, essendo suo „ Segretario, e da quel Signore ebbe tutti „ que' veri, e particolari favori, che si „ potevano desiderare, ed oltre i doni gli „ avea promesso uno stabile provvedimen- „ to Ma venne importuna morte, e tutte „ le speranze, e i frutti della di lui ser- „ vitù si portò via (a). „

Quanto è mai dolce la reminiscenza dei passati tempi giocondi, e felici! Essa desta in noi un sentimento più vivamente delizioso della realità, quando segnatamente ci si presenta in momenti di cangiata fortuna. Osserviamo con quale trasporto il Bon-

(a) Lettera XXVI.

fadio rammenta la felicità dell' indicato periodo della sua vita all' amico suo Volpino Olivo: *Così fosse vivo il Cardinal di Bari e tornasse quel tempo addietro che passò. Che felice tempo! O che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo, e conversavamo insieme in dolcissima famigliarità ragionando; i ragionamenti erano varj, e piacevoli; eravamo in Roma, e Roma era bella. Volete ch' io vi dica: poss'io morire, se d' allora in poi questa vita mi è parsa vita* (a).

Servì dipoi al Cardinale Ghinucci, ma qui gli fu avverso un di lui Ministro *uomo nato in Villa, e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma, ed affamato con vecchia ferita d' animo, e con avidità nuova* (b) Si ritirò quindi da' servigj del mentovato Cardinale. La fortuna sembrò mostrargli per un momento il volto ridente, ma tosto poi lo delusè. *Messer Guido Bagno*, continua egli, *il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane ch' era d' alto valore, dovendo andare per nome del Signor Duca di Man-*

(a) Lettera XI.
(b) Lettera XXVI.

tova all' Imperatore in Ispagna mi pregò ch' io gli facessi compagnia, e oltre che doveva io essere partecipe degli onori, e commodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla Corte per ritrovarlo, dove arrivato (o acerbo, e strano caso) trovai, ch' egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio; e subito me n' andai accompagnato da una fiera solitudine, e dal più estremo affanno ch' io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli; ed ancor che vi sia visso con molto onore, ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri e di antica memoria, ne son tornato senza profitto alcuno (a).

All' anima ulcerata ei ritrasse però una medicina soave dalla bellezza della plaga partenopea. Ei colà fu in compagnia di Monsignor Carnesecchi. Questi dipoi soggiacque a crudel malattia. Il Bonfadio gli richiama alla memoria quel delizioso soggiorno a fine di rallegrare la di lui convalescenza. *Vostra Signoria dunque*, scrive egli, *col presidio di Dio attenda a risto-*

(a) Ivi.

rarsi, e vivere con quella allegria, con che solevamo, quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Posilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero, Firenze è tutta bella, non si può negare; nondimeno quell' amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un più alto grado d' eccellenza, e là pare che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte, piacevolissimamente s' allegri, e rida. Ora se V. S. fosse alle finestre della Torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d' ogn' intorno per quei lieti giardini, e la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le multiplicherebbono intorno al cuore (a).

Tanto il Carnesecchi, quanto il Bonfadio furono ospiti in Napoli del celebre Giovanni Valdesio, che poscia divenne Apostata e Luterano. Il primo per avventura si lasciò trascinar dall' amico dietro l' eterodosse opinioni, delle quali poi per capita-

(a) Lettera VII.

le condanna ebbe a scontare assai duramente la pena. Il Bonfadio per buona fortuna non s' immischiava di Teologia. Fu contento di accumulare su questi amici le somme sue lodi, ma non di seguirne le perniciose dottrine.

La fama già divolgata del di lui merito trasse il Bembo ad offerirgli un placido ed onorato asilo nella sua casa di Padova, onde avesse ad erudir nelle lettere il di lui figlio Torquato. Sette anni il Bonfadio durò in questa cura. A fine di alleviar l' animo di quando in quando dai vincoli delle magistrali sollecitudini, or visitava il patrio Benaco, ora la villa del di lui Amico Marc'Antonio Flaminio appellata *Coloniola*, e situata nel Veronese. Qui il Flaminio, che il Bonfadio adombra sotto il nome pastorale di Alcone, si dava tutto in balìa agl' innocenti piaceri della campagna, ed attingeva ai casti fonti delle Muse. Così il N. Autore leggiadramente si esprime:

Est collis, geminas recto, qui limite valles
Scindit, et hinc Suavum prospicit, hinc Latios.
Accessu in primo sunt formosissima Tempe,
Culta peregrinae rura Coloniolae.
Huc me Verona digressum duxerat Alcon.
Magnae Alcon silvis cognitus Hesperiae.
Nimpharum castos qui sacra per otia fontes
Vestraque, Pierides, Nomina sancta colit etc. (a).

(a) Bonfadio. Opere T. I.

Il Bonfadio all' incontro qui andava in traccia di trastulli, che non erano egualmente puri, come quelli del di lui albergatore. Ei ci descrive l' amorosa sorpresa di una Ninfa del loco, da lui appellata Fillide, che noi riporteremmo assai di buon grado, se le immagini, di cui si valse, fossero altrettanto pudiche, quanto sono delicate.

Era sempre il Bonfadio oltremodo desideroso di sollevarsi dal giogo, di cui lo aggravava l' incarico di privato educatore, e quasi impaziente di riguadagnare l' antica sua libertà. Egli prediliggeva singolarmente le sponde del nativo Benaco, e vagheggiava il pensiero di fondare ivi un' Accademia, vale a dire una scuola, ov' egli insegnasse molte nobili discipline a giovani di sangue gentile. *Io vorrei*, diceva egli, *fare un' Accademia sulle rive del Benaco o in Salò, o in Maderno, ovvero in Toscolano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' organo d' Aristotele, e le Morali, attendendo alle altre cose pulite, ed a quelle lettere che son da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore, ed utile, e quella contentezza insieme, la quale non ho potuto ritrovare in Corte, e ne' palazzi de' Signori* (a). In simile modo

(a) Lettera XX.

scriveva egli al Conte Fortunato Martinengo distintissimo Cavaliere Bresciano amico non solo, e Mecenate del Bonfadio, ma d'altri letterati ancora, e letterato egli stesso (*a*). Il N. A. si raccomanda a lui per avere un valido appoggio in questo suo divisamento, non che a M. Jacopo Chizzola gentiluomo in Brescia, siccome egli accenna, *di molto valore, che alla generosità dell' animo ha aggiunto scienza, e virtù in grado eccellente.*

(*a*) Si leggono parecchie Dedicatorie, ed altre Lettere, dalle quali apparisce il favore, che il Conte Fortunato Martinengo compartiva agli uomini dotti de' suoi tempi. Tra le altre merita di essere ricordata quella, con cui Ortensio Landi a lui indirizza il suo Dialogo in *Desiderii Erasmi funus*, nella quale lo chiama *Litterarum amantissimum Principem*. Alcune sue Rime si hanno impresse tra quelle de' *Bresciani illustri* pubblicate dal Ruscelli a carte 67.

§. II.

Continuazione delle vicende della sua vita. Suo carattere. Sua morte.

Mentre il Bonfadio si adoperava a fine di tramutare impiego, uno se gliene presentò da principio lucroso, e aggradevole, ma che poi divenne a lui estremamente funesto. La Repubblica di Genova il condusse a' suoi stipendj in qualità di Professore di Etica, e di Politica. Da quella Capitale scriveva al prelodato Conte Martinengo: *la terra è bella, l' aria è buona, la conversazione grata, e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è che gl' ingegni son belli. Delle Madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna amore* (a).

All' incarico d' insegnare filosofia fu per pubblico Decreto aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la Storia di Geno-

(a) Lettera XXXII.

va, a cui ben tosto si accinse con lodevole impegno I singolari suoi pregi gli acquistarono varj distinti fautori, ed amici, e tra gli altri illustri patrizj rammenta Azzolino Sauli, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino, Giovanni Battista Grimaldi. A quest' ultimo dà il Bonfadio esatto conto di se, e dispiega il proprio carattere con confidente ingenuità: *quanto alle lettere*, scrive egli, *certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d' arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita, e costumi fó maggior professione di sincerità che di dottrina, e di lettere, amico sopra tutto di verità, e di fede; ne mai sarà alcuno, che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse sapere questo ancora, peccai un tempo; ora l' età, e migliori pensieri me n' hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro, come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma; e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodo; però nè di quella mi curo, nè di questo molto mi par stra-*

no, quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi: di chi mi mostra un menomo segno di cortesia son sempre umile servidore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia ec. (a).

Convien, che il Bonfadio nel dipingere se medesimo non abbia impiegata molta schiettezza relativamente agli amori, giacchè questi furono la cagione della sua morte. Forse il fuoco della voluttà non era in lui ancor spento, forse si riaccese nella situazione agiata, e felice, di cui godeva in Genova, giacchè la prosperità è un fomite poderoso della libidine. Comunque sia di ciò è fuori di dubbio ch' ei venne dinunziato ai Tribunali qual Professore d' amor Socratico, e Pederaste. Il Mazzucchelli, e il Tiraboschi giudicano fondatamente, ch' ei non fosse affatto immune da tale bruttura Si vuole inoltre, che alcuni Nobili Genovesi irritati dai foschi colori, coi quali il Bonfadio ne' suoi Annali, di cui parleremo in breve, avea denigrata la memoria di alcuni loro congiunti rei di fellonia, facessero opera perchè venisse giudi-

(a) Lettera XXXI.

cato con estremo rigore. In fatti fu contro di lui pronunciata sentenza di morte, la quale fu eseguita col suo dicapitamento in carcere, venendo dipoi consegnato alle fiamme il di lui cadavere nel dì 19 di Luglio dell' anno 1550.

§. III.

Sue Opere.

La fruttuosa disposizione a riflettere, cui si dice abituato il Bonfadio, spicca segnatamente nelle sue lettere. Qua, e là scintillano pensieri ingegnosi, e anche facili, che nascono per così dire sotto la di lui penna. L' accennata forza di mente gli aveva agevolato anche il modo, onde crearsi uno stile originale. Quindi l' andamento de' suoi periodi è più corrente, e più morbido di quello, di cui sino allora aveano fatto uso gl' illustri Scrittori Toscani.

Si conoscerà però dai soli passi sopralegati, ch' egli largheggiava un po' troppo nelle frasi metaforiche. Trapelerà per avventura in esse alcun seme di quelli ardimentosi traslati che s' insignorirono della

letteratura Italiana nel secolo posteriore. Tanto nelle materie di gusto è difficile il serbare un giusto mezzo. Per fuggir l'arido, e il freddo s'inciampa non di rado nel turgido, e nel fantastico.

La sua traduzione della Miloniana di Marco Tullio è la miglior cosa, che in questo genere ci abbia data il secolo XVI, poichè scritta in nostra favella bensì con eleganza, e con precisione, ma senza quella stravolta sintassi che nella maggior parte degli Scrittori suoi coetanei c' infastidisce, e ci stanca.

Non sono degne di molto pregio le di lui Rime Italiane, le quali per Platonismo, e per Petrarchismo intisichiscono. Ha diritto a maggiore estimazione il picciol numero de' suoi versi latini.

Ma i suoi Annali di Genova scritti parimente in latino vengono considerati per la più pregevole delle di lui Opere. Comprende essa gli avvenimenti di quella Repubblica dall'anno 1528 sino all'anno 1549. Egli si duole della troppa fretta, che se gli facea in quel lavoro; e protesta di non tessere che un abbozzo di storia, a cui manca ornamento; nel che sembra simile a Cesare, che professando di stendere soltanto Giornali, e Memorie disanimò ogni

più abile Scrittore di porre più mano in sì fatto argomento. Il Bonfadio si contentò del modesto titolo di Annali. Questi però da più saggi intenditori vengono risguardati siccome una delle più perfette, e meglio tessute Storie, in cui la eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto. Ei v' intreccio a luoghi opportuni alcuni fiori di riflessioni morali, e politiche, che aggiungon brio, e risalto alla narrazione degli avvenimenti. Si vede segnatamente nel quarto Libro, in cui si fa a descrivere la Congiura ordita da Gio. Luigi Fieschi contro la libertà della patria, ch' ei si propose per esemplare il nerbo, e la dignità di Salustio. Alcuni cenni intorno al carattere di questo Cospiratore serviranno di saggio della sua maniera di pennelleggiare: *Genuae ex magnis Italiae urbibus in primis clarissimae, Turilliana Fliscorum familia plurimum floruit... Hac e stirpe ortus Joannes Aloisius vim a natura, et moribus insitam altitudine animi, vel potius feritate longius promovit... Hic vero ad explendam animi libidinem praeceps eo prorupit, quo nullus antea per scelus, et caedem, ac sanguinem aggressus occupare Rempubblicam, dignus profecto, cui vel natura motus animi daret*

quietiores, vel quos natura dederat, regeret ratio, adsanioraque consilia converteret, et ad verum decus. Erat facie admodum decora, et sive tractaret arma, sive cursu fatigaret equos, quibus in exercitationibus frequens erat corporis viribus, et dignitate maxime spectandus, in congregationibus perhumanus, et dulci quodam splendore naturae, amabilique hilaritate gratus, atque jucundus, ut quod de Alcibiade Atheniensi legitur, facile alliceret omnes in amorem sui etc.

Da questa Storia prende argomento Gio. Matteo Toscano di rimproverare a Genova il supplicio, cui condannò il Bonfadio, dicendo, ch' essa facea perire colui che aveva a lei procacciata una fama immortale nella memoria de' posteri. Con alcuni versi di questo suo Epigramma noi darem fine al presente articolo:

Historia aeternum, cujus fera Genua vivis
Immeritum saeva morte necare potes?
Mitius est, quod te spumanti vortice marmor
Tundit, et es scopulis durior ipsa tuis (a).

(a) *Peplus Italiae.* N. 186.

ARTICOLO XVI.

Giovanni della Casa

§. I.

Sua nascita. Suoi costumi.
Sua nunziatura in Venezia.

Da Pandolfo della Casa, e da Lucrezia Tornabuoni ambi germogli di nobilissime Fiorentine famiglie nacque Giovanni l' anno 1503. In Bologna ebbe principio la sua letteraria educazione, ed in Firenze sua patria ebbe il suo termine. Rivolto avendo l' animo ad abbracciare lo stato Ecclesiastico si trasferì in Roma per porsi nella carriera degli onori, e della fortuna. Qui divise Giovanni il suo tempo tra gli studj, ed i piaceri. Quantunque fosse dalla natura poco favorito di leggiadria, cercò egli con ogni cura di adescare gli sguardi del gentil sesso, e focosamente si avvolse in amorose tresche, dalle quali ebbe anche un frutto illegittimo. Una sì sregolata condotta negli Ecclesiastici non eccitava a que' sventurati tempi, nè scandalo, nè maraviglia.

Ad onta delle accennate magagne venne eletto il Casa Arcivescovo di Benevento, e in pari tempo Nunzio Pontificio in Venezia. Qui ebbe egli ad agitare due rilevantissimi affari, che a Papa Paolo III molto stavano a cuore. L' uno avea per iscopo d'indurre la Repubblica Veneta ad entrare in lega con lui, e con Enrico II Re di Francia, a fine di formar argine alla sempre più crescente potenza di Carlo V, la quale minacciava di rendersi ligia tutta l' Europa. Il Casa pronunciò in questa occasione le due celebri Orazioni, che si intitolano *per la lega*, nelle quali pone sotto gli occhi de' Veneziani coi colori più veri, e più energici l' imminente pericolo di vedere distrutta la loro indipendenza, qualora rifuggano dalla confederàzione proposta per comune presidio. Ma infruttuosi riuscirono i suoi elaborati discorsi. L' esperienza de' sofferti infortunj nella guerra promossa ad essi dai Principi collegati in Cambrai, di cui vivea tuttora l' afflittiva memoria, era ne' loro animi più eloquente di qualunque più facondo oratore.

Il secondo affare raccomandato dal mentovato Pontefice a questo suo Nunzio era il Processo istituito contro Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria. Il Casa pre-

se in esso un così fervido impegno, che fu giudicato anche eccessivo.

Il Vergerio si era accinto a distruggere nella sua Diocesi parecchi oggetti di popolare superstizione. Questo suo intraprendimento non potea non destare molti clamori. Essendo stato il Vergerio Commissario Pontificio in Germania per la gravissima emergenza dell' allora bollente Luterana riforma, ed avendo più volte conferito coi Novatori, non potè evitare la taccia, che a lui pure si fosse appiccato il contagio di qualche ereticale dottrina. Venne quindi formalmente accusato di aderire ai rovinosi principj del formidabile Scisma. Il celebre Conte Gio. Rinaldo Carli ha pubblicata una eruditissima apologia di questo suo Concittadino (a). Mentre egli confessa che il Vergerio non si può assolvere dal rimprovero d' imprudenza, e d' ardimento segnatamente in tempi di gelosia, e di sospicione, si studia però di purgarlo efficacemente da tutte le imputazioni apposte alla di lui credenza. Attribuisce in massima parte alla persecuzione di Monsignor della Casa il preci-

(a) Stà nel Tomo XV. delle sue Opere stampate in Milano l' anno 1784.

pizio del prefato Vergerio. Questa, secondo la di lui asserzione, il costrinse ad abbandonare la vescovile sua sede, ed a rifugiarsi in Germania.

Giunto colà il profugo Prelato pensò di vendicarsi del suo nemico, proclamando con voce sonora per ogni dove i pretesi vituperj de' di lui depravati costumi. Tra gli altri biasimi gli rimbrottò di aver lui nel Capitolo *del Forno* fatto l'encomio de' mascolini amori. Il Casa si credette in dovere di giustificarsi indirizzando un elegante Falencio agli Alemanni. Sembra che ivi ei voglia inferire di non avere qualificata per *mestiero divino* la sozza pederastia, ma solo la congiunzion dei due sessi. Ciò nondimeno la pittura troppo viva dei diletti carnali, anche nelle vie di natura, non rende i versi immuni da oscenità, com' egli malamente vorrebbe. Pretende, che s' abbia in essi a discernere il festivo dal turpe, il molle dal laido (a). Ciò è vero, ma non quadra al libertinaggio, che patentemente si scorge negli allegati suoi versi. Ne ap-

---

(a) . . . *Obsceni nihil*
Scripsisse me scitote; namque tum quoque
Festiva nos a turpibus secrevimus
A mollibusque impura . . . Carmen ad Germanos.

parì convinto egli medesimo, mentre ricorre ad altra contraria escusazione, adducendo, che le lascive sue Rime furono frutto della prima di lui inesperta età, e che le avea espiate colla morigeratezza, col pudore, colla continenza di lunghi anni (*a*).

Anche a questa discolpa si potrebbe apporre qualche difficoltà. Insorge un ragionevole dubbio, che il Capitolo del Forno sia stato scritto da Monsignore nel tempo, in cui era Nunzio in Venezia. Non è questo il suo solo componimento macchiato di lubricità. I Capitoli sopra i baci, e sopra il nome di Giovanni hanno col Forno strettissima affinità. Inoltre in certi esametri, che sembran lavoro d'età già matura, confessa di deliziarsi nella vita neghittosa, e dedita agli amori (*b*). Finalmente le sue Poesie serie ci manifestano, che mentre si

---

(*a*) . . . . . *scio*
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus ; quod aetas tunc mea
Rerum me adegit inscia . . . . .
. . . . . *moribus,*
Industria, pudore, continentia
Lasciviam jam nos Carminis correximus
Illius etc. Ibidem.

(*b*) In questo Componimento Satirico contro a suoi detrattori ei dice di se: *interea nos desidiae arguimur populo*, e inoltre: *Uror amoris ego haud me dignis ignibus* ec.

ritrovava ministro Pontificio in Venezia, egli fu perdutamente invaghito della elettissima Dama Elisabetta Quirini. Gli accennati fatti, ed altri ancora indussero più Scrittori a decidere, che i costumi del Casa non corrisposero ai pregi del di lui intelletto. Tra questi Giovanni Imperiali così si esprime:

Mente fui magnus, decore impar; lumen honori
Abstulit ipsa Venus, quae dedit ingenio (a).

§. II.

Continuazione delle sue vicende sino alla morte.

I meriti del ministero politico, e molto più la singolar divozione verso la famiglia di Paolo III alimentavano la speranza nel N. Monsignore di poter essere decorato dell' onore Cardinalizio. Fece anche in lettera positiva inchiesta al Cardinale Alessandro Farnese Nipote del Papa di essere

---

(a) *Musaeum Historicum* etc.

compreso nella promozione, che doveva aver luogo in fine dell' anno 1547, e ciò *in mercè della perpetua fede, e della sincera, ed unica servitù, che avea sempre dimostrata ai Farnesi* (a). Ma il Casa vide deluse le concepite lusinghe. Appena un anno trascorse, ch' egli invece di avanzare di grado si ritrovò in circostanze di averne più tosto a discendere.

Morì Paolo, e venne a lui surrogato il Cardinale del Monte col nome di Giulio III. Questi privò il Casa della Nunziatura di Venezia. Il cielo di Roma divenne per lui nubiloso. Pareva, che allora ei dovesse trasferirsi alla sua Diocesi di Benevento. Ma egli amava troppo Vinegia, che appellava *Città beata*. Ora qui dunque, ora in una villa del Trivigiano pensò di condurre in questi tempi difficili una libera, e riposata vita.

Per lui si cangiò la trista scena in ridente, quando venne esaltato all' Apostolica Sede il Cardinale Gio. Pietro Caraffa, che il nome assunse di Paolo IV. Dominavano in questo, benchè timorato Pontefice, due violenti affetti. L' uno era uno smanioso

(a) Sue Opere T. II.

furore in odio della eresia, che vedea per tutto, o almeno per tutto la sospicava. Convertiva in colossi spaventevoli le ombre più vane. L' altro consistea in una distemperata tenerezza verso il suo sangue. Sconsigliatamente acciecavasi sopra gli eccessi de' suoi indegni Nipoti. La persecuzione spiegata dal Casa contro il Vergerio lo raccomandò in modo distinto al cuore di Paolo, e ve lo raccomandò ancora un così detto suo *Discorso, o Consiglio per impetrare dall' Imperator Carlo V lo Stato, e Dominio di Siena in favore della famiglia Caraffa* (a). Dimostrò in conseguenza il mentovato Pontefice in qual alto pregio lo avesse, conferendogli un incarico luminoso, e d' illimitata fiducia, siccome è quello di Segretario di Stato. Il Casa non trascurò alcun mezzo efficace, onde rendersi sempre più accetto al Sovrano, ed a suoi possenti Congiunti. Narra Scipione Ammirato, che le Nipoti di Paolo portatesi a visitarlo sentirono deliziarsi dall' odor soa-

(a) Quest' Opuscolo esistea manoscritto nella Libreria del Senatore Jacopo Soranzo, e fu stampato per la prima volta nella edizione di tutte le Opere del Casa eseguita in Venezia l' anno 1752 da Angelo Pasinelli in tre Volumi in quarto.

vissimo delle vivande, che fuori della di lui cucina si diffondea. Presero da ciò motivo di spiegare il lor desiderio di essere convitate da lui. Si compiacque Monsignore dell'onore, che si mostravan disposte a compartirgli le dominatrici di Roma, e quindi le pasteggiò con suntuosità, e squisitezza a lui non insolita. Era egli per inveterato costume amantissimo di una mensa lauta, e voluttuosa (*a*).

Molti portavano opinione, ch' ei sarebbe stato ben tosto innalzato alla dignità Cardinalizia, ma a rompere il filo d' ogni speranza sopravvenne immatura la morte, che il rapì al mondo, e alle lettere l'anno 1561.

Un gran numero di Scrittori si accorda nell' asserire, che il Capitolo del *Forno* togliesse al Casa il Cappello. All' incontro il di lui Biografo Abate Casotti ad ogni potere si sbraccia a fine d' indebolire la probabilità di tale opinione (*b*). Crede, che ritorni essa in disonore del suo incensato Protagonista. Il disonore stà nell' essere autore d' indegno scritto, non negli effetti,

---

(*a*) Opuscoli dell' Ammirato T. II.

(*b*) V. La Vita del Casa scritta a modo di Lettera, ed inserita nel I. Tomo della sopraccitata Edizione.

che ne dovevano giustamente derivare. Se tale fu, come pare, il motivo della di lui esclusione dal Sacro Collegio, questa determinazione dovette allora onorare la Santa Sede, e può allegarsi anche in oggi a smentire in parte le mormorazioni degli Eterodossi, i quali si fanno lecito di divolgare, che la Romana Corte non mette difficoltà nel prodigalizzare le dignità della Chiesa a soggetti macchiati di vituperevoli vizj, pur che siano ad essa avvinti, e sostenitori costanti delle prerogative, e giurisdizioni Papali.

§. III.

Sue Prose.

Il Casa si annovera a buona equità tra gli Scrittori Principi, che signoreggiano la Prosa Toscana. Osa quasi di pareggiarsi al Boccaccio, e talvolta ancora di contendere seco lui di eccellenza, superandolo certamente di utilità. Senza lasciare di esser nobile, e terso si accosta forse più di ogni altro Prosator del suo secolo alla forma del dire semplice, e naturale, che si ama nel

nostro. Sino alla volgar gente è noto il suo *Galateo*, o sia *Trattato de' costumi.* Ognuno sa, che qui non si parla della virtù, ch' essere dee lo scopo non che la regola degli ottimi costumi, ma bensì di que' tanti modi, che ne suppliscono il difetto, ov' ella manchi, e presentano per così dire la immagine, o sia la superficie, e il colorito della medesima. Questi se sono adoperati con discrezione, e con disinvoltura imprimono una vernice aggradevole al gentil conversare, ma se sono richiesti, o praticati con eccessiva esattezza, e rigore, o direi quasi con una scrupolosità inopportuna, divengono un fastidioso legame, una vera pesante noja per chi vi si trova sgraziatamente avviluppato.

Quel gran lume della Inglese letteratura Samuele Jhonson attribuisce a merito del Cortigiano del Castiglione, e del Galateo del Casa l' aver fatto nascere in Adisson, ed in Steele il pensiero d' inserire in molti Discorsi compresi nella collezione del periodico Foglio celebrato sotto il nome di *Spettatore* non che nel *Tatler*, e nel *Guardian* un gran numero di pregevolissimi precetti tendenti anch' essi, siccome quelli delle citate Opere Italiane, ad insegnare le più minute decenze, e gl' inferiori doveri della

società, e regolar l' andamento della giornaliera conversazione, a correggere quelle depravazioni, che sono più tosto ridicole, che criminose, ed a rimovere quegli abusi, che se non producono lunghe calamità, imprimono moleste importunità nel diuturno corso della vita (*a*).

Anche l' illustre Parini con brevità, e con senno determina il molto *pregio* di questo famoso Trattato. *Il Galateo*, dic' egli, *è uno de' capi d' opera della nostra lingua; è quello, in cui sovranamente risplende la schietta, gentile, e nobile urbanità, che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci, e in alcuno dei Latini* (*b*).

La dizione adoperata dal Casa in quest' opera è nitida, elegante, purissima. Se è lecito lo scoprir qualche menda in questo leggiadrissimo Scritto, io dirò, che a me sembra, che troppo vi appaja lo studio di scegliere le sole voci, e le frasi più specchiate, e più linde, e che presenti per ciò una cert' aria di soverchia preziosità. Si potrebbe, s' io non m' inganno, applicare

---

(*a*) *The Life of Adisson.*
(*b*) Opere. T. VI. pag. 208.

ad esso il giudicio, con cui il giovane Plinio caratterizzò un valentissimo Orator dei suoi tempi: *peccat, quod nihil peccat.* Non mi garba nemmeno la smania, che qui a luogo a luogo si vede di soverchiamente particolareggiare, introducendo spezzate interrogazioni, volgari adagi, freddi motti a fine bensì di disconsigliarli, ma che però alquanto sentono del puerile.

Altro Opuscolo Didascalico estese il N. Monsignore, che intitolò *degli ufficj.* In esso egli ammaestra chi ama di conseguire onori, e fortune in tutti que' modi di blandimenti, e di ossequj, che sono valevoli a cattivar l' animo de' potenti, i quali sono i dispensatori degl' indicati beni. Qui griderà la superba Filosofia, che così s' insegna agli uomini a degradare se stessi. Ma io consiglierei la filosofia a starsene cheta. Noi l' abbiamo pur troppo veduta divenir un Proteo multiforme, e vestirsi di più figure, e colori. Avida della grandezza, e degli agi al pari dell' ignoranza ha talvolta amato di rapirli a viva forza, anzi che procurarseli colla mansuetudine, e colla soavità dei costumi, siccome insegna il Casa, il quale ci avverte inoltre, che le maniere insinuanti, e aggradevoli non siano giammai scompagnate, nè dalla verità, nè dalla

onestà. Il Casa scrisse il libro *degli ufficj* in latino, e si vuole ch'egli medesimo ne abbia lavorata anche la versione Italiana.

Ma che lodi non si deggiono alle Orazioni di lui? Così prosiegue le sue giudiziose osservazioni il prelodato Parini. *In esse armonia di numero senza studiato artificio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d' immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d' affetti, e tutte le parti in somma, che a grande Orator si convengono.*

Il Casa maneggiò anche la prosa latina con molta eccellenza, non però eguale a quella, con cui nella Italiana si segnalò. Oltre il Trattato *degli ufficj* scrisse latinamente le Vite dei Cardinali Bembo, e Contarini. La prima vien riputata uno squisito lavoro, in cui gareggia del pari l'acume del giudizio colla eleganza del latino sermone (*a*). Pregevole è pur la seconda, ma si accagiona dai Critici di prolissità difettosa.

(*a*) *Scriptum tersissimum, in quo et acerrimum judicium, eximiamque latinitatem observare est.* Pope-blount *Censura Celebriorum Auctorum* etc.

§. IV.

Sue Poesie.

Nelle Poesie Liriche Italiane il Casa è pur Capo-Scuola. Egli studiò di dipartirsi alquanto dall' andamento Petrarchesco allora comune. Il suo stile è nitido, ed elegantissimo, ma ei ne piega a molta gravità il ritmo, così che talvolta prende un tuono di stento, e di durezza. Fortunatamente abbiamo un grande Poeta, il quale ha portato giudizio di questo N. Poeta. Torquato Tasso scrisse già una pregevolissima Lezione sopra il Sonetto di Monsignor della Casa:

Questa vita mortal, che in una, o in due. ec.

In essa si stende egli eziandio sul generale carattere delle sue Rime così scrivendo: *con quale considerazione si debbano leggere i Poeti mi sforzerò io col presente mio Discorso in qualche parte di dimostrare, leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui ai precetti de' Retori, e i precetti de' Retori alle lor cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello, che in questo picciolo Poema mi parerà di essere esposto, e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere com-*

posizion sua, che d' alcun moderno, o pur del Petrarca istesso, perocchè molti conosco io, che suoi imitatori vogliono essere giudicati in questa novella schiera di Poeti, che ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, il trapasso d' uno in altro quadernetto, e d' uno in altro terzetto, e in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci, e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano, o non pensano pur in qualche parte esprimere; simili a mio giudicio a coloro, de' quali parla Cicerone nell' Oratore, che volendo essere tenuti imitatori di Tucidide in lui niente altro che le cose indegne imitavano. Nelle riportate riflessioni di Torquato potrà il Leggitore ravvisare agevolmente il peculiare carattere delle Rime di Monsignor della Casa.

Alcun Poeta non potè alzar grido in questo secolo senza far sorgere una turba di Commentatori. Anche al Casa se ne ap-

piccarono molti, e forniti di non mediocre dottrina, come Egidio Menagio Francese, che tanto onorò la nostra letteratura, Sertorio Quattromani, Girolamo Caloprese, Aurelio Severino, Marco Forcellini ec. Questi non hanno intrapreso ad illustrar le sue Rime, non avendone esse d'uopo, ma bensì a rilevarne l' artificio, e la bellezza con un microscopio talvolta, che ingrandisce gli oggetti oltre il vero.

Il Casa era in grado di cogliere i più leggiadri fiori eziandio dal Latino Parnaso. Sfortunatamente ei si propose per modello Orazio che è modello inimitabile. Chi vuole salir presso a lui più bello

. . . . . *ceratis*
Utitur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

ARTICOLO XVII.

Annibale Caro

§. I.

Sua nascita, suoi primi impieghi.

Annibale Caro nacque l' anno 1507 a Cività Nuova. Non col mezzo di una educazion liberale, ma colle sole forze del proprio ingegno egli riuscì a creare se stesso, ed a spingersi a tanta elevazione da divenire uno de' più perfetti Scrittori, di cui si vanti l' Italiana favella. La povertà di sua Famiglia il costrinse a farsi in fresca età precettor di fanciulli a fine di alimentare il vecchio genitore, e i suoi minori fratelli.

Egli entrò di poi in Firenze a servigi di Luigi Gaddi in qualità di maestro de' suoi figliuoli. In questa occasione Monsignore Giovanni Gaddi fratel di Luigi ebbe a conoscere la sua singolare abilità, e facendogli perciò abbandonare quel suo primo esercizio, volle che con lui si acconciasse per Secretario.

Il suo nuovo Signore seco il condusse nello splendore di Roma, e di ecclesiastici emolumenti il provvide. Roma era allora il teatro de' segnalati ingegni, e delle nobili discipline. Il Caro seppe approfittare di un soggiorno tanto opportuno, onde aumentare le sue cognizioni, e perfezionare il suo gusto. Spendeva tutti i momenti vacui dall' impiego nello studio delle lingue dotte, e delle più culte lettere. Acquistò inoltre uno squisito intendimento nelle opere delle belle arti, e seppe suggerire le idee più felici, e più vaghe ai valenti Artisti di quella età, onde abbellire i palagi de' suoi Signori (*a*). Divenne per fine uno de' più valenti intenditori nella scienza numismatica, e lapidaria, e si dilettò di formare imprese ingegnose ed analoghe ai soggetti giusto la moda di que' tempi (*b*).

Con tanta suppellettile di cognizioni, e colla gentilezza, e soavità de' costumi conseguì il Caro un ampio numero di proteggitori, ed amici. Contrasse segnatamente una stretta famigliarità coi due chiari let-

---

(*a*) Veggansi le sue Lettere 30, e 180 Vol. I., e 188, 2322, e 243 Vol. II.

(*b*) In parecchie delle sue lettere ci presenta abbondevoli saggi di queste sue intellettuali dovizie.

terati Claudio Tolomei, e Francesco Maria Molza, e con essi e con altri svegliati ingegni istituì, e ordinò l' Accademia della Virtù, della quale abbiamo già ragionato, e nella quale agli esercizj letterarj, e scientifici si frammischiavano leggiadri giuochi d' ingegnosa festività. In sì favorevoli circostanze produsse il Caro parecchi felicissimi frutti della sua mente in verso, ed in prosa nel genere serio, e nel faceto.

Anche Monsignor Guidiccioni Vescovo di Fossombruno avea concepita un'alta stima, e una singolare benevolenza verso di Annibale. Essendo egli stato eletto a Presidente della Romagna provincia allora perturbata, e ridondante di masnadieri giudicò, che la desterità, ed i talenti del Caro potevano essere a lui vantaggiosissimi in sì spinosa, e dilicata carriera. Lo chiese egli al Gaddi, e seco il trasse in qualità di suo Segretario, e colla di lui direzione, e consiglio potè guadagnare tranquillità ai popoli, ed onore a se stesso. Durò in questa missione tre mesi.

Poco di poi mancarono quasi contemporaneamente di vita il Guidiccioni, ed il Gaddi, e quindi il Caro restò in piena balìa di se stesso, ma fu lasciato inoperoso per brevi istanti, troppo essendo conosciuta

la sua singolare abilità non men nelle lettere, che negli affari.

§ II.

Suoi servigi presso a' Principi Farnesi.

Morto il Gaddi entrò dunque il Caro a' servigi di Pier Luigi Farnese figlio naturale di Papa Paolo III, il quale nutriva per questo indegno rampollo una tenerezza, un trasporto che trascendeva ogni limite. Il creò Governatore, e poi Duca di Piacenza, e di Parma. Il Pontefice mal contento di Carlo V, che avea ricusata la chiestagli sovranità dello Stato di Milano pel mentovato suo figlio, diede non equivoci segni di favoreggiare le parti di Francesco I. Le armi dei due rivali Monarchi non aveano ancor cessato dal travagliare l'Italia. Il Marchese del Vasto Generale di Carlo V, e suo Governator di Milano sconfisse presso a questa Città Pietro Strozzi Comandante Francese. Pier Luigi prestò a lui ricovero nel Piacentino, e gli somministrò vettovaglie, ed ogni altro mezzo,

onde ristorar la sua gente. A fine poi di scemar la sinistra impressione, che presso agl' Imperiali avesse potuto produrre un passo tanto imprudente, spedì il N. Annibale al Marchese del Vasto, e di poi allo stesso Imperatore accampato allora coll' esercito in Fiandra. L'esito della di lui legazione non fu per avventura felice, e tanto più che il suo Signore dalla propria inconsideratezza si lasciò trarre a nuove azioni, che non potevano certamente piacere all' Austriaco Monarca.

Pier Luigi adunque coll' arroganza di sua condotta si acquistò l'odio di Carlo V, con private offese quello di Don Ferrante Gonzaga nuovo Governator di Milano, e quello delle più potenti Famiglie de' suoi Domini coll' insaziabile sua cupidigia, e finalmente colle sue inaudite libidini si tirò addosso l'abborrimento universale. Cinque Cavalieri primarj della Città di Piacenza ov' ei risiedea, cioè due Pallavicini, un Landi, un Anguissola, un Confalonieri, tramarono una congiura contro la di lui vita, in ciò spalleggiati da Cesare, e dal mentovato suo Ministro Gonzaga. Nel dì 10 Settembre del 1547 impunemente il trafissero, e in que' primi momenti s' insignorirono dell' atterrita Città. Il Caro pensò a sottraersi colla

fuga da un tanto sconvolgimento, e pericolo, nè i Cospiratori vi posero ostacolo. Giunse poco dopo il Gonzaga, e pigliò possesso di Piacenza in nome di Cesare. Spiacque a lui, che il Caro gli fosse sfuggito di mano, e spedì all' istante sulle sue tracce alcune bande di Cavalli leggieri, le quali poco mancò che nol raggiungessero. Per vie oblique si trasse finalmente in salvo a Parma già assicurata dalle sopravvenute truppe Pontificie. Qui si erano ridotti tutti, e tre i figli dell' estinto Pier Luigi, cioè il Duca Ottavio, e i due Cardinali Alessandro, e Ranuccio. Nacque tra essi un amichevole gara d' amore, e di stima verso di Annibale. Ranuccio il volle dal Duca, poscia Alessandro il tolse a Ranuccio, e seco in Roma il ricondusse.

Seppe il Caro guadagnarsi la grazia dal suo nuovo Signore per modo, che lo arricchì di copiosi proventi, e di distinti onori il fregiò. Ei diede opera, perchè venisse creato Cavaliere, e Commendatore dell' ordine Gerosolimitano comunemente denominato di Malta, come conseguì in fatti anche ad onta della bassezza de' di lui natali. Ma in mezzo ai fiori di questo illustre grado egli incontrò ancor le sue spine.

Solimano Imperatore de' Turchi dopo di

avere discacciati da Rodi i Cavalieri di S. Giovanni loro invidiava ancora l'asilo di Malta. Fece formidabili apparecchi guerreschi, onde investire quell' Isola. Anche il N. Caro venne eccitato, affinchè si portasse a difendere la primaria sede dell' Ordine. Un sì esperto maneggiator della penna non si sentì nè voglia, nè attitudine per trattare la spada. Egli ebbe ricorso al non nuovo pretesto della mala salute, ed ottenne di poter convertire l'opera sua personale in un pecuniario sussidio.

§. III.

Sua controversia col Castelvetro. Sua morte. Suo carattere.

Se il Caro però seppe evitare un cimento d'armi, non potè egualmente sottrarsi ad un cimento di lettere, che divenne accanito, e clamoroso, quasi al pari di una battaglia campale.

E parleremo noi pure della troppo famosa controversia, che il Caro ebbe a sostenere col Castelvetro intorno alla quale tanto fu scritto, e tanto inutilmente? Ma

come prescindere dal ragionarne, quando essa forma uno de' principali avvenimenti della vita di Annibale, che in ora siamo accinti a descrivere? Noi il farem, ma ne' modi possibilmente più rapidi.

Il Cardinale Alessandro Farnese, che nutriva una singolare divozione verso la Casa Reale di Francia, desiderò che il Caro suo Segretario tessesse ai Principi della medesima una corona poetica degna del grande argomento. Annibale si prestò alle brame del suo Signore scrivendo la sì rinomata Canzone:

Venite all' ombra de' gran gigli d' oro ec.

Questa Canzone fu esaltata in Roma, come cosa maravigliosa, e divina. Un Modanese, che colà ritrovavasi, chiese per lettera al suo valoroso Concittadino Lodovico Castelvetro, qual fosse il suo giudicio sopra la stessa. Questi il riscontrò notando nella Canzone parecchi difetti. Aggiunse poscia altre osservazioni, nelle quali si allargavano le sue censure. Divolgatesi queste in Roma, il Caro ne fu penetrato d' asprissima doglia, e rancore. Sfogò la sua rabbia nella così detta *Apologia degli Accademici di Banchi*, in cui non vi è genere

di contumelia, ch' ei non profonda, per vilificare il suo avversario. In pochi giorni il Castelvetro ad essa formò una robusta risposta. Allora il Varchi a difesa di Annibale entrò in lizza col suo *Dialogo delle lingue*. Il Castelvetro, quantunque a quell'epoca spatriato, e ramingo tralasciar non volle di rintuzzare le opposizioni del Varchi; ma il di lui scritto non venne in luce, che dopo la morte di lui. Il Castelvetro non si ricredette mai fin che visse, sopra verun dei difetti rilevati sin da principio nella indicata Canzone, ch' ei volle far credere d' ogni poetico pregio sfornita.

Ad onta però de' suoi vilipendj trovò questa Canzone presso la posterità un grande encomiatore in Torquato Tasso, il quale prese a diletto d' istituirne un paralello al Caro assai vantaggioso con un' Ode Francese del celebre Poeta Ronsard scritta nello stesso argomento de' Reali di Francia (a).

Se dopo un giudizio sì rispettabile lice a noi di soggiungere un motto intorno a questo sì clamoroso componimento, ingenuamente diremo sembrarci, che il Caro si

---

(a) Nel Dialogo intitolato *il Cataneo, ovvero degl' Idoli*.

ponesse in una eccessiva suggezione del grande argomento, timoroso di non adeguarlo per quanto dicesse o facesse. Quindi troppo manifesto apparisce lo sforzo di affettare sublimità. L'entusiasmo vi è artefatto, e soverchiamente alambiccati, e impreziositi i concetti. Questi medesimi abbaglianti difetti furono per avventura i motori delle lodi di Torquato, poichè nemmen'egli era gran fatto amico della ingenua purezza del gusto, la quale a tempi suoi si andava sempre più difformando

Ma ritorniamo alla romorosa tenzone, la quale non ristè ne' cancelli della semplice letteratura.

I partigiani del Caro imputarono al Castelvetro un omicidio, e quelli del Castelvetro accagionarono il Caro di avere coi suoi mali officj contribuito a far condannare il Castelvetro ad un rovinoso esiglio a titolo di contumace eresia. L' eccesso dell' ira accomuna colla plebe più indisciplinata quegli uomini, che per la eccellenza de' loro talenti ne dovrebbero essere più segregati, e lontani.

Disse giustamente il Varchi a proposito di questi due inferociti lottatori : *se i letterati fanno quelle cose, che gli uomini volgari, e talvolta peggio, non si deggiono*

nè maravigliare, nè dolere d' essere trattati come gli uomini volgari, e talvolta peggio (*a*).

Anche il novello Settano, quantunque egli pure impastato di satirica acredine, giudicò, che gli scritti accesi d' odio sì fiero pubblicati in questa celebre controversia avrebbero scosso lo stesso Vatinio, benchè insensibile all' odio di tutta Roma (*b*).

Gli scritti del Caro peccano per inopportuno furore, e que' del Castelvetro per puntigliosa caparbietà, e per troppo ricercata sottigliezza per non dire sofisteria.

Invecchiato Annibale più pei disagi della salute, che per quelli della età ottenne di essere sollevato dal peso della Segretaria, e pensò a condurre una riposata vita nell' amenità di Frascati (*c*).

(*a*) *Ercolano* pag. 18.

(*b*) . . . . . *et qui*
Propter Castalides ad lilia fulva vocatas
Certavere odiis, quae forte Vatinius ipse
Diceret immodica. L. Settani ad Cajum Salmorium. Sermo II.

(*c*) Se si dovesse prestar fede a ciò che scrive il Muratori nella Vita del Castelvetro, converrebbe dire, che il Caro in questi ultimi anni avesse perduta la grazia ancora del Cardinale suo Signore, il quale a lui rimproverasse pur anche la persecuzione, che per aderire alle di lui istanze aveva ingiusta-

Quanto lo infastidivano le occupazioni di corte, altrettanto a lui serviva di ricreamento, e trastullo la geniale applicazione a' consueti suoi studj. *Il pistrino dello scrivere*, diceva egli, *è finito; dico pistrino, poichè sebbene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E se ben leggo non istudio; e se traduco Virgilio è per trattenimento dello scioperio, e non per impresa* (a). Questa fu l' ultima gloriosa fatica che coronò la sua letteraria carriera.

Chiuse egli i suoi giorni in Roma nel Novembre dell' anno 1566, e fu sepolto in S. Lorenzo, e Damaso, ed onorato ivi di busto, e di decorosa iscrizione.

Ad onta di alcuni suoi lubrici opuscoli, gli Scrittori, che il conobbero di persona, ce lo dipingono per uomo costumato, e verecondo, ed inoltre grazioso, ed amabile in società, e cultor sincero dell'amicizia.

Il Caro fu abile a maneggiare gli affari qual consumato cortigiano, e quale esperto negoziatore. Con quel sangue freddo, che

---

mente promossa al Castelvetro. Ma Anton-Federico Seghezzi nella Vita di Annibale ha vittoriosamente impugnata la mal fondata asserzione del Muratori.

(a) Lettera 161 del Vol. II.

non esclude la diligenza, seppe essere utile a suoi Signori conservando una placida calma in mezzo ai loro pericoli (*a*). Sembra, ch' egli avesse in vista il celebre assioma di Seneca: *rebus non me trado, sed commodo.* Fu però incapace di mantenere una simile equabilità d' animo negli affari, che direttamente il pungevano, come si scorge nella controversia col Castelvetro, ed in alcuni litigi, ch' egli ebbe a sostenere per la riscossione di alcune sue rendite, nei quali dimostrò non mediocre concitazione di spirito.

(*a*) Ei fa soggetto di scherzo la rotta dello Strozzi sì fatale al suo Signore (Lettera 122 V. I.), e così la sua missione di Fiandra (Lettere 123, 124, 125, 126, 128 ivi). Compone studiosamente gli atti, e le parole alla mestizia per condolersi coi figli di Pier Luigi della di lui tragica morte. (Ivi. Lettere 169, e 170).

§. IV.

Sue Prose.

Pose il Caro un lungo, ed accurato studio nella Toscana favella, e fece tesoro delle sue più pure, e più leggiadre forme, ed arricchì la sua mente di felicissima copia di scelte frasi, e parole, che poi a dovizia diffuse segnatamente nelle sue prose. Elegante e scorrevole egli si tiene egualmente lontano e dalla trascuratezza, in cui cadono talvolta il Macchiavelli, il Castiglione, e il Bonfadio, e dalle leziosità, e dal ricercamento, in cui incappa il Bembo, e di cui non sempre si guarda il nitido Casa. Si ravvisa nelle prose del Caro quel solo artificio, che forma il bello, e non quello sforzo, che tende a farlo smaniosamente apparire. Nel genere descrittivo egli difficilmente ha chi lo agguagli. Dipinge con pari felicità l' estrinseco delle cose, come l' interno degli uomini. Viene a capo di esprimere checchè gli aggrada, e comparte agli oggetti i colori, che più sono ad essi conformi. Egli è in egual modo valente, e procede nel pennelleggiare al vivo gli argomenti gravi, ed i giocosi.

Il vivace Arteaga tra gli altri suoi ardimenti in biasimo della Letteratura Italiana pretende, che il più bravo letterato di qua da' monti non sarebbe capace di ordire in accomodato stile volgare un libro simile al *Tableau de Paris* (*a*). O egli intende di alludere alla incapacità de' Letterati Italiani viventi, e la proposizione è temeraria, poichè ei non poteva aver misurate di tutti le forze; o crede ciò effetto della inettitudine della lingua, e allora la proposizione è assolutamente falsa. Io porto opinione, che l' Ex-Gesuita Spagnuolo non sia gran fatto addomesticato coi nostri classici Prosatori, che hanno saputo conoscere, e maneggiare le finezze, e le dovizie della Italiana favella. Se avesse posto mente solo ad alcune Lettere dimostrative del N. Caro (*b*), si sarebbe convinto, che la sua penna non sarebbe rimasta al di sotto di quella di Mercier, se avesse avuto gli stessi oggetti a dipingere; molto meno poi avrebbe qualificate per insipide queste Lettere, siccome

---

(*a*) *Osservazioni alla Dissertazione del Dot. Borsa del gusto presente in Letteratura Italiana* ec.

(*b*) Io indicherei tra parecchie le Lettere 12, 25, 28, 30, 80, 180 del primo Volume, e le 99, 186, 188, 232 del secondo, e le 24, e 72 del terzo.

ha fatto. Io però non dissimulo, che alquante tra esse riescono in ora poco interessanti, aggirandosi sopra materie di poco momento, e peculiari ai tempi, ed alle persone. Sarebbe desiderabile, che si facesse una giudiziosa scelta delle migliori. Somministrerebbero esse una lettura aggradevole, che non s' intralascierebbe per noja, come ora si fa, incontrandosi frequenti frivolità, che non possono trattener con diletto l' attenzione de' Leggitori.

L' illustre Parini attribuisce un merito eminente anche alle Lettere d' affari, che il Caro distese in nome de' Principi, a quali servì, affermando, ch' esse dovrebbono essere il modello delle Segretarie (a). Noi però non siamo in grado di convenire nella opinione di questo insigne Maestro. Non manca per dire il vero alle accennate Lettere purità di lingua, e perspicuità di pensiero; ma sono esse sprovvedute di quel colore di eloquenza civile, che forma al giorno d' oggi il massimo pregio degli scritti diplomatici.

I peculiari modi del volgar Fiorentino quanto bene stanno nella sua licenziosa

---

(a) Opere. Vol. VI.

Ficheide (a), altrettanto male si adattano al di lui volgarizzamento delle *Pastorali di Longo Sofista*, venendo ad infiacchire la morbidezza del Greco originale.

Dei vezzi più arguti, e piccanti della Toscana favella è pure cosparsa la già mentovata Apologia degli Accademici di Banchi, ma il Caro ne ha renduti troppo aguzzi, e velenosi gli aculei. Ei vi fa uso eziandio di luminosi principj in linea di gusto tratti dagli antichi Maestri, e segnatamente dalla Rettorica di Aristotile, di cui anche ci diede una versione Italiana.

§ V.

Sue Opere in versi.

Il Caro Scrittore castigatissimo in prosa divenne licenzioso alquanto, e novatore nel verso. Egli nelle sue rime liriche si allontanò dalla elegante semplicità Petrarchesca; di ciò il rimbrotta ancora l'emolo suo Castelvetro. Pose maggiore fluidità, e roton-

(a) *Commento al Capitolo del Molza in lode dei fichi.*

dezza ne' versi suoi, e maggiore raffinamento ne' suoi pensieri. Sembra aver egli gettati i semi di quello stile concettoso, che apparve posteriormente spiegato nelle poesie dei Zappi, dei Redi, dei Maggi ec. Era in natura, che la sazietà prodotta da una perpetua, e servile imitazion del Petrarca avesse ad aguzzare l'ingegno a rintracciare nuove maniere di colorire poeticamente gli oggetti.

Ma il più pregevole suo lavoro di poesia fu la traduzion della Eneide in verso sciolto. Egli la intraprese all' unico fine *di far conoscere la ricchezza, e la capacità della lingua Italiana contro l' opinione di quelli, che asseriscono, che non può aver poema eroico, nè arte, nè voce di esplicar concetti poetici* (a). Il suo valore il fece in gran parte riuscire a quel nobile fine, cui si era proposto. Scrisse già Lorenzo Crasso: *non pochi sono coloro, i quali hanno costantemente asserito, che se Virgilio scritto avesse nell' idioma Toscano, miglior non sarebbe riuscito l' eroico suo Poema dell' Eneide, della traduzione fatta in verso sciolto dal Commendatore Annibale Caro,*

(a) Sue Lettere. Vol. II. N. 147.

poichè così bene trasportò la maestà di quell' altissima composizione, e imitando la forza delle parole, espresse le sue parti, che parve, che il Caro nato fosse per sì degna Opera, e per ingrandire di gloria l' Italiana lingua (a).

Io non ho difficoltà a convenire coi preaccennati ammiratori del Caro, ch' egli in più luoghi della sua versione giunga assai presso all' originale In alcuni altri si vede signoreggiare quel gusto, che noi abbiamo già osservato nelle sue Rime, che il fa divenire soverchiamente ingegnoso, ed acuto, per cui l' Algarotti non ebbe il torto nell' asserire:

Che soffiò il Caro entro la grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.

Il prefato illustre Scrittore non contento di aver proverbiato il Caro in questi suoi versi, volle rilevare le infedeltà e gli altri difetti della sua traduzione nelle Lettere di *Polianzio ad Ermogene*. Ciò nondimeno anche un dirotto panegirista del precitato Algarotti riconosce censurabile la stessa di lui censura.

(a) *Elogi d' uomini illustri.* T. I. pag. 69.

Noi chiuderemo il presente articolo con alcuni suoi spiritosi periodi apologetici di questo tuttor famoso lavoro del N. Caro: *in tante migliaja di versi di quella franca traduzione*, così dic' egli, *sono ancora pochi i criticati, e i criticabili per toglierle quel grido, in cui è salita meritamente, che e l' onda del verso è maestrevole, e vagliatissima ne è la lingua coll' intreccio spontaneo di versi, e di frasi del Dante, e del Petrarca, così che potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzio un cotal poco di gelosia di mestiero, e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto, e cessò d' essere vil cosa. Sembra strano, che il Caro, che non fu gran Poeta, lo sembri grande traducendo, e vien voglia di dire, che tenesse dal soggetto un abito di maestà, e puossi anche riflettere, che in questo travaglio egli non fu che verseggiatore, ond' ebbe le care Muse più devote a quel travaglio, che al venirsene all' ombra de' giacinti Farnesi* (a).

(a) Elogio del Conte Algarotti ec. scritto dal Conte Gio. Battista Giovio, e posto in fronte al Tomo IX. delle Opere di esso Algarotti dell' Edizion di Cremona dell' anno 1783.

ARTICOLO XVIII.

Retori, e Grammatici.

Se in questo secolo abbondarono gli uomini esperti nell' esercizio dello scrivere, conviene per necessaria illazione argomentare, che copioso fosse anche il numero di coloro, che con molta valenzia ne insegnassero l' arte. Così fu in fatti. Non vi è parte d' Italia, che non si fregi delle fatiche di qualche illustre Grammatico, o Retore. Vanta Bologna i Corradi, gli Amasei, i Beroaldi; Venezia i Ricci, e gli Egnazj; Milano i Majoragi; Firenze i Cavalcanti, e i Vettori; ed anche la mia Brescia i Rapici, e gli Stoa. Parlerem noi di tutti? Qual prò ritrarrebbe il Lettore dalla sterilità d' innumerevoli erudite minuzie già sepolte nella obblivione? Faremo cenno soltanto di alcuni, ch' estesero l' ingegno oltre i confini della spolpata Grammatica. Il primo, che ci si affaccia è:

§. I.

Pier Vettori.

Nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1499. Le lingue Latina, e Greca, la Matematica, la Giurisprudenza si fecero entrare nella di lui educazione. I suoi viaggi di Spagna e d'Italia furono essi egualmente da lui convertiti a profitto dei già intrapresi studj, investigando diligentemente in ogni regione i rimasti monumenti della dotta antichità.

Non è disdicevole all' uomo di lettere il prendere talvolta cura de' pubblici affari: di quegli affari, che abbiano la rettitudine per base, e la tranquillità per fine. È pur consolante il poter dire a se stessi: *non odio alcuno, nè ho data ad alcuno ragionevole occasione d' odiarmi.* Egli si asterrà quindi a tutta sua possa di entrare in que' gineprai, ove il fuoco della discordia serpeggia. Una concitata distrazione invola a lui quell' intima pace, che alimenta gli studj.

Sventuratamente il Vettori non seguì questo cauto consiglio. Si slanciò egli nella fazione persecutrice de' Medici, ed a pro

della stessa molto si adoperò col senno, e colla mano. Questo partito ricevette un terribile crollo dalla esaltazione del Cardinale Giulio de' Medici al Pontificato. Egli l' oppresse sotto il peso della nuova sua dignità. Il N. Pietro dovette allora lasciare Firenze, e segregarsi dal consorzio degli uomini, vivendo solitario, ed oscuro in una sua villa. Qui le lettere il riconquistarono. Ritornò a Firenze dopo la morte dell' accennato Pontefice Clemente VII, e vi si trattenne sino all' epoca dell' assassinio del Duca Alessandro de' Medici. Allora il Vettori istrutto dalla passata infausta esperienza si ritenne dall' avvolgersi ne' sediziosi tumulti, ch' erano di nuovo insorti ad agitare la disfrenata Città. Fuggì anzi lungi dai medesimi ricoverandosi in Roma. Ma tosto che alla Sovranità di Firenze venne innalzato Cosimo de' Medici, questo saggio Principe conoscendo il valor del Vettori volle a lui conferire la cattedra di eloquenza Greca, e Latina nello Studio Fiorentino. In questo dotto arringo si segnalò per molti anni con erculee fatiche. Accoppiava egli alla profondità della dottrina la integrità de' costumi, e la dolcezza delle maniere. Tanti pregi gli meritarono, com' era ben giusto, la benevolenza, e la stima di più Sommi Pon-

tefici, e d' altri Principi, e Grandi. Pieno d' anni, e di gloria morì nel 1585.

Ei si occupò con incredibile diligenza nel migliorare le edizioni di una gran parte de' classici Greci, e Latini, ed inoltre parecchie produzioni di essi ei diede per la prima volta correttissimamente in luce nel loro originale. Arricchì di commenti la Rettorica, la Poetica, l' Etica, e la Politica d' Aristotile, e il Trattato della elocuzione di Demetrio Falereo. Scrisse in Latino trentaotto Libri di varie Lezioni, ne' quali egli disamina infiniti passi d' antichi Scrittori. In quest' Opera egli assume ora la qualità di filosofo, ora quella di traduttore.

La sua filosofia viene accagionata dal Bruchero di prolissità, di oscurità, di negligenza (a). Secondo altri però questa istessa sua negligenza non è priva di venustà, e di grazia (b).

Nelle traduzioni poi riuscì egli valente a segno, che sembrava, come osserva un grand' uomo, ch' egli si fosse interamente spogliato della propria indole, ed assunto

---

(a) *Historia Critica Philosophiae* Vol. IV. pag. 190.
(b) Balzac. Epist. N. 20.

lo spirito, e la elocuzione dell'Autore, che voltava dall' una all' altra favella (*a*).

Scrisse anche in Italiano un Trattato *sulla coltivazion degli Ulivi* non men pregevole per la purità della lingua, che per la utilità de' precetti.

Per compiere il ritratto di Pier Vettori ci presterà l' ultima tinta un dotto oltramontano: *Petrus Victorius Princeps ingeniorum sui temporis judicio valebat acerrimo, ac eruditione magna, quae cum pari conjuncta erat modestia* (*b*).

(*a*) *Eximia vero Petri Victorij facultas: ad auctoris arbitrium ita se componit, ut mutatus, recoctus pene alter credi possit; alieno ore loqui, propriamque indolem exuisse videtur.* Daniel Huetius. *De claris Interpretibus* pag. 271.

(*b*) Io Georgius Graevius *in praefatione ad Ciceronis Epistolas.*

§. II.

Mario Nizolio.

Nacque l'anno 1498 in Bressello, Terra ragguardevole del Distretto di Reggio in Lombardia. Fu un indefesso studiatore di Cicerone, e fatiche ardue intraprese sopra le Opere di questo grande Scrittore. Egli rinvenne un possente ajuto al suo intendimento nella munificenza del Conte Gio. Francesco Gambara esimio Cavaliere Bresciano, e gran Mecenate de' Letterati. Questo personaggio gli fornì in sua casa il bisognevole per condurre una vita agiata, e per coltivare tranquillamente i suoi studj. Dopo tredici anni di sua stazione in questo onorato asilo, egli fu in grado di presentare al pubblico un lessico, nel quale avea compilate le voci, e le frasi di Cicerone, indicando il senso, e l' uso, in cui le avea adoperate l' Oratore Romano (a). Quest' Opera venne impressa l' anno 1535

(a) Fu intitolato: *Thesaurus Ciceronianus*, ed anche *Apparatus Latinae Locutionis.*

nella *cospicua Stamperia*, che il prelodato Cavaliere avea fatta erigere a proprie spese nel suo feudo di Pratalboino. Al medesimo intitolò il riconoscente Nizolio l' accennata profittevole Opera, manifestando nella Dedicatoria, e la generosità del Protettore, e la propria gratitudine. Nella stessa Dedicatoria egli professa di avere contratto un grande obbligo eziandio verso due altri Cavalieri Bresciani, cioè Matteo, e Camillo padre, e figlio Avogadri, i quali gli avevano liberalissimamente somministrata tutta la somma di danaro occorrente alla edizione del prefato suo Dizionario (a). Apostolo Zeno dopo di avere descritti tali atti di beneficenza soggiunge la seguente lodevole riflessione, che noi di tutto cuore adottiamo: *Questi esempj*, dic' egli, *anche a' nostri giorni, e in ogni tempo dovrebbero imitarsi da chi nelle grandi Città per chiarezza di natali, e per comodità di fortune sovra tanti altri distinguesi* (b).

(a) *In editionem hujus Operis omnem pecuniam mihi liberalissime suppeditarunt.* Parole della citata Dedica.

(b) Annotazioni alla Biblioteca ec. del Fontanini T. I. pag. 401.

Avvezzo il Nizolio a pascersi della nitidezza, e del senno degli argomenti di Tullio nelle materie filosefiche, e del modesto ornamento, ch' egli sapeva aggiungervi colla dizione, mal potea tollerare la oscurità, la barbarie, il sofisma dell' Aristotelismo, che regnava allor da tiranno nelle scuole d' Italia. Egli ebbe il coraggio di vibrare contro di esso i suoi colpi per atterrarlo con un Trattato stampato l' anno 1553, e intitolato: *De veris principiis, et vera ratione philosophandi contra Pseudophilosophos.*

Più di un secolo dopo venne quest' opera riprodotta, ed al pubblico raccomandata dal grande Leibnizio. Questo colosso della moderna Filosofia esalta con somme lodi il coraggio del N. Nizolio, il quale aveva affrontato il dominante partito a costo di addossarsi la taccia d' idiota, di novatore, di miscredente. Rileva inoltre alcune verità, che trapelarono ai di lui occhi, e che considerate relativamente al bujo de' tempi suoi possono recar maraviglia (a).

Il suo affetto per Cicerone gli fu poi

(a) Nella Prefazione promessa dal Leibnizio alla mentovata Opera del Nizolio.

motivo di grave amarezza, e di acre discordia con un suo rispettabile amico, come vedremo nel seguente paragrafo.

Visse il Nizolio presso il prelodato Conte Gambara sin verso l'anno 1547, in cui la fama del suo sapere gli aprì l'ingresso alla Università di Parma in qualità di Professor di eloquenza, e gli acquistò poscia il favore di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabionetta. Questo Principe esimio fautore degli uomini dotti trasse presso di se il Nizolio, e il creò Professore, e Direttore della Università, ch' egli avea eretta nella mentovata sua sede. Durò in tale impiego fin che venne a mancare di vita nell' anno 1576.

§. III.

Marco Antonio Majoragio

Anton Maria Conti nacque in Majoragio terra della Diocesi di Milano. Ei prese il cognome dal luogo della sua nascita, e convertì il nome di Anton Maria in quello di Marco Antonio per vezzo di antichità. Ebbe una gioventù tempestosa a motivo

delle guerre, che allor desolavano la Lombardia. Profugo in Ferrara fu discepolo del grande Alciati, siccome egli lo appella (a).

Promosso in patria alla cattedra di eloquenza egli infuse nuova anima negli studj dell' arte del dire, richiamando in uso le antiche declamazioni, che rendono pronti, e animosi gl' ingegni, e gli acuiscono alla cote della emulazione. Egli istituì ancora l' Accademia de' Trasformati, che alzò grido a que' tempi, e rivisse dipoi con molto splendore nell' ultimo decorso secolo.

I meriti, e le letterarie imprese del Majoragio non furono indifferenti all' invidia. Ei fu accusato d' irreligione innanzi al patrio Senato, perchè avea tramutato il suo nome battesimale. Si difese con orazione, che vien giudicata eloquentissima. Il nerbo però della stessa consiste nel dimostrare, che non si ritrova esempio del nome di Anton Maria presso gli Autori della classica latinità, e che s' egli lo avesse ritenuto, non avrebbe potuto scriversi puramente in latino. Questa impareggiabile ragione persuase i suoi giudici ad assolverlo. Egli chiuse i suoi giorni nella età di soli anni 41. nel 1555.

(a) Nel Proemio agli *Antiparadoxon*.

Il numero delle Opere del Majoragio comparato col breve corso del viver suo può sembrare maraviglioso (a). Innumerevoli sono le Orazioni, i Proemj, le Lezioni, i Dialoghi di argomento Rettorico, e di erudizione antica. Lasciò un Volume di poesie latine, e dotti commentarj sopra Aristotile, Cicerone, Virgilio.

Gli sorse in mente il pensiero di combattere le proposizioni filosofiche relative alla felicità, ed alla virtù esposte da Cicerone ne' *Paradossi*. Scrisse quindi il Majoragio gli *Antiparadoxon*. L' opera è distesa in Dialoghi a foggia delle Tusculane del mentovato Oratore.

Il Majoragio ne colloca la scena in un Suburbano appartenente a Lancellotto Fagnani. Questo Cavaliere fu suo ricettatore, e presidio nelle maggiori traversie. Deliziosa era la di lui villa. Il Majoragio premette all' Opera una descrizione vaghissima delle varie sue parti, e segnatamente del Gineceo, su cui stava scritto: *mulier prudens familiae clavus.*

(a) L' Argellati nella Parte I del Vol. II della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* ec. ne ha inserito un lunghissimo catalogo.

I ragionamenti son posti in bocca a personaggi distinti, che allora in Milano fiorivano.

Cicerone avea detto, che i Paradossi, ch' egli imprendea a dimostrare *maxime videntur esse Socratica, atque verissima.*

Lo scopo del Majoragio fu di riprovare a rincontro, che non erano questi nè Socratici, nè veri.

Accenna a sua indennità di aver ciò fatto quasi per giuoco, e per esercizio d' ingegno (a).

Non prese però a giuoco questo suo intraprendimento il grande ammiratore di Cicerone Mario Nizolio, di cui abbiamo or or favellato. Gli scagliò contro una focosa Epistola, in cui dimostra, che i così detti Paradossi di Marco Tullio erano principj della Filosofia Stoica, la quale pure traeva l' origine dalla Scuola di Socrate, e derivano dai sentimenti più nobili della umana natura Rimprovera per colmo di biasimo al Majoragio di avere fatto uso nella sua Diatriba di espressioni, e di frasi scorrette, e che ignora persino, che voglia

---

(a) Nella Dedica all' Alciati.

dire entimema (a). Il Majoragio gli rendette pan per focaccia, nè tacque il Nizolio, così che dall' una parte e dall' altra fioccaron le Critiche, e le Controcritiche, finchè la morte rapì il Majoragio, e pose fine ad un sì incontinente piatire.

Il soggetto della controversia fu infruttuoso, e vano; acre, e contumeliosa la maniera, con cui fu agitata. Il trasporto per la gloria è l' ordinario stimolo, che infiamma i dotti a dedicarsi agli studj. La letteraria bile stà in ragione diretta di questo entusiasmo.

(a) *Epistola Marii Nizolii ad Marcum Antonium Majoragium* tra quelle raccolte dal Gudio.

ARTICOLO XIX.

Donne Letterate.

Alla classe maschile sembra privativamente riservata la educazione alle Lettere. Nondimeno anche il gentil sesso conta in ogni età de' privilegiati individui, i quali hanno gareggiato cogli uomini in cogliere i fiori delle scienze, e dell' arti. Quanto più si moltiplicano gli uomini letterati, altrettanto a proporzione si accresce il numero delle donne coltivatrici della Letteratura. Giammai il gusto di essa non fu in Italia egualmente diffuso, quanto nel presente fortunato periodo, e giammai, come in esso, vi fu una quantità pari di donne, che segnalassero il valore del proprio ingegno. Noi incominciamo a parlare di quelle, che godono tuttora chiarissima fama, tra le quali per avventura primeggia:

§. I.

Vittoria Colonna.

Nacque l' anno 1490 da Fabrizio Colonna gran Contestabile del Regno di Napoli, e da Anna figlia di Federico di Montefeltro Duca d' Urbino nel Castello di Marino feudo della sua nobilissima schiatta. Bambina di soli quattro anni fu fidanzata a Francesco figlio di Alfonso Davalos Marchese di Pescara fanciullo di pari età. Giammai una orgogliosa inconsiderazione non produsse più prosperi effetti.

All' età d' anni diecisette furono i due Sposi congiunti, e congiunti da più conformi teneri affetti. Vittoria si fece ad invocare le Muse, delle quali avea acquistato il favore nella sua prima liberale educazione, a fine di celebrare in versi una sì dolce, ed intima unione. Quanto però fu feconda de' parti dello spirito, altrettanto fu sterile di que' della carne. Ad onta, che il Davalos non si vedesse letificato d' alcun desiato frutto de' suoi casti amori, non indebolì nullaostante la sua passione per la Consorte. La di lei singolare avvenenza, la

virtù, le grazie, i talenti la rendevano anzi ogni dì più fervente, e più viva. Non prevalse però nel di lui animo a segno di spegnere quella magnanimità, ch' era retaggio del generoso suo stipite. Egli era Generale di Cesare. Disceso a guerreggiare in Italia ei si sentì stimolato dalla voce del dovere, e della gloria a portarsi a combattere sotto i suoi vessilli. L' affetto di Vittoria era nobile, e illuminato, e perciò ben alieno dal contrastare all' eroico suo divisamento. Acconsentì Vittoria a vivere di quando in quando disgiunta dal caro oggetto del di lei amore, affinchè si rendesse sempre più degno d' amore.

Alternava il suo tempo il Davalos ora in rintracciare gli allori sul campo di Marte, ed ora in riposare dalle fatiche all' ombra de' mirti del conjugale amore. Avvenne finalmente nel 1525 il celebre combattimento di Pavia, in cui rimase disfatta l' Armata Francese, e Francesco I. suo Re prigioniero dell' armi di Carlo V. Il Davalos non poco contribuì a quella vittoria, ma col sacrificio del proprio sangue. Non in battaglia, ma morì in Milano per le ferite nella medesima riportate. Il ferale annunzio rendette Vittoria per eccessivo dolor semiviva. Allagò il suo seno di lagri-

me, allagò le carte di lagrimose poesie. I versi suoi vedovili diedero occasion di cantare al grande Ariosto (a).

Se al fero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonic' ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivess' or l'avrebbe;
Che sì casta mogliera a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe!

Ma la Marchesana di Pescara ritrovó alla ferita un balsamo salutare entro al suo cuore, rettificandone le affezioni, più che nel suo colto ingegno, esercitandolo in celebrare i pregi del defunto Marito. Impiegò ogni suo sforzo per concentrare in Dio tutti i pensieri, e in conseguenza qualunque altra cura terrena s' illanguidì. Anche la sua poetica vena si rivolse più vantaggiosamente a nodrire le sue pie disposizioni. Sugli argomenti sacri con tenera unzione spiegò il linguaggio di un sentimento sublime. Ne facciano pro-

(a) *Furioso*. Canto XXXVII.

va alcuni versi tratti da un suo Sonetto sulla morte del Redentore:

Gli Angeli eletti al gran bene infinito
Braman oggi soffrir penosa morte . . . . .
Piange l' antica Madre il gusto ardito
Che a figli suoi del Ciel chiuse le porte ...
Asconde il Sol la sua lucida chioma,
Spezzansi i vivi sassi, apronsi i monti,
Freme la terra, e il ciel, turbansi l' acque.
Piangon gli spirti al nostro mal sì pronti
Delle catene lor l' aggiunta soma:
Non piange l'uom, che pur piangendo nacque.

Passò Vittoria parte de' restanti suoi giorni in un Monastero di Orvieto, e parte in un di Viterbo.

La corrispondenza, ch'ella ebbe con Fra Bernardino Ochino prima della sua apostasia indusse alcuni zelatori troppo dilicati per non dire maligni ad entrare in sospicione, che anche alla N. Vittoria appiccato si fosse il contagio de' Novatori, i quali col velo apparente della emendazione dei depravati costumi erano giunti a sedurre eziandio alcune anime timorate, e pure; ma non fu vero. La Colonna si lasciò abbagliar dall' Ochino, allorchè la costui ipocrisia allucinava tutta l' Italia. Ma tosto che fu la

sua malvagità disvelata, ella ruppe qualunque relazione con lui (*a*). Non fu contenta l' invidia di spargere un avvelenato vapore sulla di lei credenza; volle estenderne ancora il malefico influsso sul suo costume. Ma alcuno non presterà fede ad un simile biasimo, quando saprà, che a lei unicamente provenne dal sicofanta Pietro Aretino protipo di coloro, *quibus displicere laus est* (*b*).

L' anno 1547 morì in Roma Vittoria Colonna, che secondo la ben giusta asserzione di un suo vivace Elogista *fu il mo-*

(*a*) V. La Lettera riportata dall' accuratissimo Tiraboschi in una Nota apposta all' articolo della N. Vittoria nell' ultima edizione della *Storia della Letteratura Italiana* ec.

(*b*) Così parla di questi ardimenti dell' Aretino l' eruditissimo Conte Mazzucchelli a pag. 216 della di lui vita: *nè qui si vuol tacere l' impeto, col quale* (l'Aretino) *scagliossi contro la celebre Marchesa di Pescara Vittoria Colonna, perchè non gli pagava alcuni danari, ch' egli pretese essergli dovuti da suo Marito, sino a voler infamare con alcuni suoi Sonetti la vita santa, e ritirata, che dopo la morte di suo Marito conduceva, uno de' quali principiava così:*

Cristo, la tua discepola Pescara,
Che favella con teco a faccia a faccia,
E a te distende le chietine braccia,
Ove non so che Frate si ripara.

dello delle matrone, e lo specchio delle virtù femminili (a).

§ II.

Veronica Gambara

Dal Conte Gio. Francesco Gambara, e da Alda Pia de' Principi di Carpi nacque Veronica nell'anno 1489 in Pratalboino nel Distretto di Brescia, feudo della di lei famiglia tra le primarie d'Italia cospicua. Una educazione liberale arricchì il di lei ferace ingegno degli ornamenti della più colta letteratura. Fu chiesta, ed ottenuta in isposa da Giberto X Principe di Correggio. Fortunato un tal nodo per vicendevolezza di teneri virtuosi affetti, se la morte lo avesse rispettato più lungamente. Dopo nove anni di matrimonio rapì Giberto, e precipitò Veronica nella più sconsolata desolazione. Fece proponimento di perpetua vedovanza; e perchè alcuno, che a lei si accostasse, non

---

(a) Il Conte di S. Raffaele nelle *Vite de' più letterati.*

l' avesse ad ignorare, avea fatto incidere sopra l' ingresso del di lei appartamento sempre a gramaglia vestito que' due sì patetici versi di Didone:

Ille meos primus, qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum servetque sepulcro.

Nell' adempiere indefessamente ai doveri di sovrana, e di madre ritrovava Veronica una virtuosa distrazione, la quale leniva il suo pertinace dolore. S' industriava, onde procacciare a suoi sudditi tranquillità ed abbondanza, e liberale educazione e luminosi stabilimenti a' suoi figli Girolamo, ed Ippolito, destinato il primo alla carriera militare, e politica, il secondo alla Ecclesiastica. Per la qual cosa ella rivolse l' animo a cattivarsi la benevolenza di varj Principi, celebrandoli ancora co' di lei versi, e sopra tutti dell' allor potentissimo Imperator Carlo V. Questo Monarca a lei congiunto di sangue fu due volte suo ospite in Correggio, ov' ella procurò di onorarlo con tutti que' modi più splendidi, che furono a lei possibili.

Tra le nobili cure, tra gl' ingegnosi studj, e tra gli esercizj della Religione giunse

Veronica all' anno 1550, in cui piissimamente compì la sua mortale carriera.

La N. Veronica seppe accoppiare alla grandezza que' pregi dell' animo, che più l' adornano, vale a dire l' affabilità, e la beneficenza. *Di niun giuoco si dilettò, e sol le piacque lo studio, e il ragionar di cose onorate tra gli Amici* (a).

Il carattere della di lei letteratura aveva analogia colla struttura della di lei persona grande, e maestosa, che participava più tosto della robustezza virile, che della delicatezza del di lei sesso (b). Le sue Lettere, oltre il pregio di una elegante facilità, che ad esse viene dagli Scrittori attribuita, sono improntate di maturità, di franchezza, di maschile vigoria di pensiero; e le sue Rime tendono per lo più ad adornare sentimenti nobili, e gravi, benchè talvolta non corrisponda ad essi lo splendore della dizione. Della verità delle nostre asserzioni ne faccia testimonianza il seguente Sonetto sacro-morale:

(a) Rinaldo Corso nella Vita della N. Veronica.

(b) *Erat enim magni corporis, et ut dicunt Cortigienses, qui eam noverant, grandis, et grossa.* Cronaca ms. riportata dall' eruditissimo Zamboni nella Nota 129. della vita di Veronica da lui elegantissimamente scritta.

Nella secreta, e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri, e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte;
L'uomo interno ragiona, ed usa ogn'arte
Per rivocarla, e farle noto il danno;
Ma dietro all'altro estremo i sensi vanno
Senz'al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi, e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti,
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D'error più l'alma, a le sacrate rive
I miei senza il tuo ajuto, iniqui affetti (a).

Lontana da invidia la N. Veronica onorò di somme lodi i cospicui pregi della sua grand'emola nelle vie di Parnaso la poc'anzi rammentata Marchesana di Pescara, la quale a lei corrispose con esuberanza di cuore (b). Un solido merito rendette questa

---

(a) Leggesi al N. XXIX. delle di lei *Rime* nella bella edizione fattane dal Rizzardi in Brescia l'anno 1759.

(b) Veggasi il Sonetto della Gambara, che incomincia:

Mentre da vaghi, e giovanil pensieri ec.

e l'altro

egregia copia superiore alle picciole passioni, e rivalità, che non di rado allignano nel gentil sesso.

§. III.

Gaspara Stampa.

Nacque in Padova da Famiglia Nobile Milanese, che ivi erasi stabilita, e che passò di poi a dimorare in Venezia (*a*). Fu dotata di rara avvenenza, e di leggiadrissimo spirito coltivato poi dalla educazione nel saper Greco, e Latino, e segnatamente nel gusto della Italiana poesia. Questi singolari pregi abbellirono per dire il vero,

---

O della nostra etade eterna gloria ec.

La Colonna rispose per le medesime rime col Sonetto:

Lasciar non posso i miei saldi pensieri ec.

e coll'altro

Di nuovo il Cielo coll'antica gloria ec.

(*a*) Le Notizie di Gaspara Stampa sono tratte parte dalle sue Opere, e parte dalle *Memorie della Vita di lei, e di Collatino*, e *Vinciguerra II. Conti di Collalto scritte dal Con Antonio Rambaldo di Collalto*, e premesse alle Rime di Gaspara della Edizion di Venezia del 1738 presso Francesco Piacentini.

ma invece di felicitare tossicarono la di lei vita. Si accese sciauratamente di ardentissimo amore per Collatino Conte di Collalto Cavaliere ornato di magnanimità, di gentilezza, di brio, e caro anch' esso alle Muse. Incominciò Gaspara in ardentissimi versi a dipingere l' esimie qualità dell' amante, e i sospiri, e le lagrime, che per di lui cagione spargea. Sapeva ella vieppiù ingentilire i versi col canto valentemente accompagnandolo ancora col suono della vivola, o del liuto. Collatino non potè rimanere indifferente a tanta amabilità, a tante grazie. Vi fu un tempo, in cui alla N. Damigella sembrò la sua fiamma felice, poichè il suo Cavaliere non solo vi corrispondea, ma celebrava eziandio il di lei merito nelle sue poesie, e quindi ella cantò:

Io non mi voglio più doler d' amore,
Poichè quanto mi dà doglia, e tormento
Tanto il Signor ch'io amo, e ch'io pavento,
Cerca scrivendo procacciarmi onore ec.

Ma troppo nobili erano i sentimenti del Conte, perch' egli lasciasse languire tutti gli anni suoi giovanili nell' ozio, e negli amori. Stimolato dagli esempi de' suoi ge-

nerosi Antenati divisò di abbracciare il partito dell' armi, entrando ai servigi di Enrico II Re di Francia. Elevato abbastanza era l' affetto di Gaspara per non disapprovare un divisamento così preclaro; benchè ad onta di ciò si sentisse lacerare il cuore dal pensiero della lontananza. Si riconfortava però colla speranza di rivederlo al ritorno fregiato di maggiori virtù, e di gloria più luminosa.

Ma la lunga assenza produsse in Collatino una distrazione funesta, e fors' anche nuova amorosa passione, encomiando egli nelle sue Rime altra Donna da lui amata, cui dà il nome di *Elena*.

La povera Stampa incessantemente scriveagli le sue pene amorose in diverse Lettere, e Rime, le quali non solo non lo fecer pietoso, ma nemmeno cortese, non degnandola egli di una sola linea di risposta. Scriveva a lui, *che s' ei ritornando fosse rientrato in sua casa, io son sicura, che i letti, le camere, le sale, e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri, le lagrime, che giorno, e notte ho sparse chiamando il nome di V. S., benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggiori tormenti i Cieli, e la mia buona sorte della cagion d' essi; perciocchè assai*

meglio è per voi, Conte, morire, che gioir per qualunque (a).

Ella amò di consacrarsi a lui anche con nuovo assunto nome, appellandosi Anassilla, come ninfa del fiume Anasso volgarmente detto *la Piave*, il quale cinge intorno i feudi della famiglia Collalto, e segnatamente S. Salvatore, ove Collatino ebbe vita. Ma nulla valse a rammollire il di lui animo. Restituitosi in patria decorato de' primi onori della milizia Francese, lasciò travedere una deliberata intenzione di aspirare ad uno splendido maritaggio. Ciò tolse ad Anassilla sin la speranza unico sostenimento degl' infelici. Oppressa quindi da cocentissimo affanno cadde in una malattia di languore *e come tenero fior tocco dal gelo* svenne, e perì nel 1554 nella giovanile età d' anni trenta.

L' amor d' Anassilla fu singolare e per la costanza inalterabile, e per la veemenza irresistibile, e ad onta di essa per la illibata onestà. Questi erano i sentimenti, ch' ella manifestava al suo amante:

(a) Parole della Lettera, con cui Gaspara indirizza a Collatino un Volume intero delle sue Rime.

È ben ver, che il desio con che amo voi,
È tutto d' onestà pieno, e d' amore,
Perchè altrimente non convien tra noi.

Non solo l' abuso, ma anche l' eccesso delle passioni è il flagello delle anime delicate.

Dal Varchi, e da altri venne Gaspara comparata a Saffo (a). E per dire il vero si può applicare ad Anassilla ciò, che disse Orazio della Poetessa di Mitilene:

. . *Spirat adhuc amor*
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.

Vive ed arde ne' versi di Anassilla la passione amorosa. Così incomincia un Sonetto:

E' questa quella viva, e salda fede,
Che promettevi alla tua pastorella,
Quando partendo alla stagion novella
N' andasti, ove il gran Re Gallico siede?

(a) *Saffo de' nostri giorni, alta Gaspara*
Così il Varchi incomincia un Sonetto a Giorgio Benzone.

E in un altro:

Al partir vostro, s' è con voi partita
Ogni mia gioja, ed ogni mia speranza,
L' ardir, la forza, il core, e la baldanza,
E poco men, che l' anima e la vita.

A forza poi di riflettere sopra una passione, ch' era divenuta la primaria per non dir l' unica occupazione di tutta la sua ragionevole vita, ella aveva molta dottrina acquistata nella Metafisica d' Amore. Ella scriveva pertanto:

. . Questo d' Amor fiorito prato
Non è a mio giudizio assai perfetto,
Se non è misto di contrario affetto,
Quando la noja fa il piacer più grato.

E altrove:

Se soffrir il dolore è l' esser forte,
E l' esser forte è virtù bella, e rara,
Nella tua corte, Amor, certo s' impara
Questa virtù più che in ogn' altra corte....
La continenza vi s' impara ancora,
Perchè da quello, onde s' ha più desio
Per riverenza altrui s' astiene ognora.

È ancora:

. . In amor altro non è il morire,
Per quel che a mille, e a mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza, e gran desire.

In mezzo a questi pregi si ravvisa però alcun difetto. Non è la nostra Poetessa sempre sicura nell' imbroccare la proprietà, e lo splendore della poetica frase, e così pure talvolta soverchiamente trascura la metrica armonia.

Ciò nondimeno il di lei poetico merito venne levato a cielo da un' infinita turba di begli spiriti del suo, e de' posteriori secoli (*a*), e fu detto persino, quand' ella morì, freddamente scherzando sul suo cognome, che in lei

Era d' ogni valor morta la stampa (*b*).

(*a*) Un gran numero di testimonianze di Scrittori Antichi, e Moderni in onore di Gaspara possono leggersi nella citata edizione delle sue *Rime*.

(*b*) Verso di un Sonetto di Giulio Stufa. Ivi.

ARTICOLO XX.

Altre Rimatrici.

Tullia d' Aragona frutto fu de' clandestini amori di Pietro Tagliavia della Regal stirpe Aragonese, Cardinale, ed Arcivescovo di Palermo. Visse in Roma nel fior degli anni, e fu dotata di rara avvenenza, che rendette ancora più seducente col lusso, e colla lascivia de' suoi abbigliamenti (*a*). Alle grazie della natura, e dell' arte aggiunse ella poderose attrattive colla eloquenza (*b*), colla poesia, colla musica. Destò quindi passioni ardentissime, ed ella pure non andò esente dal fuoco d' Amore, di cui esaltò anche la immensità (*c*). Seppe accoppiare la voluttà al talento, ed anche

---

(*a*) Così ce lo presenta il Zilioli nelle sue Vite MSS. de' Poeti Italiani. V. il C. Mazzucchelli *Scrittori d' Italia* T. I. P. II. artic. *Aragona Tullia.*

(*b*) Jacopo Nardi chiama la nostra Tullia unica e vera erede della Tulliana eloquenza nella Lettera, con cui a lei intitola la sua versione Italiana della Orazione di Cicerone a favore di Marco Marcello.

(*c*) *Della infinità d' Amore*, Dialogo in prosa stampato in Venezia dal Giolito l' anno 1547.

una certa elevatezza di sentimenti. Questa unione non è forse irreconciliabile, come di lei ci attesta un Comico Poeta (*a*), ma non giustifica il vizio, anzi lo rende più micidiale rendendolo luccicante, ed amabile. Hanno veduta la pubblica luce molte sue Rime, alcune anche felici, ed un Romanzo in infelicissime Ottave intitolato: *il Meschino*.

Irene da Spilinbergo nobilissima fanciulla fu un raro prodigio d'ingegno. Colla penna gareggiò cogli Oratori, e co' Poeti di questo coltissimo secolo, col pennello tentò, e non infelicemente di emulare Tiziano (*b*). Morì nella troppo acerba età d' anni diciotto. La immatura sua perdita fu compianta da tutti i begli spiriti del suo tempo (*c*).

(*a*) Girolamo Razzi nella sua Commedia intitolata *la Balia*.

(*b*) V. il *Vasari Vite de' Pittori* ec. Vol. I. Par. III., e Apostolo Zeno *Note alla Biblioteca Italiana del Fontanini* T. II. Cap. 6.

(*c*) I lamenti funebri di molti di essi possono leggersi nel libro intitolato: *Rime, e Versi Latini di diversi in morte d' Irene da Spilinbergo colla sua vita scritta da Dionigi Atanagi*, il quale anche fu l' editore de' mentovati Componimenti.

Anna Spina Romana fu un altro mostro d' ingegno spento nella età di soli anni quindici. Disputava dottamente in Fisica, e scrivea bellissimi versi, onde era detta la terza Corinna (*a*).

Maria figlia di Don Giovanni di Cardona, e moglie di Arlate Conte di Colisano fu sì eccellente nella poesia, e nella musica, che pochi, o niuno vi avea di coloro, che professavano le dette arti, il quale la superasse (*b*).

Giulia Gonzaga Colonna Principessa di Trajetto, e di Fondi fu una delle donne della maggiore avvenenza, e di egual castità, che fiorissero in questo secolo. Congiunta giovanetta a canuto, e sempre cagionevole Sposo lo amò fin che visse, e gli serbò perpetua fede dopo la morte ad onta che se le offerissero splendidissimi partiti di seconde nozze. Ma poco mancò che un fiore sì dilicato, e sì puro non venisse contaminato da mani barbare. La fama della sua bellezza, e del suo spirito invaghì il Sultano Solimano II di farla sua

---

(*a*) Quadrio *Storia, e Ragione d' ogni Poesia* T. II. pag. 221.

(*b*) Ivi pag. 235.

preda. Della esecuzione di sì reo disegno incaricò il famoso Corsaro Barbarossa, il quale con poderosa flotta nella oscurità di una notte sorprese d'assalto Fondi, ove dimorava la Gonzaga. Questa Eroina balzò da una finestra, e seminuda fuggendo per balze, e per monti si sottrasse al pericolo. Celebri Scrittori la lodano pel suo sapere. A ricreamento degli ozj campestri conversò colle Muse, e Ortensio Lando pubblicò parecchie sue pregevoli Lettere (*a*).

Lucia figlia del Cavaliere, poi Cardinale Girolamo Albano, e sposa del Conte Faustino Avogadro nobilissimo Cavaliere Bresciano venne segnalata qual donna di miracoloso ingegno, e dottrina rara, e costumi santi (*b*). Si hanno alle stampe alcune sue poesie veramente leggiadre.

Gentile Volta Bolognese moglie del Senatore Alessandro Paleotti venne sopranominata da un contemporaneo Poeta (*c*).

La gentil Musa del Parnaseo monte.

(*a*) Il P. Affò nelle *Tre Gonzaghe* ha date al pubblico copiose notizie di questa rinomatissima Principessa.

(*b*) Chiesa. *Teatro delle Donne Letterate.*

(*c*) Il Cavalier Girolamo Casio negli Epitaffi d'Amore e di virtù.

Laura Terracina Napolitana scrisse, e pubblicò Rime di vario genere, ed un Discorso in ottava rima sopra il principio di tutti i canti dell' Orlando Furioso.

Lucia Bertana dama Modonese viene appellata dallo Zeno, e da altri *insigne Rimatrice*.

Laura Battiferri da Urbino compose eleganti Poesie, (*a*) ed una versione in versi Toscani de' sette Salmi penitenziali assai applaudita (*b*). Fu essa moglie del celebre Scultor Fiorentino Bartolommeo degli Ammanati. Copia degna d' immortal ricordanza! L' esercizio delle belle arti, e la bontà de' costumi stabilirono la felicità di questo raro connubio (*c*).

In mezzo alla moltitudine infinita delle coltissime Donne, che fiorirono in questo secolo (*d*), io mi lusingo di non avere om-

---

(*a*) Stampate in Firenze dai Giunti l'anno 1552.

(*b*) Stampati ivi nel 1564.

(*c*) Bartolommeo degli Ammanati indirizzò a tutti i suoi Confratelli Artisti una energica Lettera, nella quale con ogni maniera di argomenti gli esorta a non imbrattare nè il pennello, nè lo scalpel lo ne sucidume della laidezza: e ciò fu nel Cinquecento Maraviglia!

(*d*) Veggansi le tante Raccolte compilate nel medesimo secolo, alcune delle quali vengon composte

messe le più distinte. Messer Lodovico ebbe veramente ragione di asserire ne' tempi suoi :

Ben mi par di veder, che al secol nostro
Tanta virtù fra belle Donne emerga ,
Che può dar opra a carte, ed ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga (a).

di sole Donne, come quella, in cui Lodovico Domenichi colle stampe di Lucca del 1559 ci diede le Rime di quaranta Donne, delle quali neppur una è tra quelle da noi nominate nel testo.

(a) *Furioso*. Canto XX.

ARTICOLO XXI.

Grandi Coltivatori delle Lettere.

Un manifesto argomento della universale diffusione del gusto in questo secolo avventurato indubitatamente risulta dall' applicazione alla letteratura, che s' insignorì allora dell' animo di un ampio numero di Grandi. Questa classe di persone ha in balìa altri mezzi men faticosi di distraersi, e di distinguersi. Vi fu un tempo, in cui era gloria della grandezza il disprezzare le lettere. Questo Vandalico orgoglio rimanea ancora nel suo vigore presso quasi tutte le straniere nazioni. Avendo l' Italia scosso il giogo di tale inveterato pregiudizio, convien dire, che nelle nostre contrade la pubblica opinione a que' tempi legasse alle lettere l' idea di un merito sovranamente luminoso.

Di molti Grandi non solo proteggitori dei dotti, ma esercitanti eziandio l' arti medesime abbiamo fatto menzione in più luoghi di queste memorie. Ora dedichiamo ad essi un apposito articolo, lontani però dal proponimento di tutti annoverarli.

Ricorre qui ancora la tante volte esaltata Famiglia de' Medici.

Abbiamo già rammentata altrove l' applicazione alla poesia del magnifico Giuliano.

Ora diremo, che Pietro de' Medici fratel primogenito di esso Giuliano, e di Papa Leone fu molto perito, e valente nella poetica facoltà, di cui succhiò il gusto dal suo esimio Precettor Poliziano. Ciò attesta il Crescimbeni, il quale aveva avuto sotto degli occhi un codice delle sue *Rime* esistente nella Strozziana, riportandone anche un Sonetto per saggio.

Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze quanto fu dissoluto, e perverso nell' operare, altrettanto fu prudente e sensato nell' opinare. Pronunciò savissime sentenze, le quali vennero raccolte, e pubblicate da Alessandro Ceccherelli (*a*). Disse Giuseppe Bettussi, che Alessandro a' giorni suoi di sentenze superò tutti i savi (*b*); e Lodovico Domenichi in tale rapporto il pa-

---

(*a*) V. La Biblioteca del Fontanini colle Annotazioni dello Zeno T. II. pag. 259.

(*b*) Nel dialogo intitolato: *il Raverta*,

ragona a Salomone (a). Quanti sono al caso ognor di ripetere *video meliora proboque, deteriora sequor.*

Sorprendente fu la vivacità dello spirito del Cardinale Ippolito de' Medici figliuol naturale del mentovato Giuliano. Ei fu smanioso per ogni sorta di gloria in armi, in poesia, in splendidezza, in politica, e persino in amore. Ora cinse il brando (b), ora la porpora. Scrisse rime amorose, e tradusse in versi sciolti il secondo Libro della Eneide. Aspirò alle nozze di quel prodigio di bellezza da noi rammemorato cioè di Giulia Gonzaga Colonna, ma fu rifiutato. Un' altra bella più facile gli partorì un figlio. Aprì la sua Casa ai miseri, ai facinorosi, agli uomini di lettere. Il Tolomei, e il Molza suoi cortigiani avevano addestrati i di lui familiari anche più abbietti a rallegrar quella Corte con rappresentazioni teatrali. Ippolito fu invidioso della sovranità di Firenze accordata al

---

(a) *Istoria varia*. Lib. X.

(b) Alle militari imprese d' Ippolito allude anche il Molza in quel Sonetto:

Se rotta l' asta del crudel tiranno ec.

e in quell' altro:

Io pur doveva il mio bel Sole io stesso ec.

mentovato suo cugino Alessandro, e congiurò contro la di lui vita. Venne scoperto, e punito con apprestazione di occulto veleno (*a*), che il trasse a morte in Itri il dì 10 Agosto del 1533 in età di soli ventiquattr' anni.

Alessandro non andò lungo tempo impunito del suo misfatto. Il Cardinale Ippolito ritrovò un vendicatore in un individuo della stessa Famiglia, anch' esso uomo di Lettere. Questi fu Lorenzino de' Medici. Egli affettò la popolarità. Sfogo di livore coperto di mentito zelo di Libertà lo trasse a trafiggere a tradimento Alessandro. Si rifuggì a Venezia, dove dopo dieci anni venne egli pure assassinato da un soldato della guardia dell' estinto Duca a ciò spinto non da venalità, ma da rabbia contro colui, che avea tolto la vita al suo ben amato Signore (*b*). Parecchie Poesie di Lorenzino furono pubblicate col titolo di

---

(*a*) Gabriele Cesano Senese famigliare del Cardinale, che fu presente alla di lui morte, accenna questo delitto della politica gelosia in una Lettera a Veronica Gambara stampata in varie Raccolte, e lo accenna pure la Gambara nella Risposta al medesimo, che leggesi al N. XVIII delle sue Lettere.

(*b*) Giovio. *Histor.* Lib. XXXVIII.

Lamenti. Egli è inoltre Autore dell' *Acidosio* Commedia adottata dalla Crusca per testo di lingua (*a*).

I Duchi di Milano Gio. Galeazzo Sforza, e Lodovico il Moro hanno Rime lor proprie tra quelle di Bernardo Bellincioni.

Francesco Gonzaga Signor di Mantova fu gran Generale, e comandò con onore gli eserciti di Lodovico XII Re di Francia, della Repubblica Veneta, e finalmente di Leon X. *E' cosa maravigliosa*, scrive il Quadrio, *che un Capitano perpetuamente in militari faccende occupato applicasse anche l' animo alla poesia* (*b*). Pare che il mentovato Pontefice, in qualunque impiego ei conferisse, esigesse ancora la perizia nella letteratura.

Ercole II Duca di Ferrara bevve il gusto per le Italiane Muse dal grande Ariosto,

---

(*a*) Il Ruscelli nella Parte II del Supplemento delle citate Istorie narra a proposito dell' accennata Commedia, che Lorenzino nel parlare di essa promise che avrebbe data di poi anche una Tragedia nel più bel soggetto, che si fosse veduto, volendo con ciò alludere alla uccisione del Duca Alessandro, che allora premeditava.

(*b*) *Storia, e ragione d' ogni poesia* Vol. II Div. I. Cap. VIII.

e dagli altri dotti, che vivevano presso Alfonso suo padre. Stampati si leggono alcuni saggi delle sue poesie. *La sua Corte poi fu sempre l' asilo dei Rimatori* (a).

Ercole Bentivoglio fu figliuolo di Annibale II Principe di Bologna, e nipote del mentovato Alfonso I Duca di Ferrara Della perdita del Principato si riconfortò colla poesia, che può essere egualmente, e fors' anche più atta a produrre felicità. Tutto dipende dalla interna tempera del nostro spirito, che più o meno attribuisce valore alla varia specie di beni. Ercole morigerato, e pio, è amatore delle nobili arti poteva essere più contento nell' esercizio delle medesime, che nel fomento dell' ambizione. Tra le sue *Rime* di vario genere meritano singolar lode le di lui *Satire*, nelle quali molto si avvicina al grande Ariosto.

Il Crescimbeni sopra autorevoli prove di Codici mss. annovera tra gl' Italiani Poeti, Baldassare Petrucci Principe di Siena, Vittellozzo Vittelli Principe di Città di Castello,

Gio. Pagolo Baglioni gran Capitano, e dominator di Perugia.

(a) Quadrio l. c.

Jacopo d' Appiano Signor di Piombino, e celebre Generale de' Veneziani.

Videro la pubblica luce *le Rime di Amore del molto magnifico e celeberrimo Sig. Galeotto Marchese del Carretto*. Milano *1519*; e quelle di *Pasquale Malaspina de' Marchesi di S. Margherita* stampate in Roma l' anno 1533.

Alfonso Davalos Marchese del Vasto non fu valente Generale, quanto fu valente poeta, e rimuneratore liberalissimo de' poeti. Il suo Sonetto marittimo, che incomincia:

In mezzo all' onde salse in fragil legno,

vien collocato tra i migliori esemplari nell' indicato genere.

Da prosapia parlamentaria del Friuli per prerogative, e giurisdizioni cospicua uscì Erasmo de' Conti di Valvasone. Egli viene annoverato tra i più eccellenti versificatori di questo secolo segnatamente ne' Poemi di sacro argomento. La sua Angeleide diede occasione ad un curioso equivoco. Un dotto Francese non avendo veduto, che il titolo di questo Poema sacro, in cui si descrive la Battaglia degli Angeli contro Lucifero, credette, che si narrassero in esso gli amori di Angelica, e collocò quindi il

Valvasone tra i Poeti Romanzieri delle gesta de' Paladini (*a*). Le Ottave di altro suo Poema sulle *Lagrime della Maddalena* furono riputate nella elocuzione *maravigliose*, ma non ne fu egualmente applaudita la invenzione, avendola tolta in gran parte dalla Cristiade del Vida (*b*).

Girolamo Malipiero, Benedetto Morosini, Luigi Priuli, Nicolò Delfino, Giovanni Vendramino, Bernardo Cappello, Vincenzo Quirini, Trifon Gabriele, Nicolò Tiepolo, due Mocenighi, due Venieri, due Zane furono in questa età tutti Patrizj Veneti, e tutti poeti.

Se dai Principi, ed altri Grandi, partecipi della sovranità, noi discendiamo a considerare il restante della nobiltà d'Italia, noi rinveniremo poche Città, nelle quali alcuni de' primarj Cavalieri non abbiano coltivate le lettere, e segnatamente la poesia. In questo secolo pubblicate furono ampie collezioni, nelle quali non si accordò luogo, che a' poeti di nobilissima schiatta, escludendo, come da molti ordini equestri,

---

(*a*) *Biblioteque des Romans* T. II. pag. 190.
(*b*) Lettera di Nicolò degli Oddi a Camillo Pellegrino stampata nelle Opere del Tasso.

tutti coloro, che non potevano provar quarti di nobiltà. Come ci regoleremo noi in mezzo a tanta copia? Dovremo noi ripetere in cento articoli gli stessi concetti, e quasi gli stessi giudicj? Ci si perdonerà, se per evitare una sì lunga noja, noi concediamo la preferenza ad alcuni, che più da vicino ci appartengono, avendo seco loro comune la patria.

Girolamo Fenaruolo nacque in Brescia da nobilissimo stipite, che tuttora fiorisce dalle più cospicue dignità decorato. Seguì la Corte di Roma, ma con animo non Romano, poich' egli professò candore, e fede anche in mezzo alla Corte (a). Varie sue Rime furono pubblicate dal Ruscelli tra quelle degli eccellenti Poeti Bresciani di questo secolo. Descrisse anche in ottava rima l'eccidio della sua patria occorso l'anno 1512. Scrivono il Rossi (b), e il Cozzando (c), *che se questo Poema avesse veduta la pubblica luce, avrebbe il Fena-*

(a) Così egli si esprime in una Satira sopra la Corte:

Quando ch' io sudo voglio dir ch' io sudo,
Quando ch' io tremo voglio dir ch' io tremo,
E vuo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo.

(b) *Elogi Bresciani* pag. 436.

(c) Biblioteca della Letteratura Bresciana T. I.

ruolo conseguita la laurea tra i migliori Poeti epici.

Il Cavaliere Francesco Stella visse in Corte del gran Cardinale Reginaldo Polo. Fu valente Poeta, e maestro nell' arte poetica del prelodato Girolamo Fenaruolo, il quale di lui cantò:

O se vi fosse un servitor di Polo
Un galantuom Messer Francesco Stella,
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
Delle dolcissim' acque d' Ippocrene ec. (*a*).

Quando lo Stella morì, Fausto Sabeo altro Poeta Bresciano scrisse in un Epigramma, ch'egli era volato alla sua patria: *Nam Coelum Stellis est locus, et patria.*

Nicolò Secchi della nobilissima famiglia d' Aragona onorò Brescia de' suoi natali. Si distinse non meno nell' amministrazione della giustizia, che nel maneggio dell' armi, che sembrano escluderla. Capitan di giustizia in Milano discoperse, e punì la congiura ordita da Lodovico Biraga contro

(*a*) Citata Satira.

il dominio di Carlo V (a). Fu dipoi inviato dall' Imperador Ferdinando di lui fratello (b) Ambasciadore a Solimano II Imperadore de' Turchi. Se non è ultima lode il piacer a Principi, questa diviene molto maggiore piacendo a Principi barbari. Si richiede una gran dose di merito per iscuotere la rozzezza ignorante, ed un orgoglio feroce. Il Sultano onorò il Secchi con accoglienze cortesi, e con generosi doni. Morì in Roma, mentre era al momento di essere promosso ad eminente Ecclesiastica dignità. Fu buon poeta latino (c), ma la sua maggiore abilità spiccò nella Comica Poesia. Il grande uso del mondo gl' insegnò a cogliere, ed a rappresentare i ridicoli. Quattro Commedie di lui si hanno alla stampa, cioè *il Beffo*, *la Cameriera*, *l' Interesse*, e *gl' Inganni*. Non ridonda a tenue gloria del N. Poeta, e dell' Italia non meno, che

---

(a) Verri *Storia di Milano*. T. II. pag. 345.

(b) Il Ghilini *Teatro d' uomini Letterati* pag. 335. scrive che il Secchi fu Ambasciatore alla Porta per Ferdinando il Cattolico Re di Spagna. Ma questo Monarca non fu contemporaneo di Solimano.

(c) Il Cardinale Quirini riferisce alcuni componimenti latini di Nicolò Secchi nella P. II. pag. 209. del suo *Specimen Brixianae Litteraturae*.

il celebre Moliere abbia tolto da una delle accennate Commedie il soggetto, e l'intreccio della sua intitolata: *Le depit amoureux* (a).

Abbiam già veduto altrove quanto fossero amici, e protettori delle lettere i Conti Fortunato Martinengo, Gio. Francesco Gambara, Matteo, e Camillo Avogadri, Muzio Calini ec.

Belli esempj da imitarsi mi piace di presentare a' miei più distinti concittadini!

I migliori Filosofi hanno già ampiamente dimostrati i vantaggi, che rendono la grandezza dello spirito infinitamente superiore alla grandezza dei natali, e delle dovizie. Combinando però insieme questi due diversi generi di grandezza si vedrà, che il primo infonde nella frivolità, e negli apprestamenti del lusso un colore di eleganza, e di gusto, che interessa lo spirito ne' signorili piaceri, e ricompensa con ricca mercede un generoso desiderio di gloria.

(a) *Le depit amoureux joué dans le mois de Decembre* 1658. *est pour le fond de l'intrigue une fable Italienne de Nicolò Secchi.* Journal de Bouillion. Septembre 1773. Lo stesso conferma M. Bret nelle sue Osservazioni sopra le Opere di Moliere della Edizion di Parigi del 1773.

ARTICOLO XXII.

Conclusione del Secolo di Leon X.

La Letteratura del così detto Secolo di Leon X non giunge ad abbracciare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto. Tanta fu in sì breve spazio di tempo la copia, tanta la eccellenza degl' Italiani ingegni.

I Trattati, e l' Epistole di prosa latina sembrano trasportarci ai tempi di Cicerone, e di Plinio. Si fabbricano Esametri degni della Maestà di Virgilio, si tessono Elegie condite della delicatezza, e della soavità di Tibullo, e gli endecassillabi spirano il lepore, e la venustà Catulliana.

La Prosa Italiana riacquista un elegante candore, e depone gli arcaismi, e l' affettata sintassi de' Trecentisti, e trasformandosi in varj, ma sempre leggiadri modi abbellisce la morale, la politica, la storia e la scienza delle costumanze gentili.

Escono in luce Poemi Toscani Epici e Didascalici, che si leggono con più piace-

re della Eneide, della Farsalia, delle Georgiche. Sorge un nuovo genere di poesia giocosa, la quale conserva tutta la purezza delle voci intinte in Arno, ne accresce il frizzo, ed apre una nuova fonte di ridicolo sconosciuta agli antichi.

Le belle arti gareggiano colla letteratura nell' aspirare alla perfezione. Ciò non è che un effetto della propagazione dei lumi. Il gusto, che rischiara, ed anima la poesia, e la eloquenza è quello stesso, che insegna alla Pittura, alla Scultura, all'Architettura ec. a discernere, e ad afferrare il bello ne' loro lavori. Nato, e cresciuto che sia in una disciplina, facile è il suo passaggio dall' uno all' altro oggetto. Quindi i grandi Professori delle arti del disegno a quest' epoca pareggiano in grido, e per avventura anche in numero gli esimj cultori della Letteratura. Non vi ha Città, e quasi direi nè men Borgo, il quale non vantisi di aver dato i natali ad un qualche Letterato di merito, o ad un qualche valente Artista, od all' uno, ed all' altro insieme.

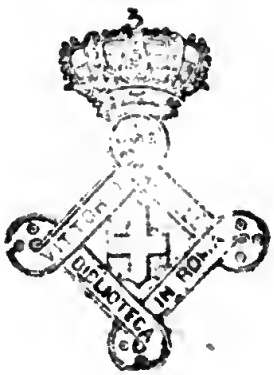
È fatalità inseparabile della umana natura l' abusare anche dell' ottimo. Molti de' principali Scrittori, Pittori, e Scultori, de' quali parliamo, impiegarono fatal-

mente i loro talenti in rappresentar non di rado oggetti lascivi, e ripugnanti agli onesti costumi. Se con ciò credettero d' infondere il bello ne' loro lavori, si sono essi spiattellatamente ingannati. Il bello rispetta le leggi della modestia. Quando le viola, non è più desso: cangia natura. Ei si deforma, egli degenera, egli è punito dalla sazietà, e dalla schifezza. Il velo del pudore all' incontro ravviva le bellezze, che permette vedere, ed alla immaginazione ingrandisce quelle, ch' egli nasconde.

Ma caliam la cortina su questi afflittivi traviamenti di cuori infetti, e tratteniamoci soltanto nelle immagini gaje, e leggiadre create dalle più brillanti facoltà intellettuali in questa avventurata stagione. Colla mente tutta ingombra dei capi d' opera d' ingegno, che pullularono allora, e di cui finor mi occupai, non so frenare la immaginazione onde non si abbandoni ad un trasporto aggradevole. Io mi rappresento con vera delizia dell' animo Principi, e Grandi col fiore della gente eletta adunati in palagi costrutti dai Bramanti, dai Peruzzi, dai Falconetti, e dipinti dai Tiziani, dai Raffaelli, dai Giulj Romani, dai Michel' Angeli, or sollazzarsi nella lettura delle poesie degli Ariosti, dei Sannazzari,

dei Molza, or intertenersi nei ragionamenti metafisico-amorosi dipinti negli Asolani, or ne' grandiosi spettacoli, nelle ingegnose gare, ne' motti arguti, di cui il Castiglione, ed altri ci hanno somministrata un' idea, ed ora divenir spettatori della Sofonisba, dell' Oreste, della Calandra, della Mandragora, della Lena. Ravvisi meco il Lettore in questo superbo prospetto, come alla magnificenza, alla lautezza, alla giocondità, al lusso si aggiunge la eleganza, il gusto, il bello dello spirito. Le istesse Segretarie abbondano di uomini colti, e il pesante linguaggio della Diplomatica s' ingentilisce, e si affina. Persino le gare d' amore esigono versi, e Platonismo. Non mai in Italia la coltezza delle arti, e delle lettere fu nel bel mondo sì ampiamente diffusa, nè mai le arti, e le lettere giunsero a tanta eccellenza, come in questo avventurato periodo. Tutto ciò, che ci si affaccia in progresso, non pareggia in generale la sua floridezza, e in conseguenza anche il nostro Commentario non può andando innanzi, che illanguidire. Questa riflessione ci rende tuttora indecisi, se abbiamo da proseguire il lavoro, o pur d' arrestare la penna.

FINE DEL VOLUME QUINTO.


DUPLICATA
IN ROMA

SOMMARIO

DELL' OPERA

L' Editore a chi legge . Pag. 3

Il Secolo di Leon X.

PARTE II.

Introduzione 7

ARTICOLO I.

Matteo Bandello 10
§ I. *Principali vicende della sua Vita.* ivi
§. II. *Sue Novelle* 18
§. III *Della di lui discepola Lucrezia Gonzaga* 21

ARTICOLO II.

Agnolo Firenzuola 30
§. I. *Cenni sulla sua Vita.* ivi
§. II. *Sue Opere* 33

ARTICOLO III.

Francesco Maria Molza . . . 40

ARTICOLO IV.

Altri Poeti 46

ARTICOLO V.

Pietro Aretino 49
§. I. *Vicende della sua Vita* . . . ivi
§. II. *Suo carattere* 55
§. III. *Sue Opere* 67

ARTICOLO VI.

Andrea Alciati 76
§. I. *Sua Vita. Suo carattere* . . . ivi
§. II. *Sue Opere* 82

ARTICOLO VII.

Claudio Tolomei 91
Sua nascita. Suoi studj. Accademie da lui fondate . . . ivi
§. II. *Suoi impieghi, e vicende* . . 100
§. III. *Sue Opere. Suo carattere* . 103

ARTICOLO VIII.

Marco Girolamo Vida 110
§. I *Compendio della sua Vita* . . ivi
§. II. *Sue Poesie Latine* 115
§. III. *Sue Opere in prosa latina* . 124

ARTICOLO IX.

Luigi Alamanni 128
§. I. *Notizie della sua Vita* . . ivi
§. II. *Sue Opere* 140

ARTICOLO X.

Giovanni Rucellai 148

ARTICOLO XI.

Bernardo Tasso 155
§. I. *Compendio della sua Vita* . . ivi
§. II. *Sue Opere* 163

ARTICOLO XII.

Francesco Maurolico 166
§. I. *Sua nascita. Suoi studj. Sue Opere Matematiche* . . . ivi

§. II. *Continuazione della sua Vita. Suo carattere* 171

ARTICOLO XIII.

Marco Antonio Flaminio 175
§. I. *Compendio della sua Vita* . . ivi
§. II. *Sue Opere* 183

ARTICOLO XIV.

Altri Poeti Latini 189

ARTICOLO XV.

Jacopo Bonfadio 196
§. I. *Sua Nascita. Suoi primi impieghi, e vicende* ivi
§. II. *Continuazione delle vicende della sua Vita. Suo carattere. Sua morte* 204
§. III. *Sue Opere* 207

ARTICOLO XVI.

Giovanni della Casa 211
Sua nascita. Suoi costumi. Sua nunziatura in Venezia ivi
§. II. *Continuazione delle sue vicende sino alla morte* 216

§. III. *Sue Prose* 220
§ IV. *Sue Poesie* 225

ARTICOLO XVII.

Annibale Caro 228
§. I. *Sua nascita, suoi primi impieghi.* ivi
§. II. *Suoi servigi presso a' Principi Farnesi* 231
§. III. *Sua controversia col Castelvetro. Sua morte. Suo carattere.* 324
§ IV. *Sue Prose* 241
§. V. *Sue Opere in versi* 244

ARTICOLO XVIII.

Retori, e Grammatici 248
§. I. *Pier Vettori* 249
§. II. *Mario Nizolio* 253
§. III. *Marco Antonio Majoracio.* 256

ARTICOLO XIX.

Donne Letterate 261
§. I. *Vittoria Colonna* 262
§. II. *Veronica Gambara* . . . 267
§. III. *Gaspara Stampa* . . . 271

ARTICOLO XX.

Altre Rimatrici 278

ARTICOLO XXI.

Grandi Coltivatori delle Lettere 284

ARTICOLO XXII.

Conclusione del Secolo di Leon. X. 296

Questa Edizione è sotto la tutela delle Leggi, essendosi presentate le debite copie alla superiore Autorità ed adempiuto agli altri obblighi di stampa.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 17	disonestissimi	disonestissime.
19	Baesen	Bassen
91	laura	laurea
ivi	cognizioni diverse	connessioni diverse
ivi	calamità	calamita
222	e regolar	a regolar
241	valente, e procede	valente, e prode
272	tossicarono	attossicarono
296	La letteratura del così detto secolo di Leon X non giunge ad abbraceiare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto. Tanta fu ec.	La letteratura del così detto secolo di Leon X non giunge ad abbracciare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto: eppure il solo abbozzamento di essa abbraccia già due Volumi. Tanta fu ec.
299	gare	are.

H4-201381